

Dalla Prima

somme spese per il suo funerale? Difficile dirlo: avrebbe potuto scandalizzarsene, ma anche considerarle un buon investimento pubblicitario per il futuro delle opere da lei fondate. In un'India in cui il rischio di guerra con il Pakistan è sempre presente, si è visto un ministro pakistano deporre anche lui la propria corona ai piedi della piccola Madre. In un'India spesso sconvolta dagli integralismi e dai fanatici religiosi, esponenti cattolici e protestanti, induisti e musulmani, sikh, parsì e buddisti si sono uniti nel comune omaggio a una religiosa, oltretutto europea, venuta da lontano.

Si è assistito a una trionfale cerimonia cattolica in un Paese in cui i cattolici non raggiungono il 2% della popolazione. Ma, soprattutto, si è assistito a un grande incontro interreligioso in nome di parole d'ordine semplici come amore e pace, e del primato delle opere sulle teologie. E questo non solo per i discorsi o i canti dei rappresentanti ufficiali delle diverse comunità religiose: di fronte a Madre Teresa, nell'ultima settimana (e in una città tragicamente segnata dagli odi religiosi), si è potuta cogliere la distanza tra la gente comune e le parole d'ordine degli integralismi. La decisione del governo indiano di decretare per Madre Teresa funerali distati, finora riservati solo a Presidenti e Premier (oltre che a Gandhi) è stata una decisione difficile, ma vincente. Quando alla fine della cerimonia il neo Presidente della repubblica, Narayanan, si è alzato per deporre anche lui la sua corona, l'ultima di una lunghissima serie, tutto il pubblico dello Stadio Netaji si è levato in piedi in un grande applauso. E si è avuta una netta sensazione di assistere, grazie a Madre Teresa, a un grande momento di unità nazionale, assai importante per un Paese la cui unità è perennemente sotto la minaccia di separatismi e autonomismi, di tendenze centrifughe di origine etnica o religiosa.

Infine, le donne. L'India è uno dei non molti Paesi al mondo in cui la mortalità infantile è decisamente superiore per le femmine rispetto ai maschi, e in cui ci sono più maschi che femmine (nel 1991, 929 femmine per 1000 maschi). Le scelte operate attraverso l'amiconecisi hanno sostituito il tradizionale infanticidio femminile. Per converso, tutto il subcontinente (India, Pakistan, Bangla Desh, Sri Lanka) ha avuto primi ministri donne, e in India esistono movimenti femministi assai forti e diversificati. In così complessa, sarebbe assai difficile considerare le posizioni di Madre Teresa in questo campo come «progressiste». Tuttavia, è indubbio che essa abbia lavorato, in India, anche per una maggiore dignità delle donne. E chi abbia assistito al funerale non può non aver notato il totale predominio esercitato in esso, in ogni sua fase, dalle donne: persino nel fatto che erano donne la maggior parte dei rappresentanti ufficiali di stati esteri.

(Gianni Sofri)

UN'IMMAGINE DA...



Greg Bos/Reuters

LONDRA. I fan della Principessa Diana si accalcano in un grande magazzino di Londra per acquistare il single di Elton John «Candle in the Wind», il rifacimento di un vecchio successo che il cantautore britannico ha rielaborato per i funerali della principessa. Il ricavo della vendita del Cd andrà in beneficenza.

L'INTERVENTO

Solo le "primarie" possono sciogliere casi come Genova o il Mugello

GIUNIO LUZZATTO

NEL CONTESTO delle polemiche legate a due recenti vicende di candidature, qualche area politica e qualche dirigente di partito hanno lanciato l'ipotesi di elezioni primarie per la scelta dei candidati. Le vicende sono quella del Mugello e quella del sindaco di Genova. Proprio coloro che sono convinti dell'estrema importanza di questo tema rifiutano però di trattarlo in termini occasionali. Non ha senso proporre caso per caso, a caldo perché c'è una controversia, e talora strumentalmente, "primarie" non codificate istituzionalmente.

Infatti, chi si è opposto a queste ipotesi di primarie ha potuto obiettare, con ragione, nel caso del Mugello che il precedente candidato era stato scelto come in tutti i Collegi per il Parlamento - in modo altrettanto verticistico, e nel caso di Genova che una richiesta agli elettori è significativa solo se viene formulata, su rose di nomi, prima che i vertici di una coalizione abbiano già definitivamente scelto il candidato: altrimenti, si è di fronte a una specie di referendum confermativo. Non si tratta, perciò, di rabberciare situazioni particolari attraverso primarie frettolose e informali: indette alla buona, dice giustamente Carniti (*l'Unità* del 12/8), "sono come i gazebo di Bossi". Si tratta, invece, di rilanciare la questione in termini istituzionali, e a tal fine il clamore suscitato da questi casi può servire.

Questi episodi contribuiscono a far sì che molti tra coloro che si erano impegnati, anche con l'azione referendaria, per il passaggio dal vecchio sistema proporzionale ad uno maggioritario si dichiarano oggi delusi: il PDS e l'Ulivo sbagliano nel sottovalutare il peso di questa delusione, che riannata dall'impegno politico cittadini che avevano partecipato con entusiasmo. Occorrerebbe invece operare con decisione per superare l'attuale deficit di democrazia: esso deriva non dal sistema maggioritario, ma dalle modalità con cui esso è stato (parzialmente) attuato. Tali modalità comprendono incoerenze e incompiutezze. Tra le incoerenze ve ne è una plateale, il mantenimento per le elezioni politiche del 25% di quota proporzionale; essa è stata responsabile della sopravvivenza, e talora della nascita, di micropartiti, e la situazione è stata poi aggravata dalla legge sul finanziamento pubblico che, facendo riferi-

mento proprio a questa quota per la ripartizione dei contributi, ha ulteriormente favorito la frantumazione. Tra le incompiutezze, vi è la mancata indicazione di procedure per la scelta dei candidati. E' ben vero che non tutti i paesi democratici definiscono, nella loro normativa elettorale, tali procedure; ma vi è una profonda differenza tra i consueti sistemi maggioritari, in cui di fatto esistono due o tre partiti, e il sistema italiano, che è quasi bipolare ma in cui ognuno dei "poli" è una aggregazione di numerose forze politiche che sbandierano reciproca autonomia. Nelle situazioni in cui all'elettore viene proposta l'opzione tra i candidati di due partiti contrapposti, può essere accettabile che la scelta di tali candidati avvenga attraverso le procedure interne dei due partiti: il cittadino che desidera influire sulla scelta, e più in generale sulla vita politica del paese, si impegnerà nel partito che sente più vicino alle proprie idee. Anche in questo caso, peraltro, il sistema funziona solo se la democrazia interna è sostanziale e non esclusivamente formale, e il livello di partecipazione molto elevato.

Tutt'altra è la situazione nel caso di coalizioni: finché i candidati vengono individuati attraverso una trattativa tra i rappresentanti delle forze politiche coalizzate, la "base" non ha alcuna possibilità di decidere, neppure se le procedure interne dei partiti fossero le più democratiche e trasparenti. Questa affermazione non è teoria politologica: è l'esperienza di tutte le candidature, a parlamentare come a sindaco, presentate in questi anni su un lato dai progressisti prima e dall'Ulivo poi, sull'altro lato dal Polo. Più volte, alla conclusione dei lavori dei "tavoli" qualche imbarazzato protagonista ha riconosciuto il carattere inaccettabile verticistico di questa procedura ("per questa volta non c'era il tempo

di fare altrimenti, ma è l'ultima..."); nulla è poi cambiato. L'alternativa al verticismo è una sola, cioè la scelta del candidato attraverso formali elezioni primarie da parte di chi si professa elettore della coalizione. Vi sono, ovviamente, molti problemi tecnici da definire per attuare questo sistema, e possiamo elencarne alcuni: - come far sì che la scelta del candidato non sia influenzata da elettori di parte opposta; - come pubblicizzare le "primarie", per evitare che i partecipanti siano solo gli attivisti dei partiti; - come costrui-

re la rosa dei candidati alla candidatura. Ma si tratta appunto di problemi tecnici, tutti risolvibili e in parte essi sono considerati in una proposta di legge "Norme per l'introduzione di elezioni primarie" presentata da tempo alla Camera (n° 3519) da quattro deputati della Sinistra Democratica e ivi giacente nell'oblio.

Da questo oblio occorre uscire, perché sia nel dibattito su riforme istituzionali e leggi elettorali, sia in quello sul ruolo dei partiti, il tema "come si scelgono i candidati" dovrebbe avere una posizione centrale: negli interventi suscitati da Asor Rosa, Angius ha evidenziato (*l'Unità* del 29/8) che "la figura che raccoglie le funzioni di direzione e rappresentanza è ormai quella dell'elettore", sicché appare decisivo per la democrazia stessa il modo di individuarlo per proprio agli elettori. Rompendo il silenzio, alcuni gruppi giovanili dell'Ulivo hanno assunto nei mesi scorsi interessanti iniziative al riguardo, consapevoli del fatto che le primarie avrebbero, oltre al valore istituzionale di cui si è detto, una precisa funzione aggregante: poiché vota chi si "registra" quale simpatizzante, esse stabilirebbero un rapporto diretto con la coalizione. Si tratterebbe di un elemento decisivo per superare le diatribe su Ulivo, Cosa 2 etc, consentendo all'Ulivo di non essere più un mero cartello elettorale pur senza mettere in discussione la permanenza, all'interno di esso, delle singole forze politiche: i suoi elettori si sentirebbero cittadini di una Federazione, anziché spettatori di una Confederazione di potentati.

Si assuma perciò ognuno, finalmente, la responsabilità di uscire allo scoperto prendendo posizione non sulle primarie nel Mugello o a Genova, ma sull'assetto della democrazia rappresentativa nel nostro Paese.

POLITICA INTERNAZIONALE

Ricordiamoci del Cile
Non è ancora approdato a una democrazia piena

ALFIERO GRANDI

IL CILE, con la bocciatura elettorale di Pinochet nel 1989 e l'avvio di una lunga e difficile transizione democratica, si è creata una situazione interessante e nuova. Eppure mentre il Cile ritornava gradualmente verso la democrazia, l'Italia si è come distratta. In passato l'Italia e, in particolare la sinistra, ha dato un importante sostegno alla lotta contro la dittatura, come del resto riconoscono ampiamente le forze democratiche del Cile. Iniziata la svolta, i democratici italiani si sono distratti. Forse ha prevalso l'idea che in Cile i problemi fossero ormai risolti. In realtà, anche se non c'è oggi - per generale valutazione - il pericolo di un nuovo colpo di stato, la situazione cilena è di grande interesse e quindi va seguita con attenzione un'evoluzione democratica tutt'altro che arrivata al traguardo.

La democrazia cilena è infatti fortemente costretta dentro l'armatura costituzionale voluta dalla dittatura ed è condizionata dagli esperimenti economici neoliberali, che in questo paese hanno assunto i caratteri di una prova di laboratorio. In nessun paese europeo, e nemmeno negli Usa, il neoliberalismo ha potuto svilupparsi come in Cile nella società e nell'economia. Il Cile è un punto di riferimento per altri paesi del Sud America che stanno applicando ricette simili. Quindi il cammino della democrazia in Cile è strettamente intrecciato con i problemi posti dal neoliberalismo. La dittatura è stata lo strumento con cui lo stato ha ridotto drasticamente il suo ruolo nell'economia e nella società. L'interesse dell'Italia (e dell'Europa) deve essere anzitutto verso il completamento del percorso democratico in Cile. Vengono eletti dal popolo Presidente della Repubblica e parlamento, ma non sempre questo corrisponde a poteri reali. C'è l'imbraccatura voluta dalla dittatura, ci sono gli uomini della dittatura e c'è l'esercito che è una realtà ben presente e che coesiste con le istituzioni democratiche. Basta leggere i giornali cileni per rendersene conto. Coesiste la critica alla dittatura con l'ex dittatore, che è ben presente. Ma c'è di più. C'è, appunto, l'esperimento economico e sociale, tuttora in corso. Questo esperimento è noto anche all'estero per un liberismo economico spinto e per l'applicazione di una ricetta ultraliberista allo stato sociale, comprese le pensioni. In realtà si tratta di un liberismo spinto anche nel modo di addossare alla collettività (questo è il paradosso) gli oneri della "privatizzazione" delle pensioni. Ad esempio restano a carico dello stato tutti gli oneri pensionistici già maturati e, in futuro, sarà a carico dello stato tutto ciò che servirà per raggiungere la pensione minima e che non sembra sarà poca cosa. Quindi di conti della privatizzazione pensionistica, anche prescindendo per un attimo dalle iniquità sociali, vanno bene solo perché non parlano dell'onere rilevante che resta a carico dello stato. C'è chi afferma che quando verrà il momento di pagare le nuove pensioni privatizzate i conti non saranno così tranquilli. Del resto le pensioni sono solo un aspetto importante di

un problema più generale. Gli uomini della sinistra cilena sono consapevoli dei rischi del sistema economico e sociale liberista. Il Cile cresce, da anni, al ritmo del 6-7% l'anno, ma il divario economico tra gli strati sociali tende a crescere. Lo zoccolo di povertà è tutt'altro che risolto. La crescita non risolve di per sé il problema delle disuguaglianze e anzi il potere economico è più che mai forte e concentrato in poche mani, che sono quelle che contano, insieme all'imbraccatura istituzionale, nella realtà politica e sociale. Il governo della «concertazione» (Coalizione di centro sinistra, a presidenza DC) ha fatto cose importanti nei limiti della situazione, che lascia margini ridotti di iniziativa per l'effetto combinato della globalizzazione e della drastica riduzione del ruolo pubblico.

Tuttavia ora il dibattito nella sinistra cilena si concentra su tre punti, presenti anche nella campagna elettorale già iniziata. Il primo è come conciliare lo sviluppo con correzioni sostanziose del divario sociale. Il secondo è la rimozione dell'imbraccatura costituzionale, per modificare la quale però occorrono i due terzi del parlamento. Due terzi che difficilmente verranno raggiunti stante la frattura tra la coalizione di centro-sinistra e il PC Cileno. Il terzo è come e quando superare una coalizione che è stata preziosa per uscire dal buio della dittatura, ma che ora ha bisogno di novità. La più immediata novità è la candidatura del socialista Lagos alla presidenza della Repubblica. La più di fondo è l'alternanza di schieramenti di governo che possono essere guidati dalla Dc e dalla sinistra cilena sulla base di programmi alternativi.

Nessuno si augura oggi la rottura della concertazione, perché è difficile immaginare un altro modo di gestire la transizione, ma questa fase politica non può durare in eterno. I vincoli politici attuali rendono difficile per la sinistra cilena distinguere le alternative di governo. Il distacco impressionante dei giovani dalla politica è il segnale che preoccupa la sinistra cilena. Su un milione di nuovi elettori potenziali solo il 10% ha chiesto di votare nelle elezioni di fine anno. Il superamento di una forte apatia, di un sentimento diffuso di inevitabilità di quanto accade, passa per la capacità di rendere esplicithe le alternative politiche e sociali favorendo così una reale partecipazione sulle scelte.

DI QUESTO parla apertamente proprio Lagos, in una recente intervista. Se la politica non vuole ridursi ad alternative tra tecniche di governo questo è il problema del Cile: costruire alternative politiche credibili e confrontabili, su cui gli elettori siano chiamati a scegliere. Altrimenti gli effetti del liberismo vissuti come inevitabili renderanno possibile il perdurare dell'imbraccatura della dittatura attraverso l'apatia e l'indifferenza e i «poteri reali» saranno sempre più forti. Per queste ragioni la realtà cilena merita attenzione ed interesse da parte dell'Italia e dell'Europa, che parlano anche alla nostra esperienza.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	17 20	L'Aquila	14 25
Verona	17 27	Roma Ciamp.	19 28
Trieste	22 27	Roma Fiumic.	19 27
Venezia	18 26	Campobasso	17 26
Milano	20 23	Bari	20 28
Torino	18 22	Napoli	20 28
Cuneo	16 20	Potenza	NP NP
Genova	23 24	S. M. Leuca	24 28
Bologna	18 30	Reggio C.	21 32
Firenze	20 29	Messina	23 31
Pisa	19 28	Palermo	24 29
Ancona	19 31	Catania	20 35
Perugia	17 27	Alghero	16 29
Pescara	18 29	Castellana	19 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 20	Londra	7 20
Atene	18 27	Madrid	18 32
Berlino	14 26	Mosca	8 13
Bruxelles	10 19	Nizza	19 26
Copenaghen	15 19	Parigi	10 19
Ginevra	15 20	Stoccolma	10 15
Helsinki	11 16	Varsavia	11 22
Lisbona	17 27	Vienna	13 25

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia:

SITUAZIONE: una perturbazione, estesa sulle regioni settentrionali, raggiungerà il centro tra la nottata odierna e la mattinata di domani. La perturbazione è seguita da aria più fresca che determinerà una diminuzione della temperatura. TEMPO PREVISTO: sul Piemonte, sulla Valle d'Aosta, sulla Lombardia e sulla Liguria ampie schiarite, già durante la mattinata, annunceranno un graduale miglioramento del tempo che si affermerà nel corso della giornata. Temporali di forte intensità, seguiti da grandinate, interesseranno il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto, l'Emilia Romagna e le Marche. Dalla serata, il vento fresco proveniente dalla Russia, determinerà una diminuzione della temperatura su tutto il nord. Al centro e sulla Toscana: da nuvoloso a molto nuvoloso con piogge e temporali che sull'Umbria, sulla Toscana e lungo le zone interne del Lazio e dell'Abruzzo, saranno localmente abbondanti. Durante la serata si avrà un'attenuazione della nuvolosità sulla Toscana. Al sud: poco nuvoloso. Nubi e precipitazioni sul Molise ed in serata sulla Campania. Sempre dalla serata, la nuvolosità aumenterà sulle altre regioni meridionali. Adesamenti irregolari sulla Sardegna con occasionali precipitazioni. TEMPERATURE: in diminuzione al nord e successivamente al centro. Stazionaria al sud. VENTI: inizialmente deboli meridionali, poi si intensificheranno da Nord-Est sulle regioni settentrionali ed al centro, con rinforzi sulle venezie e sulla Liguria. MARI: mossi. Moto ondoso in aumento sui bacini settentrionali e centrali.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Curtese, Roberto Gressi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ATINU Vichi De Marchi
ART DIRECTOR Fabio Ferracci
SEGRETARIA Silvia Garaboldi
CAPI SERVIZIO ESTERI Onorio Ciari

L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Fiacini
ECONOMIA Riccardo Ligonari
CULTURA Alberto Casagrandi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Italo Parisi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisi
Vicedirettore generale: Dario Azzeolino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex: 613461, fax: 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Distretto n. 3142 del 13/12/1996

Domenica 14 settembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



DALL'INVIATA

MANTOVA. Le note di *Magical Mystery Tour* (casi della vita) fanno da sottofondo a quest'incontro con Hanif Kureishi. Colui che disse che il disco che più lo aveva influenzato era *Sgt. Pepper's*, l'autore di una delle più belle interviste a una rock-star, David Bowie (apparsa in italiano nel numero 11 di *Panta*), che confessò che la sua voce narrativa doveva molto a quella di John Lennon, non fa una piega. Il suo «Magical Mystery tour» è certamente finito da un pezzo, l'ex *Budda delle periferie* (titolo del suo romanzo culto sui sobborghi londinesi) vive oggi in un tranquillo villino con moglie e figli. Quarantatré anni, figlio di un funzionario dell'ambasciata pakistana, narratore in prima persona della sua giovinezza turbolenta, Kureishi risponde pacatamente, con grande british-control, facendo intendere di aver conquistato, assieme alla fama e agli onori, una saggezza inscalfibile. Elogia tutti gli scrittori inglesi della sua generazione, da Martin Amis a Irving Welsh, anche se confessa che non si può parlare di vera e propria amicizia, che comunque è «una faccenda personale». È venuto a Mantova «perché mi hanno detto che era una bella città», ammette che «uno scrittore sta sempre nella sua stanza a scrivere e l'incontro con i propri lettori è importante». Ma soprattutto «l'idea di passare un week-end a Venezia, oggi sarò lì, non mi dispiaceva».

Autore delle sceneggiature di *My beautiful laundrette* e *Sammy e Rosie vanno a letto* di Stephen Frears - «conosco i registi italiani, Rossellini, Fellini, Francesco Rosi, come scrittori Sciascia, Calvino, Calvino, Moravia, non mi dispiacerebbe prendere un aperitivo con qualcuno di questi italiani più giovani» - autore di un romanzo, *The black album*, che era una riflessione sull'autoritarismo dedicata a Rushdie, Kureishi è stato anche, nel '91, l'anticipatore della violenza di *Transpotting* in un film da lui diretto, *Londra mi uccide*, cruda storia di eroi-nomani ritirati dalle sale dopo le proteste e mai distribuito in Italia. Dopo i racconti di *Love in a blue time*, usciti lo scorso anno da Bompiani, che già raccontavano di un'altra Londra, quella del fallimento dei rapporti, Kureishi, a Mantova per una lettura di uno dei suoi ultimi racconti, si mostra votato fino al proclama all'intimismo (*Intimistic* è il titolo del suo nuovo romanzo appena uscito in Inghilterra). Che il tema sia il razzismo o il fondamentalismo o la crisi della coppia, resta comunque in lui un fondo di infelicità che non si afferra. Una malinconia impalpabile, da fine di qualcosa, la stessa di *Magical Mystery Tour*.

Quale è stato il cambiamento più importante per lei e per l'In-

ghilterra in questi anni?

«Il primo è un cambiamento politico, non abbiamo più la signora Thatcher. E poi c'è il mio invecchiamento. Per quello che riguarda i romanzi i racconti di *Love in a blue time* sono tutte storie di transizione. La mia attenzione è spostata dal mondo dei giovani a quello dei bambini, i rapporti personali che intercorrono in un ambiente chiuso. Insomma, guardo alle cose della mia vita attuale. Lo scrittore, per me, non può far finta di non invecchiare. Può raccontare solo delle cose che fanno parte della sua esperienza».

Lei aveva dichiarato di volersolo scrivere. Invece ha girato un nuovo film, presentato a Cannes, «Mio figlio fanatico», dove l'argomento è il fondamentalismo. Un film che è stato anche contestato. Che cosa la interessa approfondire di questo tema?

«Innanzitutto mi sono arrabbiato coi giornalisti che tentavano di montare un caso inesistente. Di far arrabbiare i fondamentalisti. La storia racconta del rapporto tra un padre e un figlio fondamentalista. Il fondamentalismo ha connotazioni molto forti nella nostra società. Mi interessa vedere come agisce dal punto di vista del pensiero democratico e nello stesso tempo come crei divisione profonda».

Su che cosa si basa, secondo lei, la scelta «fanatica»?

«La divisione a mio avviso nasce non tanto da una scelta politica ma si fonda sulle emozioni».

La risposta del popolo inglese alla morte di Lady Diana è specchio di un cambiamento emotivo, la fine di un'epoca?

«È certamente una risposta fortemente emotiva. Per il modo in cui Lady Diana si è presentata, come creatura umana, con le sue sofferenze e le sue infelicità, ha creato una forte proiezione da parte della gente comune. Semplicemente, è stato molto più facile identificarsi con lei che con le figure istituzionali della famiglia reale».

Il suo film «Londra mi uccide» venne tolto dalle sale nell'Inghilterra thatcheriana. Oggi è più facile anche parlare di droga?

«Blair è un prodotto degli anni Sessanta e non dei Quaranta come la signora Thatcher. Ci sono politici diverse che vengono messe in atto, più tolleranza da parte di una persona che ha vissuto, magari non direttamente, in mezzo a quelle esperienze».

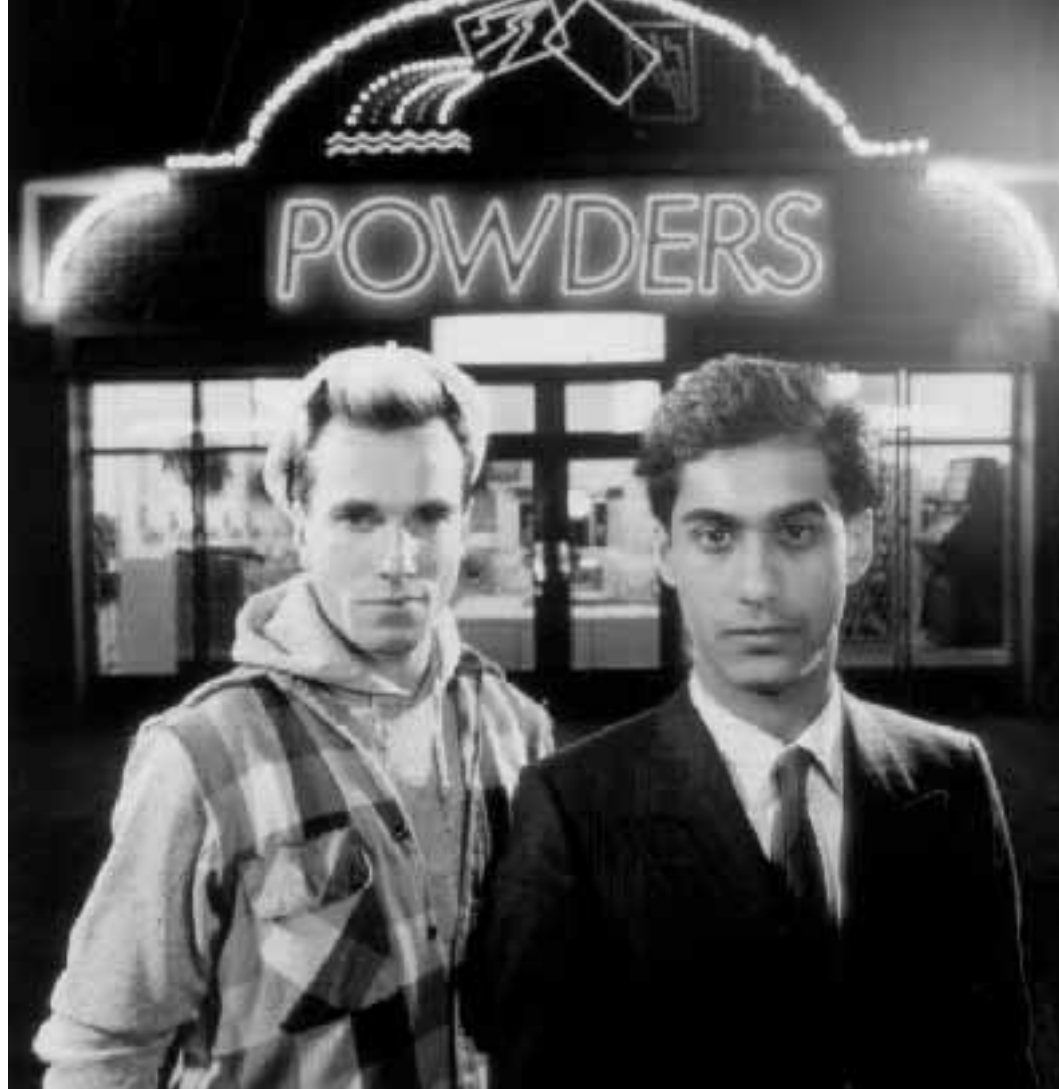
Come scrittore si sente impegnato politicamente?

«Mi preoccupa di più, proprio come scrittore, di vedere come la politica influenza i rapporti interpersonali. Sono un osservatore. La politica a livello propagandistico, dire, ecco questo è il mio voto, non mi interessa. Esoprattutto, non è proprio il mio ruolo».

Antonella Fiori

re di quel memorabile libro dedicato a Manzoni e pubblicato da Einaudi, «La tabacchiera di don Lisander» (1996), che apre prospettive assolutamente inedite su un autore sul quale sembrava difficile scrivere qualcosa di nuovo. Tra i tre, Nigro pare essere quello che vive l'isola con più insofferenza, e da essa continuamente evade.

Antonio Di Grado, critico assai raffinato, dentro una pagina intellettualmente lavoratissima, è invece colui che con più ostinazione si è confrontato con la «sicilitudine», verificandone la legittimità, come dimostra la ristampa, in una versione riveduta e ampliata, nelle edizioni Arnoldo Lombardi, di un libro, «L'isola di carta» (1996), apparso nel 1984: non è un caso, infatti, che Sciascia lo abbia voluto come Direttore della Fondazione a lui dedicata.



Una scena del film «My Beautiful Laundrette» e in alto a destra lo scrittore di origine pakistana Hanif Kureishi

Incontrerà il pubblico oggi. Ancora non si sa dove... Intanto arriva il Rushdie «blindato» Semina la scorta, ed è polemica

DALL'INVIATA

MANTOVA. A Mantua, a Mantua! Ma quale Salone del Libro, ma quale Buchmesse! La signora in giacca gialla e vestito di girasoli stampati abbronzatissimi, habitué e testimonial fissa di questo genere di cose, non ha dubbi. Segni particolari del primo festival della letteratura nazionale con spettatori paganti: tutto esaurito, sold out, «non si accettano più prenotazioni». Alle dieci di mattina di un sabato di fine estate, con il bel tempo e la possibilità di far shopping o di poltrire in un bar, qui c'è gente, moltissima gente in strada che corre da un incontro all'altro, biciclette saltellanti sul selciato, tra mercatini di antiquariato, bancarelle di libri, piccoli spettacoli teatrali organizzati nelle corti o sotto i porticati. Con Cerretti che chiede i soldi col cappello come gli artisti di strada in un cortile bellissimo dove ha appena simulato, mimandolo, l'affondamento del Titanic (lui, rappresentava il perfido iceberg). Ci si tirano gomitate quan-

do passa Gene Gnocchi, ma anche per dire: ecco il Ian McEwan, Ed McBain, Paco Taibo II, che l'altra sera ha dato appuntamento a tutti al bar per offrire, dopo il suo dibattito, rum, mezzal e sigari Cohiba fino all'una di notte.

Non di soli comici o cantanti di grido (l'unico qui è stato Capossela) è fatto il mondo e questo festival, un po' troppo borghese per essere appena nato (ci sono tra i più importanti nomi internazionali, ma tutti già di fama consolidata) lo dimostra. La signora in girasoli, che è, per chi non lo avesse inteso, Inge Feltrinelli, sprizza entusiasmo dal vestito al sorriso. Lucidissima, non risparmia critiche a formulare come quella di Torino. «Li gli incontri sono ingessati, qui è tutto più libero. Oggi le persone vogliono vedere gli scrittori in una dimensione umana, magari passeggiando, guardando le cose in un bellissimo posto». Il modello ispiratore di Mantova è il festival di Hay, dieci giorni soprattutto di letteratura in una piccolissima città della Scozia. Insomma,

anche nella letteratura, via dalla piazza folla dellemega-manifestazioni.

Estando in provincia può capitare, tra l'altro, di fare il colpo dell'anno. Tutti i partecipanti alle Fiere del libro hanno a che fare con la favola dell'asino che vola che «arriva Salman Rushdie», lo scrittore dei *Versi Satanic* condannato a morte dai fondamentalisti islamici. Qui, Rushdie è arrivato davvero. «Nessuno deve avere paura, uno scrittore deve essere libero di incontrare i suoi lettori», aveva detto caloroso Abraham Yehoshua, tra i vip-writers della manifestazione. «Benvenuto caro Salman, qui ti proteggiamo noi». E così è andata. Rushdie è arrivato ieri pomeriggio, ma la sua presenza ha provocato subito sconcerto e polemiche. Lo scrittore non ha apprezzato il clamore con cui la scorta fornita dal Ministero degli Interni italiano (assieme, c'è da dire, a quella che l'aveva accompagnata da Londra) ha pensato di doverlo proteggere. Appena arrivato a Mantova, voleva andare

a seguire la conferenza di McEwan: ed è uscito per strada da solo, con gli agenti che lo «inseguivano». La gente, così, si è trovata di fronte Rushdie all'improvviso, che visitava i palazzi mantovani e firmava autografi, seguito dalla scorta che cercava di convincerlo a rientrare in albergo. E il diverso modo di intendere la parola «protezione» (da parte dello scrittore, e da parte degli agenti) ha spinto il questore di Mantova Umberto Bruno a tenere, in serata, una conferenza stampa per spiegare i termini del malinteso. Anche perché avevano già i loro pensieri, in questura: oggi arrivano anche Veltroni e Violante per la consegna a Rodotà del premio Barbatto...

Comunque, l'arrivo di Rushdie è stato, per Mantova, un grande colpo. Ce l'hanno fatta là dove non era riuscita nemmeno la potentissima Buchmesse. Oggi Rushdie terrà una conferenza stampa in mattinata (luogo, ieri sera, ancora segreto) e poi leggerà un suo racconto alle 15.30, al Teatro Bibiena. Dato di cronaca: è uno degli eventi per il quale sono stati venduti meno biglietti. Per paura? Oggi, dopo la lettura dei giornali, la gente si precipiterà o preferirà rimanere a casa?

Quello di Rushdie non è l'unico miracolo compiuto dagli organizzatori. Cammellato Giulio Einaudi, super-presenzialista a tutti gli incontri per rimarcare, in una simpatica testarda polemica, la sua non partecipazione al Campiello, hanno risvegliato la città con la letteratura. Mantova aperta in tutti i suoi palazzi e spazi più maestosi, nei piccoli cortili e giardini di case private, ma anche con i bar, i ristoranti, i negozi con le vetrine illuminate fino a tarda notte. «Volevamo creare un avvenimento alla portata di tutti», dice il libraio Luca Nicolini. «Evitare gli accademismi, come le presentazioni del libro dell'autore, ma anche la forzatura del tema fisso, vedi Torino, dove tutti sono costretti a parlare della stessa cosa e gli spettatori obbligati a pagare un biglietto per acquistare libri». Qui, se uno vuole, ci sono le bancarelle, sotto il tendone, le librerie espongono i libri degli autori presenti. «Era l'uovo di Colombo», commenta un addetto ai lavori seccato per non averci pensato prima lui. Senza ente fiera, un bell'affare per tutti.

A. F.

Terminato il thriller «on line» di Updike

Chi è l'assassino? Miss Tasso Polk, William Evermore o il colonnello Mustard? Se navigate in rete, lo saprete andando a leggere al seguente indirizzo: <http://www.amazon.com>. È là che si trova il romanzo «collettivo» architettato da John Updike. Il thriller, «Murder Makes the Magazine», iniziato il 29 luglio, scorso è terminato. Lo scrittore americano ha scritto l'inizio e la fine. Al resto hanno pensato 44 autori, scelti fra tutti coloro che hanno «proposto» in rete la loro fetta di storia. Amazon, che ha pagato 1.000 dollari per ogni paragrafo scelto, ha anche messo in palio centomila dollari da assegnare a sorte tra gli oltre 360 mila partecipanti al concorso. Martedì verrà annunciato il vincitore che può essere, o no, tra gli autori del cyberromanzo. Vincitore di due premi Pulitzer, per anni collaboratore fisso del *New Yorker*, l'autore di «Corri Coniglio» ha scritto le prime 300 parole e l'ultimo paragrafo del thriller nato da un'idea dello staff di Amazon, la più grande libreria elettronica della World Wide Web. Updike aveva introdotto i lettori al personaggio di Miss Tasso Polk, una zitella di mezza età che lavora per *The Magazine*, una rivista americana che assomiglia molto al *New Yorker*. Miss Polk sente che qualcosa di «strano» sta accadendo mentre sale in ascensore al suo ufficio al diciannovesimo piano. Il thriller si snoda quindi sullo sfondo di una battaglia per la proprietà e l'«anima» della testata. «Non sapevo cosa ne sarebbe venuto fuori, ma sono rimasto stupito per la coerenza dell'intreccio», ha dichiarato Updike che per la sua fatica è stato pagato cinquemila dollari, l'equivalente del compenso per la pubblicazione di un racconto sul *New Yorker*. E per lui veder snodare il romanzo tra le vicissitudini di *The Magazine* - *New Yorker* è rimasto un piacevole gioco a piattino tra la «falsa» rivista del romanzo in rete e la vera rivista, allora, tra alti e bassi. Updike collabora dal 1955. E che recentemente ha cambiato rotte per mano della direttrice Tina Brown, che si è adeguata al formato patinato delle altre testate di S.I. Newhouse, l'editore del gruppo Condé Nast.

Esce in questi giorni una raccolta di saggi dedicati dall'autore ai grandi della letteratura isolana Nunzio Zago, «sicilianerie» di un critico rigoroso

Da Verga a Quasimodo, da Brancati a Lampedusa: note dense di impegno etico tradotte in una straordinaria limpidezza di stile.

La ricchezza della letteratura siciliana, la grande forza dei suoi narratori, ci fa spesso dimenticare la presenza di saggi e critici letterari che, siciliani, alla conoscenza della tradizione intellettuale isolana, hanno dato contributi indispensabili.

Prendete tre studiosi di scuola catanese, nel senso che tutti e tre insegnano all'Università di Catania, e appartenenti alla generazione di coloro che hanno toccato o stanno per toccare i cinquant'anni, Salvatore Silvano Nigro, Antonio Di Grado e Nunzio Zago, e potrete capire quel che voglio intendere. Salvatore Nigro - un vero saggista scrittore che ha saputo saldare la suprema curiosità, la vasta erudizione, l'affidabilità divagatoria di un Macchia agli eccessi atrabiliari, ai malumori di un Manganello - è uno dei quei rari letterati che sanno muoversi con pari disinvoltura nei secoli più diversi della nostra storia: basterebbe pensare a quegli studi sul Manierismo e sul Barocco, o su un artista come Pontorno, che gli hanno dato notorietà internazionale, per non di-

re di quel memorabile libro dedicato a Manzoni e pubblicato da Einaudi, «La tabacchiera di don Lisander» (1996), che apre prospettive assolutamente inedite su un autore sul quale sembrava difficile scrivere qualcosa di nuovo. Tra i tre, Nigro pare essere quello che vive l'isola con più insofferenza, e da essa continuamente evade.

Antonio Di Grado, critico assai raffinato, dentro una pagina intellettualmente lavoratissima, è invece colui che con più ostinazione si è confrontato con la «sicilitudine», verificandone la legittimità, come dimostra la ristampa, in una versione riveduta e ampliata, nelle edizioni Arnoldo Lombardi, di un libro, «L'isola di carta» (1996), apparso nel 1984: non è un caso, infatti, che Sciascia lo abbia voluto come Direttore della Fondazione a lui dedicata.

Quel libro, lo devo confessare, ha avuto una qualche responsabilità nell'avviarmi sulla strada, senza ritorno, della sicilianistica. Tra i suoi tanti lavori, oltre la monografia dedicata a Sciascia (1986) che ha impresso una svolta irreversibile agli studi, voglio ricordare quella assai notevole dedicata ad Angelo Fiore (1988), scrittore grandissimo del Novecento a sentire Geno Pampaloni (e non solo), qui indagato, persino nelle sue ascendenze gnostiche, come meglio non si potrebbe.

Ma è su Nunzio Zago che voglio soffermarmi: esce proprio in questi giorni, per una piccola ma elegantissima casa editrice di Comiso, la Salarchi Immagini

«Sicilianerie di Nunzio Zago» Salarchi Immagini pp. 190 lire 25.000

tratti di scrittori schizzati da Salvo Barone, si direbbe cosa a contrappunto: secondo lo spirito della casa editrice che, protetta dall'affetto del comiso Bufalino, di artisti come Guccione e Sarnari, nasce proprio dalla costola di una pregiata Galleria d'Arte. Dicevo di Bufalino: ed in effetti il libro comincia con uno scritto sullo scandalosissimo Domenico Tempio, poeta catanese del Settecento, e con Bufalinosi conclude.

A leggere questi saggi, che vanno da Verga a Quasimodo, da Brancati a Lampedusa, con una curiosissima incursione nel mondo del pittore Fiume, autore di un romanzo dimenticato - a leggere questi saggi, dicevo, si ha innanzi tutto l'impressione di un rigoroso mondo morale, aperto alle più diverse sollecitazioni, a interessi che travalicano una mera dimensione letteraria.

Un impegno etico che ha avuto la sua traduzione in un'esplicita limpidezza di stile: un segno della vocazione neoluminista coltivata come a contrasto di quella tentazione ba-

rocca, ma di un barocco tutto mentale, che gli ha fatto amare i libri del caro amico Bufalino.

Potete giurarci: qualunque battaglia critica Zago abbia ingaggiato, è difficile non ne sia uscito con qualche trofeo. A tutt'oggi, per dirne una, non solo i saggi su Bufalino, ma anche quelli su Tomasi di Lampedusa, restano insuperati: andatevi a leggere, se non ci credete, «Il Gattopardo e le Iene», pubblicato da Selerio, che pure è del lontano 1983. Zago, critico schivo e rigoroso, si è formato sui libri di Luigi Russo (al quale è dedicato un bel saggio del libro) e Giacomo Debenedetti, ma per costringersi alle forze caudine di uno scetticismo sofferto, molto siciliano, ed approdare infine ad uno storicismo problematico tale da implicare le sue stesse non ragioni.

Una via davvero originale, forse l'unica, per tenere ancora viva quella difficile endiadi di passione e ideologia che fu di Pasolini.

Massimo Onofri

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
Annuale	Semestrale	
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Ferialle		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726311 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: S.A.B.O. Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stalele dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unicamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Cadorola Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Orologi Il settore continua a volare

L'Italia si conferma uno dei principali mercati al mondo dell'orologio. Il dato è emerso ieri al Salone dell'Oreficeria di Vicenza. E tira il mercato della pubblicità: quasi 500 miliardi l'anno (+32%).

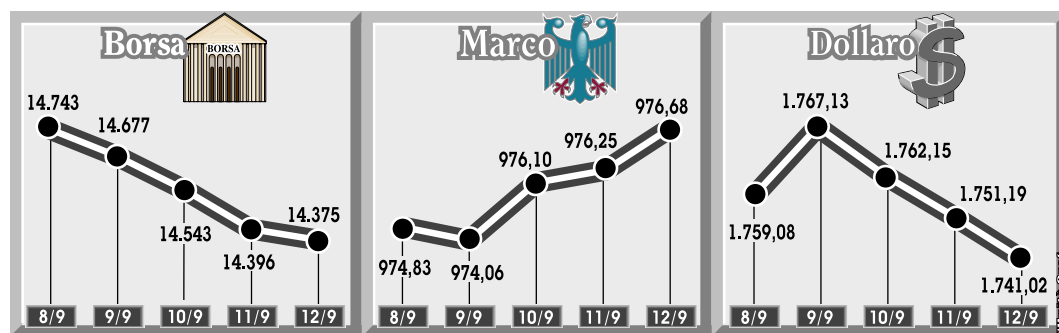
Gros Pietro «Venderemo ma non a chiunque»

Per il presidente dell'Iri, Gian Maria Gros Pietro, l'istituto non deve solo «trovare dei compratori» per le sue aziende e «riuscire a farsele pagare un prezzo decente» ma «anche assicurarne la sopravvivenza perché in alcuni casi, e non voglio dire quali, c'è il rischio che alcuni dei potenziali compratori abbiano la pura intenzione di eliminare dei concorrenti fastidiosi, e questo lo vogliamo evitare». A margine di un incontro a Carnobbio dedicato all'industria tessile il presidente dell'Istituto di via Veneto ha confermato che per la fine dell'anno, in dipendenza però dal conguaglio per la «girata» di Telecom Italia al Tesoro, l'Iri potrebbe azzerare l'indebitamento. Nessun problema di disponibilità, inoltre, per l'aumento di capitale di Alitalia, che non coinciderà però con l'arrivo di un partner per la compagnia aerea. Il presidente ha però soprattutto parlato del futuro della holding, stabilito che presto (entro i prossimi tre anni) si dovranno «riconsegnare le chiavi» all'azionista.

«Abbiamo già cominciato a pensarci - ha detto Gros Pietro - anche perché se non vogliamo scoprire tra qualche settimana che dietro la porta non c'è rimasto più nessuno bisogna che indichiamo il percorso alle persone che lavorano nell'Iri». Per il futuro «il nostro obiettivo - ha sostenuto il presidente - è fare in modo che le attività dell'Iri continuino dopo che l'Iri sarà stato chiuso». «L'Istituto è una persona giuridica che viene chiusa e con essa scomparirà l'attività di "corporate", visto che viene privatizzato tutto. Del "corporate" non ci sarà più bisogno ma dentro di esso c'è una funzione finanziaria, di gestione dei mercati internazionali e altro, che in Iri è a livello di eccellenza. Posso dire e l'ho toccato con mano che ci sono pochi gruppi privati in Italia che dispongono delle professionalità che ci sono dentro l'Iri per quanto riguarda la gestione finanziaria. Ritengo che qualcuno interessato a usufruire di queste capacità professionali si troverà». Quanto all'indebitamento, «sostanzialmente sarà azzerato a fine '97, anche se ciò che succede da qui a fine anno non è ancora esattamente prevedibile», ha detto Gros Pietro. L'Iri dovrebbe incassare il conguaglio della vendita della Stet, «si tratta di vedere a che prezzi verrà collocata in borsa». Per Alitalia, il partner e l'aumento di capitale sembrano al presidente «due problemi distinti». «Per quanto ci riguarda - ha poi aggiunto Gros Pietro - siamo pronti, la disponibilità finanziaria c'è, gli strumenti anche, aspettiamo che per Alitalia maturino le condizioni tecniche per l'operazione».

Brunello di Montalcino a cinque stelle

Previsioni a cinque stelle per il Brunello di Montalcino. La vendemmia '97 darà un Brunello di qualità pari a quelle delle annate 88-90-95. Una vendemmia anticipata favorisce la alta gradazione.



Le isole Cayman raggiungibili in teleselezione

Telecom Italia ha comunicato che anche le isole Cayman, nei Caraibi, sono ora raggiungibili in teleselezione. Il nuovo prefisso internazionale è 001-345. Per due mesi un annuncio registrato comunicherà il nuovo prefisso.

Arcigola si terrà a Bra Cheese '97

Si terrà a Bra, in provincia di Cuneo, dal 19 al 22 settembre, Cheese '97, una importante rassegna dedicata ai formaggi europei e patrocinata dall'Arcigola e da altre associazioni locali.

Accordo sull'armonizzazione fiscale. La Germania chiede revisione del contributo. «Paghiamo troppo»

Uem, si decideranno a maggio '98 tassi di cambio e paesi «promossi» Lussemburgo, i Quindici accelerano sulla strada dell'Euro

DALL'INVIATO

MONDORF-LES-BAINS. I ministri delle Finanze sfidano i mercati e quasi mettono i lucchetti alle porte dell'euro. La moneta unica, in un certo senso a sorpresa, riceve una spinta irreversibile sulle rive della Mosella, in Lussemburgo, proprio alla fine di un incontro informale che sembrava destinato a precisare dettagli sia pure di un certo peso della costruzione monetaria. Invece la riunione, tra le fumate bianche delle acque termali, ha scaturito anche un segnale di grande importanza per il successo dell'euro. I ministri dell'Ue hanno deciso che la fissazione della parità bilaterale tra le monete nazionali avverrà lo stesso giorno in cui sarà decisa la lista dei Paesi che faranno parte del primo convoglio della moneta unica. Quel giorno verrà nel week-end del Pri-

mo maggio del prossimo anno quando i capi di Stato e di governo, sotto la presidenza di Tony Blair e probabilmente a Bruxelles, si riuniranno per valutare i rapporti dell'Istituto monetario, della Commissione e dell'Ecofin per scrivere le pagelle dei Paesi in regola con i parametri di Maastricht e giudicati in regola per dar vita alla terza fase dell'Unione economica e monetaria che partirà il 1 gennaio del 1999. «Abbiamo accettato - ha raccontato Jean-Claude Juncker, premier lussemburghese ed anche ministro delle Finanze del Granducato - una proposta del presidente dell'Ime, Lamfalussy per fissare i cambi tra moneta e moneta in quello stesso giorno». È stato subito chiarito che la decisione politica dei ministri non significherà affatto che ci sarà un'anticipazione d'avvio del processo di unificazione monetaria di

almeno sette mesi. Nulla di tutto questo. I tempi di avvento dell'euro restano quelli fissati dal Trattato. La decisione di Mondorf-les-Bains è stata presa palesemente per mettere i mercati di fronte al fatto compiuto di una volontà ormai irreversibile di fare l'euro contrariamente a quanti, come ha ripetuto il commissario De Silguy, continuano ad essere «dei male informati o malintenzionati». Lo stesso De Silguy, responsabile delle politiche monetarie dell'esecutivo di Bruxelles, ha spiegato che la fissazione della parità nella primavera del 1998 «renderà tutto il processo molto più credibile». Resterà da discutere il metodo di fissazione delle parità e, soprattutto, la fissazione delle parità tra le singole monete che entreranno nella terza fase e l'euro. Ma quest'operazione, Trattato alla mano, non potrà che avvenire al mo-

mento del passaggio ufficiale, cioè il 1 gennaio 1999 o tutt'al più, per ragioni tecniche, negli ultimi giorni del 1998 quando ormai i mercati avranno registrato la media di fluttuazione delle monete al termine del periodo di parità bilaterale fissata a maggio. Gli alti funzionari della Commissione hanno anche spiegato che il sistema di cambio attuale, cioè lo Sme, non sarà intaccato dalla decisione: le bande di oscillazione in vigore restano tali e quali ed il sistema vedrà la sua fine al momento della nascita dell'euro, cioè il 1 gennaio del 1999. Poi, com'è stato fissato dal Patto di stabilità, agirà lo Sme-2, cioè il sistema rividuto e corretto che regolerà i rapporti tra l'euro e le monete dei Paesi cosiddetti «pre-in», cioè candidati ad entrare nella moneta unica in una fase successiva.

Il metodo per fissare la parità non

è stato discusso a Mondorf. Ma sono circolate le ipotesi sul livello delle parità. Il governatore della banca centrale belga, Alfons Verplaetse, ha mostrato la sua preferenza sulla parità centrale attuale. In altre parole, la lira, grosso modo, dovrebbe assumere un rapporto di 990 con il marco. Ma si tratta di esempi tenendo conto che, prima della decisione, è stato previsto che vi sia un riallineamento sulla base dell'andamento dei cambi nell'ultimo mese utile.

La decisione sulle parità ha finito col far passare in seconda linea gli altri temi affrontati dall'Ecofin. A cominciare dalla disputa, in buona parte sedata, sul ruolo del consiglio dei ministri a proposito della fissazione dei cambi con le monete extra area dell'euro.

Sergio Sergi

Dopo un 1996 «tranquillo», si moltiplicano le richieste di pensionamento anticipato Pensioni baby, nel '97 boom di domande Per artigiani ed esercenti è fuga di massa

Associazioni di categoria e sindacati denunciano l'incertezza e il timore prodotti dal dibattito sul welfare, ma intanto le previsioni della riforma Dini sono a rischio. In pensione 45.000 italiani con meno di 53 anni.

ROMA. È fuga verso le pensioni di anzianità. La spesa per le pensioni anticipate liquidate nei primi otto mesi del 1997 ha raggiunto 1.940 miliardi con una crescita di 367 miliardi (+23%) rispetto a quella prevista (1.573 miliardi). Il dato è contenuto nel «monitoraggio» sulle pensioni di anzianità dell'Inps aggiornato al 31 agosto, secondo il quale nel periodo sarebbero state liquidate complessivamente 139.807 pensioni, a cui vanno aggiunte 26.903 domande liquidabili tra gennaio e agosto. Il numero complessivo delle pensioni liquidate e liquidabili è quindi pari a 166.710, con un aumento di 25.335 trattamenti rispetto a quanto previsto. Secondo quanto si è appreso, la «grande fuga» verso la pensione baby (nel tentativo di sfuggire alle nuove regole, sicuramente più restrittive) riguarda soprattutto il fondo degli artigiani (+41%, pari a 9.586 pensioni in più del previsto), ma non scherzano anche i coltivatori diretti (+23,6%), ed è forte l'aumento anche per il fondo dei lavoratori dipendenti (+9,3%).

Dunque, un risultato molto negativo, in controtendenza rispetto alla frenata registrata l'anno scorso. Le pensioni di anzianità con decorrenza 1996 (liquidate tra il 1 gennaio 1996 e il 31 agosto 1997) infatti, sono state 274.595 (il 13,5% in meno rispetto alle previsioni), per un importo complessivo di 3.762 miliardi e un risparmio di 745 miliardi. Per le pensioni con decorrenza 1996 i risparmi più elevati sono stati raggiunti per i lavoratori dipendenti con 36.148 trattamenti in meno (-25,1%) e un risparmio di 885 miliardi; più alte del previsto sono state invece le pensioni degli artigiani che hanno registrato 15.916 pensioni più delle previste (+25,7%) con un incremento di spesa di 335 miliardi (+45%).

Insomma, la spesa per le pensioni di anzianità continua a essere inferiore alle previsioni, ma il «vantaggio» accumulato nel '96 si riduce rapidamente. La previsione è stata superata soprattutto dagli artigiani che tra il 1 gennaio 1996 e l'agosto di quest'anno hanno registrato 110.877 trattamenti contro gli 85.375 previsti (+25,502). La spesa per questo fondo ha raggiunto 2.166 miliardi con un aumento del 39,5% rispetto ai 1.553 previsti.

Non può non far discutere il fatto che oltre 45.000 pensioni di anzianità liquidate nei primi otto mesi del

l'anno riguardano persone con meno di 53 anni di età (addirittura, e questo farà discutere, 2.676 persone con meno di 50 anni...).

È benzina sul fuoco della polemica che investe il confronto sulla riforma dello Stato sociale. E se il presidente dell'Inps Gianni Billia dice che «su 500mila pensioni, 25.000 domande in più non sono una gran cosa», l'esperto di previdenza Giuliano Cazzola mette in evidenza come il dato del 1997 sia decisamente negativo, ed è un voler nascondere la verità considerare l'anno in corso insieme al 1996. Per Beniamino Lapadula, il responsabile delle politiche sociali della Cgil, il boom delle fughe verso le pensioni baby è causato in gran parte dal «timore per il cambiamento delle regole. È l'effetto allarme, una causa che ha operato con forza negli ultimi mesi». Lapadula ricorda la necessità di cambiare invece le regole per gli autonomi, perché per questi lavoratori «la richiesta di pensionamento coincide con la maturazione del diritto» essendo possibile il cumulo dell'assegno con il lavoro. «Bisogna valutare l'ipotesi - ha precisato - di un aumento dei contributi anche perché gli artigiani pagano il 15% a fronte del 33% dei dipendenti». Artigiani e negozianti cercano di respingere le critiche. Per Marco Venturi, segretario generale Confesercenti, «bisogna decidere di intervenire sulle pensioni di anzianità senza perdere altro tempo. Da una parte - ha sottolineato Venturi - i sindacati hanno mitizzato le pensioni di anzianità e dall'altra cercano di scaricare i necessari interventi di contenimento della spesa previdenziale sui lavoratori autonomi. Questo produce due effetti: da una parte spinge i lavoratori dipendenti ad anticipare le pensioni e dall'altra convince alcune categorie di lavoratori autonomi a fare altrettanto. Per Ivano Spallanzani, presidente Confartigianato, «ancorché vi fosse squilibrio contingenti non si vede perché ci si debba preoccupare di indagare su un sistema previdenziale che può vantare oltre 10 mila miliardi di attivo patrimoniale». Una tesi curiosa, visto che a parte il basso livello di contributi versati, i fondi di artigiani e commercianti - con le attuali regole - sono inevitabilmente destinati sin dai prossimi anni a un deficit sempre più spaventoso.

Roberto Giovannini

LA CRESCITA DELL'ANZIANITÀ

Pensioni previste e accertate nei primi otto mesi del 1997.

	Valori previsti	Valori accertati	Percentuale
F.P.L.D.	78.000	85.251	9,3%
AUTONOMI	63.375	81.459	28,5%
• C.d.c.m.	26.500	32.747	23,6%
• Artigiani	23.375	32.961	41,0%
• Commercianti	13.500	15.751	16,7%
COMPLESSO	141.375	166.710	17,9%
Importo complessivo in miliardi			
F.P.L.D.	1.035	1.303	25,9%
AUTONOMI	538	637	18,4%
• C.d.c.m.	206	276	34,0%
• Artigiani	210	247	17,6%
• Commercianti	122	114	-5,6%
COMPLESSO	1.573	1.940	23,0%

P&G Infograph

La decisione nell'assemblea del 29 Scompare l'Italimpianti sarà messa in liquidazione

GENOVA. Genova perde un «pezzo» della sua storia industriale: scompare infatti anche sulla carta uno dei nomi più celebri dell'industria italiana, l'Italimpianti spa, società ormai svuotata dalle sue attività dopo la cessione da parte dell'Iri-Fintecna alla cordata Mannesmann Demag-Techint-Fiatimpresit. L'Italimpianti sarà infatti messa in liquidazione da un'assemblea straordinaria dei soci convocata per il 29 settembre.

Con il nome Italimpianti fu battezzata, nel 1971, la società Cosider, specializzata in consulenza, progettazione e costruzioni di impianti siderurgici, fornitrice di servizi tecnici ed ingegneria alle imprese siderurgiche. Società a maggioranza Finsider con quote Finmeccanica, Iri e Fincantieri, l'Italimpianti è stata per vent'anni un colosso mondiale dell'impiantistica, per la Liguria e per l'Italia un serbatoio occupazionale sicuro. Ma il 27 gennaio 1992, dopo la decisione presa a Roma di incorporare Italimpianti e

Italstat, creando Iritecna, il nome scompare dal panorama impiantistico per poi rispuntare nel 1993 come Italimpianti spa. La seconda vita di Italimpianti deriva dalla Tecnafin nata per «promuovere, costruire e gestire opere di ingegneria industriale e civile, pubbliche e private, infrastrutturali, di assetto territoriale e sistemazioni urbane», esattamente ciò che faceva Italimpianti. La nuova Italimpianti creata ad hoc con tre unità di business (metallurgia, ambiente e infrastrutture) verrà poi ceduta a tre privati, Techint, Mannesman e Fiatimpresit. Dal penname del Matitone, il grattacielo sede e simbolo di Italimpianti, la bandiera pubblica è stata ammainata il 13 marzo del 1996. I nuovi azionisti celebrarono la cerimonia del «closing» (la chiusura della vendita) e il passaggio di proprietà in pompa magna, presenti i vertici di Fintecna, di Iritecna, andata in liquidazione, e della cordata acquirente.

Chi è ai minimi forse senza riccometro

«Il riccometro verrà applicato anche alle pensioni integrate al minimo? Una domanda alla quale il Ministro delle Finanze Vincenzo Visco dice di non saper rispondere. «Non lo so, non mi interessa, non mi riguarda - dice da Mondorf dove partecipa alla riunione informale dei Ministri dell'economia e delle Finanze dell'Unione europea - ho studiato lo strumento, la sua applicazione spetterà al governo ed ai ministri competenti».

Montedison Raddoppia nel '97 l'utile semestrale

ROMA. Raddoppia nel primo semestre di quest'anno l'utile netto del Gruppo Montedison, salendo a 250 miliardi, rispetto ai 108 mld dei primi sei mesi del 1996 (+131%). In utile anche la spa per 189 miliardi (+112%).

L'indebitamento finanziario del gruppo scende a 7.919 miliardi, in diminuzione di 405 miliardi rispetto al 31 dicembre 1996. Il rapporto debiti finanziari/patrimonio è migliorato, attestandosi allo 0,67 al 30 giugno 1997 contro lo 0,75 al 31 dicembre 1996. In crescita anche i ricavi netti a 13.380 miliardi (+15%), il margine operativo lordo, pari a 1.855 mld, cresce del 15% e rimane quindi invariata la sua incidenza sui ricavi (14%). I risultati del primo semestre di quest'anno sono stati esaminati e approvati dal cda presieduto da Luigi Lucchini. L'utile consolidato prima delle imposte e degli interessi di terzi è di 799 miliardi con un aumento del 34% rispetto al primo semestre 1996 quando era di 598 miliardi. I risultati dei primi sei mesi del '97 dovrebbero essere confermati anche nel secondo semestre. L'utile operativo netto e il risultato netto di competenza del Gruppo sono previsti in «significativo» aumento rispetto al 1996.

In una nota, la società spiega che alla «forte crescita» dei risultati hanno contribuito il buon andamento dell'attività economica extra-europea e di alcuni settori industriali, l'entrata in funzione di nuove unità produttive e le acquisizioni avvenute sul finire del 1996. I migliori risultati sono stati registrati dai settori Ingegneria (+50% i ricavi, +51% il margine operativo lordo); Energia (Edison) dove i ricavi netti sono stati di 1.321 mld (+44%), mentre il mol è stato di 651 (+43%) e da alcuni comparti dell'Agroindustria, come la tritrazione e raffinazione dei semi oleosi (+35% i ricavi e il mol). In generale, il settore dell'Agroindustria, che fa capo al gruppo Eridania Behngnasy, ha registrato nel primo semestre ricavi per 9.133 miliardi (+14% rispetto al primo semestre del '96) e un mol di 774 miliardi (+7%).



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Tel. 06/3692253 - Fax 06/3692346

Presentazione incontro Cnel

LE ATTIVITÀ SPAZIALI SUL TERRITORIO

CONVEGNO
ROMA - 18 SETTEMBRE 1997 - PARLAMENTINO - ORE 15.00

PROGRAMMA

Ore 15.00 Apertura dei lavori
Prof. Giuseppe De Rita, Presidente CNEL

Ore 15.15 Il Piano Spaziale 1998-2002: ricadute sulle imprese e sul territorio,
Prof. Sergio De Julio, Presidente Agenzia Spaziale Italiana

Ore 15.35 Le prospettive del telerilevamento e delle telecomunicazioni
Ing. Franco Marconcinchio, Agenzia Spaziale Italiana

Ore 15.55 Sistemi satellitari di monitoraggio, comando e controllo per la protezione civile
Ing. Giovanni Scerchi, Direttore Generale ASI

Ore 16.15 Dibattito
Coordina:
Dr. Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni CNEL

Ore 17.30 Conclusioni
Prof. Sergio De Julio

Domenica 14 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

CALCUTTA. I quattordici fucili dell'esercito indiano sparano a salve, lentamente e per tre volte. Poi altri quattro militari portano le trombe alla bocca per un lamento silenzioso. Suonano le cornamuse, rullano i tamburi. Poco prima, il drappello di scorta, in alta uniforme, aveva già sollevato dall'affusto di cannone la bara, messa sulle spalle e riconsegnata dentro l'edificio delle missionarie della carità, dove la salma verrà finalmente sepolta in forma strettamente privata. Senza telecamere, lontano dai giornalisti. Sono le 14,50 quando cala il sipario sul funerale di Stato per l'ultimo addio a Madre Teresa. Ma è davanti a questa casa che porta il suo nome che la «suora dei poveri» ha avuto alla fine l'omaggio più toccante. Tutto intorno migliaia di persone sono in attesa dalle prime ore della mattinata. Al passaggio del feretro lanciano fiori. Qualcuno fa il segno della croce. La folla ad un certo punto ondeggia paurosamente, preme contro le transenne di bambù. I più giovani protestano, sono tenuti troppo lontano. Vorrebbero avvicinarsi. Vedere un'ultima volta la Madre, magari toccarla. La bara è scoperta. La bandiera indiana che copre il corpo si ferma all'altezza del collo, tra le mani c'è un rosario.

L'affusto di cannone, trainato da un camion, avanza lentamente. Un gruppo di donne perde la pazienza, urla: «Non è giusto. Ci volete escludere». «Siamo venuti perché Madre Teresa era la madre di tutti...». I militari sono inflessibili. Mimacciano. Portano via qualche ragazzo. Ma senza perdere la testa. Una manciata di minuti e la tensione si scioglie. Nessuno ha voglia di creare incidenti, di rovinare una giornata che in ogni caso rimarrà nella memoria di Calcutta, dell'India intera.

Perché straordinaria è stata la decisione del governo di New Delhi di tributare gli onori di un funerale di Stato a questa missionaria famosa in tutto il mondo ma pur sempre appartenente ad un credo religioso largamente minoritario in India. Un funerale a due facce. Con regine, capi di stato, ministri, first lady e dodicimila invitati selezionatissimi, dentro il Netaji, nel palazzetto dello sport coperto. E con la gente di Calcutta, soprattutto i più poveri, tenuti fuori, lontano. Ufficialmente per motivi di sicurezza. Ma forse anche per una malcelata volontà di dividere due mondi. L'effetto? Un funerale ufficialmente straordinario e freddo. Colpa dello stadio che mai avrebbe potuto creare l'atmosfera che si avvertiva, per esempio, una settimana fa a Londra sotto le alte navate gotiche di Westminster Abbey? Non solo. Quel che manca in questo impianto sportivo è il calore umano. Come se avessero voluto impedire, rarefare, l'ultimo abbraccio di Madre Teresa con la sua gente.

Quando il picchetto militare dei Kurka Rifles e dei Border security for-

ieri a Calcutta le esequie solenni. Nello stadio Netaji presenti regine, capi di stato, ministri e first lady

Il mondo in ginocchio per Madre Teresa

Ma all'addio mancano gli emarginati

Un milione di persone ai funerali della «suora dei poveri»



Ansa

(con il pennacchio rosso) depongono Madre Teresa sul catafalco di fronte all'altare, il palazzetto dello sport è gremito di personalità, di religiosi, di uomini e donne impegnate nel lavoro volontario. C'è anche la Calcutta che conta. E lì sulle gradinate le duecento missionarie della «Casa Madre», in sari bianchi con l'orlo celeste. Ci sono monaci buddhisti nelle loro tonache color zafferano. Sull'altare campeggia una scritta: «Works of the love are of peace». Le opere d'amore sono opera di pace. L'omelia tocca al cardinal Sodano, inviato del Papa. Dice che «Madre Teresa, superando le barriere religiose ha mostrato al mondo le strade dell'amore. Del dare e del ricevere». Aggiunge che la missionaria «era consapevole delle discussioni intorno al suo operato (assistere i moribondi, i lebbrosi, gli ammalati di Aids, senza però occuparsi delle strutture per curarli ndr). Ma lei diceva: i poveri non hanno bisogno di discussioni ma di amore, aiuto, solidarietà concreta». Ripete per due volte: «I poveri sono ancora tra di noi», debbono «essere al centro dei nostri cuori, dell'azione politica e dell'impegno religioso».

La funzione scorre lenta. Ai microfoni si avvicinano per portare un saluto i rappresentanti di altre comunità: indu, sikh, musulmani. Poi sull'altare vengono depositi dei doni. Fiori,



La salma di Madre Teresa all'ingresso della Casa delle Missionarie. B. Das/Asp

dani, giunto a Calcutta a capo di un comitato di rappresentanza. L'Albania ha chiesto ufficialmente che le spoglie di Madre Teresa, di origine albanese, possano essere sepolte a Tirana. Ieri per l'Albania è il terzo e ultimo giorno di lutto nazionale. Il paese sta tributando solenni omaggi alla memoria della missionaria e il municipio di Tirana ha organizzato una cerimonia per intestare a Madre Teresa la piazza dell'Università, la seconda per importanza dopo piazza Scanderbeg, dedicata all'eroe nazionale di tutti i tempi. Tft e France 3, la tv privata e la tv pubblica francesi, si sono collegate per quasi tre ore, riprendendo poi le dirette nei notiziari televisivi e radiofonici. Orf2,

la tv pubblica austriaca, ha tenuto il collegamento per cinque ore e mezzo. Anche l'Ungheria per un'ora ha trasmesso la cerimonia funebre. Per il gioco dei fusi orari in America era notte. Ma la Cnn ha rimandato le immagini in diretta in tutto il mondo. Negli Usa il ricordo più grande per ora è quello tributo dai giornali: il New York Times è riuscito a parlare dei funerali aggiornando l'ultima edizione. «In grande pompa Calcutta seppellisce una modesta suora» titola il quotidiano newyorchese con un primo reportage «dalla grandezza dei funerali ai sobborghi dei suoi amati poveri». Il New York Post e il Daily News dedicano all'«Addio a una santa» la prima pagina.

candele, pane, vino, ostie. Li portano un'orfana, una ex detenuta, un malato di lebbra, un portatore di handicap. Suor Nirmala, che ora guida queste missionarie della carità dice che «gli affamati, i morenti, i lebbrosi erano l'oggetto dell'amore della Madre». Ora è la volta degli ospiti importanti. Si procede in ordine alfabetico. Il primo a deporre la corona di fiori è quello albanese, Mejdani. Poi via via gli altri, tra i quali Scalfaro e Hillary Clinton. Il silenzio è rotto solo quando si alza Sonia Gandhi. La vedova italiana di Rajiv, il primo ministro indiano assassinato nel maggio del '91 è accolta da un lungo applauso. Quando finisce la funzione religiosa, fuori al palazzetto dello sport piove. Sulla bara viene steso un telo trasparente di plastica. Il Monsone è elemento. Niente a che vedere con i violenti acquazzoni dei giorni scorsi.

Calcutta già di buon'ora è pronta per il grande appuntamento. Le vie adiacenti in percorso sono chiuse al traffico. Arrivano pullman stracarichi, macchine che strombazzano più del solito per far allontanare i pedoni che invadono le strade. Il cielo è coperto. Il monsonesembra in agguato. Minaccia pioggia a evento. Sui marciapiedi, i venditori delle bancarelle offrono di tutto. Vanno forti i fiori, e i poster di Madre Teresa. Qualche riscio, trascinato da uomini con i piedi

scalzi, cerca di farsi largo a fatica. Sui «karai», i bracieri d'argilla, viene cotto del cibo.

Così come era già avvenuto con le lunghissime code davanti alla Chiesa di San Tommaso la folla è fatta di persone appartenenti a religioni differenti: cattolici, certamente, ma pochi. E poi indu, musulmani, buddisti. Tutti li a ripetere che Madre Teresa non faceva distinzioni, né di razza né di fede religiosa. Racconta convinto un indu, David Simon: «Madre Teresa ha benedetto il più grande dei miei fratelli quando si è rotto una gamba cadendo dalla moto. E così lui è guarito». C'è chi racconta di «miracoli» e chi parla di orgoglio ritrovato, perché spiega una signora: «Oggi l'India può andare a testa alta. Ha dato gli onori di Stato alla Madre e da tutto il mondo sono arrivati capi di Stato, regine, ministri, per renderle omaggio». E c'è chi si lascia andare allo sconforto: «Calcutta è morta. La nostra speranza è finita dentro quell'abara».

Ci sono donne avvolte in eleganti sari colorati. E accanto quelli vestiti umilmente. Tantissimi sono i poveri. Quanti sono? La polizia dice duecentocinquanta mila. Non moltissimi, per una città che viaggia sui tredici milioni di abitanti. Molto meno di quanto fosse stato previsto. C'è però chi azzarda cifre ben diverse: un milione. Forse l'acqua che viene già dal

Su Internet un condannato a morte segue la cerimonia

Il popolo di Internet, compreso un condannato a morte negli Usa, ha seguito in diretta le esequie di Madre Teresa, che intanto è stata proposta come «patrona» della rete telematica mondiale, inondata in questi giorni da decina di migliaia di messaggi di condoglianze e di preghiere per la missionaria cattolica. Una pagina web è stata realizzata da Michael Hunter, un «dead man» nel braccio della morte del carcere americano di San Quintino, che ricorda la commovente visita di Madre Teresa nel 1987 che gli ha cambiato la vita. «Quando toccherà il mio turno stringerò la medaglia che la Madre mi ha regalato», conclude Hunter. Il «funerale virtuale» di Madre Teresa è stato trasmesso dai siti delle emittenti televisive americane «Cnn» e «Ewtv», una tv cattolica, mentre i navigatori della rete si scambiavano commenti nelle apposite «chat rooms», luoghi virtuali dove si può discorrere in tempo reale, e nei gruppi di discussione della rete. Da venerdì, giorno della morte della suora che i navigatori considerano già santa, la rete e i gestori sono mobilitati allo spasimo.

cielo quando il feretro viene riportato fuori dallo stadio ha spinto molta gente ad andare via. Si dice anche che in tanti, alla fine avrebbero rinunciato preferendo la diretta davanti ai televisori di casa. Una diretta tv che non arriva negli slum, i tuguri di Calcutta, dove non c'è neanche la corrente elettrica. Eppure, giri per le strade, guardi la folla che sta dietro le transenne e ti accorgi che di straccioni, di paria, di mendicanti, dei «più poveri tra i poveri» (come vengono chiamati qui) non c'è traccia. Sì, qua è là ne vedi qualcuno. Come una goccia nel mare. No, non sono usciti dagli slum neanche per Madre Teresa. Neanche per dare l'ultimo addio a colui che ancora adesso considerano come «l'unica che si sia mai occupata di noi». Perché? Difficile rispondere. Chi vive negli slum sa di non essere accettato. È ormai rassegnato ad una sopravvivenza sempre più difficile, sempre al limite della rottura. Con la morte che ti cammina a fianco ora dopo ora. Inesorabilmente. Uscire da quei tuguri non è facile. Senti che la comunità che ti sta intorno ti guarda con fastidio. Sei condannato a vita nella tua estrema miseria. Non vedi spragli. Neanche nel giorno dei funerali di Madre Teresa, la «missionaria dei poveri».

Nuccio Ciconte

Primati tv anche in Italia su Tg1 e Tg5

Diretta televisiva record

35 paesi davanti al video

ROMA. Solenni funerali di stato per Madre Teresa sono stati il più lungo evento mai trasmesso in mondovisione nella storia della televisione. Il segnale internazionale della Tv indiana, la cosiddetta multilaterale, è stato richiesto da 35 paesi, prova evidente della diretta in onda e seguita da un capo all'altro del pianeta. Non solo nelle cattolicissime Austria, Spagna o Irlanda, ma anche nei laici paesi come l'Albania e l'Indonesia, centinaia di milioni di persone hanno partecipato al cordoglio mondiale per le esequie di Madre Teresa, un evento medianico che ha superato in alcuni casi quello di una settimana fa per Diana. In Italia le dirette del Tg1 e del Tg5 hanno sfondato i tempi previsti per il protrarsi della cerimonia, hanno trasmesso la cerimonia per sei ore spodestando Lady Di dal Guinness dei primati della tv italiana. Entrambe le dirette sono state trasmesse senza pubblicità. «Abbiamo fatto - ha detto il direttore del Tg5 Enrico Mentana -

ciò che dovevamo: raccontare il senso di un evento di straordinaria importanza e spessore. L'omaggio rimarrà nella storia del secolo ben più dei funerali di Diana». «Ai funerali di Madre Teresa - è il parere del conduttore del Tg1 Bruno Vespa - il fatto che i potenti del mondo, arabi e israeliani, cattolici e anglicani, sikh e induisti, nemici da secoli, siano saliti sullo stesso palco per rendere omaggio con funerali di Stato in un paese induista e musulmano a una suora cattolica è un autentico miracolo. Un fatto senza precedenti». Anche la Bbc ha mandato in onda per quattro ore le immagini dell'evento, molto seguito e sentito in tutta la Gran Bretagna. Durata quattro ore e mezzo la diretta della televisione albanese è stata una delle più lunghe maratone della tv dedicate a un evento internazionale. Per i funerali di Lady Diana la diretta era durata poco più di un'ora. Alla cerimonia funebre era presente anche il presidente della Repubblica, Rexhep Mei-

Scalfaro depone una corona di fiori bianca accanto al feretro

Hillary prega sulla tomba

Zeffirelli: «Una figura pari a San Francesco». Critici invece Cacciari e Ingrao.

CALCUTTA. La moglie del presidente Usa Bill Clinton, Hillary, ha pregato, con «grande tristezza», sulla tomba di Madre Teresa a Calcutta, dopo aver assistito ai suoi funerali e fatto visita ai bambini di un orfanotrofo fondato dalla religiosa. Hillary Clinton, unica personalità straniera ad aver potuto assistere in raccoglimento sulla tomba del premio Nobel per la pace, ha trascorso una mezz'ora nel convento delle Missionarie della Carità, dove Madre Teresa era stata sepolta qualche ora prima, nel corso di una cerimonia privata. In gonna nera, camicetta grigia e con un filo di perle al collo, la First Lady si è incontrata con suor Nirmala, la nuova superiora dell'ordine, che le ha donato il piccolo crocifisso metallico portato dalle consorelle. «A nome del presidente degli Stati Uniti e del popolo americano, volevamo venire a Calcutta per esprimere la nostra grande tristezza per la morte di Madre Teresa, per rendere omaggio alla sua opera, alla sua fede, alla sua vita; e per dire chiaramente che il lavoro che Essa

aveva avviato, e al quale aveva dedicato la sua vita, sarà continuato (...) dalle Missionarie della Carità e dalla buona volontà di tutti quelli che Essa ha ispirato con il suo esempio», ha detto Hillary. Il presidente italiano Oscar Luigi Scalfaro ha deposto una corona di fiori bianchi accanto al feretro di Madre Teresa di Calcutta. Scalfaro è stato il terzo capo di stato in questo rito, prima di lui i presidenti albanese e ganese hanno offerto la corona bianca. Le esequie di madre Teresa sono state invece criticate da due laici come Pietro Ingrao e Massimo Cacciari. Interpellati dal Gr Rai, il sindaco di Venezia ha criticato la «ipocrita retorica» di queste ore dei potenti della Terra, mentre Ingrao ha sostenuto che Madre Teresa non ha bisogno di essere elevata agli onori dell'altare. «Metterla sugli altari, evidentemente per i cristiani, ha un grande significato - ha detto Ingrao - che io non posso valutare perché non sono credente. Se lo dovessi dire in una parola, mi sembra una persona che non ha bisogno di altare». Second-

do Ingrao, Madre Teresa non si è limitata a dedicarsi agli altri. «Marcherei ancora di più una cosa: non solo gli altri, ma i sofferenti. Chinarsi sui sofferenti, su chi è debole, su chi soffre, proprio per il confronto con tanta realtà che invece abbiamo di fronte, in cui c'è la continua esaltazione della forza, della vittoria, del successo, dell'applauso. Chi invece curva la sua testa e dà la sua vita perché non è forte né vittorioso, anzi terribilmente sconfitto e alle soglie della morte, è una cosa di grande significato». «In realtà - gli ha fatto eco Cacciari - il dramma di una vera religiosa, come Madre Teresa, è che nel mondo vi sia bisogno di Madre Teresa». Franco Zeffirelli si è alzato alle 5 di mattina per vedere tutta la diretta dei funerali di Madre Teresa ma è rimasto deluso da come la tv di Stato ha coperto l'avvenimento. «Non si trovano parole oltre quelle di Dio per poter commentare la figura di Madre Teresa di Calcutta - ha detto Zeffirelli - di un'altezza pari a quella di San Francesco e di cui rimarrà traccia in eterno».

Per chi vende Superalcolici In arrivo nuove regole

ROMA. Arriva la riforma per acquaviti, grappa, brandy italiano e liquori: con un decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il Governo ha infatti riordinato tutta la normativa in materia di produzione e commercializzazione di superalcolici made in Italy. I prodotti non in regola con le nuove norme potranno però essere commercializzati fino al 31 dicembre 1998. Ecco le novità. Acquaviti: nella preparazione di questi distillati potranno essere aggiunti caramello e zuccheri (fino ad un massimo di 20 grammi per litro). Acquaviti di frutta: potranno essere commercializzate con indicazioni geografiche (Sliwovitz del Veneto, Aprikot trentino, Williams friulano, Sudtiroler Kirsch ecc.) le acquaviti distillate in zone particolari che abbiano un titolo alcolometrico non inferiore al 40%. Brandy italiano: la denominazione è riservata all'acquavite ottenuta in Italia dalla distillazione di vino proveniente da uve coltivate e vinificate nella penisola. Potranno essere aggiunti caramello, zucchero (20 grammi per litro) e sostanze aromatizzanti provenienti da trucioli di quercia o altre sostanze vegetali nella misura massima del 3%. Il titolo alcolometrico non deve essere inferiore al 38% e l'alcol metilico non potrà superare i 150 grammi per ettolitro. Grappa: questa denominazione è solo per l'acquavite di vinaccia ricavate da uve prodotte e vinificate in Italia, con l'aggiunta massima di 25 chili di fecce liquide naturali di vino ogni 100 chili di vinacce utilizzate. Il titolo alcolometrico non potrà essere inferiore al 37,5%. Potranno essere aggiunte sostanze aromatizzanti, piante aromatiche, frutta, zuccheri (fino a 20 grammi per litro), caramello (solo per le grappe invecchiate di almeno 12 mesi). Il tenore di alcol metilico non potrà superare il chilo per ettolitro. Saranno ammesse alcune indicazioni come grappa di barolo, grappa piemontese, lombarda, trentina, friulana, veneta ecc. Norme particolari sono previste per l'etichettatura e i controlli, affidati ai ministeri dell'Industria e delle Politiche agricole.

Un gruppo di ragazzi cacciato dal locale ha aggredito senza motivo una comitiva di giovani di passaggio

Rissa mortale davanti alla discoteca Studente ucciso nel centro di Milano

Gli aggressori erano ubriachi ed erano stati mandati via dall'«Underground Caffé» perché infastidivano la gente. Fuori hanno attaccato briga con gli altri ragazzi. Uno di loro ha estratto il coltello e ha ferito mortalmente il giovane. Nove sono stati arrestati.

MILANO. È stato ucciso senza motivo, solo perché si trovava al posto sbagliato nel momento sbagliato, perché, nel cuore della notte, ha trovato casualmente sulla sua strada un gruppo di giovani ubriachi e violenti. E così per Gaetano Labombarda, 24 anni, studente universitario di Informatica di buona famiglia, una serata a spasso con gli amici si è trasformata in una trappola mortale. Colpito al cuore da un coltello durante una rissa tra il gruppo con cui girava, studenti milanesi di buona famiglia, e un altro gruppo, formato di ragazzi provenienti dall'hinterland, appena cacciati a forza da una discoteca. E tutto nel pieno centro di Milano, a pochi passi dal Duomo, in una notte di venerdì che doveva essere dedicata soltanto al divertimento.

Sono circa le 3.30 di notte e nel disco-pub «Underground Caffé», in via Santa Tecla, scoppia un tumulto. Un gruppo di una quindicina di persone entrato pochi minuti prima, comincia a schiamazzare e infastidire gli avventori. Sono gli ultimi reduci di una festa di compleanno organizzata in un locale situato a pochi metri di distanza, a cui hanno partecipato un centinaio di ragazzi, quasi tutti giovani lavoratori tra i 18 e i 20 anni, provenienti per la gran parte da Pieve Emanuele, un paese della cintura a sud della metropoli. Verso le due la gran parte dei ragazzi è già tornata a casa, ma una quindicina di loro (ci sono anche quattro o cinque ragazze) non vuol chiudere la serata così presto, e si trasferisce nella discoteca adiacente. I gestori si accorgono che quel gruppo costituisce un potenziale pericolo, ma un «p.r.» che conoscesia i proprietari che alcuni dei ragazzi intercede, e permette loro di entrare.

Una decisione denigrata. Forse per l'eccitazione di una serata da leoni, forse per l'eccesso di alcool, chissà, di altre sostanze, fatto sta che il comportamento dei ragazzi di provincia diventa intollerabile per i clienti della discoteca. Arrivano i buttafuori che, senza tanti complimenti, li cacciano fuori dal locale e sbarrano la porta. I ragazzi si difendono con spintoni, calci, pugni e urla, ma non c'è nulla da fare: vengono ributtati in strada. Però non si rassegnano, e continuano a percuotere il portone della discoteca anche aiutandosi con paletti di ferro strappati dal terreno.

Ed è a questo punto che la farsa si trasforma in tragedia. Mentre assestano la discoteca, i giovani incrociano un gruppo di sette ragazzi, sui 24-25 anni, che ne stavano là fuori a chiacchierare per concludere la serata. Sono un po' più grandi di età, tutti studenti, di condizione sociale più elevata. La scintilla della rivalità e della violenza scocca quasi inevitabile: «Cos'hai da guardare con quella faccia di m...» urla uno degli ubriachi a un ragazzo che lo osserva forse con troppa curiosità, e comincia a tempestarlo di calci e pugni.

Ovviamente gli amici reagiscono, e scoppia la rissa. Questa almeno è la versione a cui danno credito i carabinieri, che hanno la responsabilità delle indagini. Secondo un'altra versione, sostenuta da alcune testimonianze e da altre fonti ufficiali, il conflitto tra i due gruppi era cominciato all'interno della discoteca, e poi è proseguito appena fuori. Una ricostruzione dei fatti che alliegherebbe, anche se di pochissimo, la posizione di chi ha partecipato alla rissa.

Comunque sia, nel mezzo della battaglia una mano impugna un coltello e lo usa. Per terra resta Gaetano Labombarda, che non era nemmeno stato il primo a essere preso di mira dal branco. Viene colpito sul lato sinistro del torace, oltre che in vari punti della testa. In un primo tempo sembrano ferite da poco, e invece la lama ha intaccato il cuore. Morirà due ore dopo al Policlinico, praticamente sotto gli occhi dei genitori, avvertiti nel cuore della notte.

Nel frattempo gli aggressori, che si sono accorti di averla fatta grossa, si dileguano in tutte le direzioni. Ma la fortuna non li aiuta: tre di loro vengono coinvolti in un incidente stradale all'incrocio tra via Ripamonti e via Beatrice D'Este, proprio la strada maestra per uscire da Milano in direzione sud. Per i carabinieri è un gioco da ragazzi risalire, dalla targa dell'auto, prima ai tre e poi a tutti i loro amici che hanno partecipato alla tragica rissa.

Per tutta la giornata di ieri gli uomini dell'Arma hanno continuato a cercare i responsabili dell'aggressione. Alle 13 ne avevano già individuati nove, ma erano già sulle tracce degli altri sei. Nel pomeriggio sono cominciati i confronti con gli amici della vittima, che nella caserma dei carabinieri di via Moscova sono chiamati a identificare la persona che ha impugnato il coltello fatale. Per ora le forze dell'ordine non hanno operato alcun fermo, tutti i ragazzi sono trattenuti in quanto persone informate dai fatti. È convinzione degli investigatori che quando si sarà riusciti a identificare tutti i partecipanti alla rissa, non sarà difficile riuscire a sapere il nome di chi ha commesso l'omicidio. Tra gli ostacoli ancora da superare, il fatto che ancora non è stata trovata l'arma del delitto.

Ieri nulla di più è trapelato dalle stanze dell'Arma. Di questa notte maledetta resta soltanto una famiglia distrutta, quella dello studente ucciso, e tante famiglie in angoscia, quelle dei genitori che per tutto il pomeriggio di ieri si sono appostati davanti alla caserma dei carabinieri. La sera prima avevano visto i figli partire per una festa, nella notte sono stati svegliati dai carabinieri. E ora hanno negli occhi il terrore di vedere cadere sulla loro testa un'accusa di omicidio.

Anania Casale



L'ingresso della discoteca milanese teatro della rissa

Cattaneo/Ansa

Le testimonianze

L'incredulità degli amici della vittima

La madre: «Gaetano era buono Dei suoi assassini non ditemi nulla»

Il ragazzo studiava informatica, i genitori erano in vacanza in Puglia dove hanno avuto la notizia della tragedia. Sconvolti anche i genitori degli aggressori.

MILANO. Una coltellata in pieno petto lo ha ucciso al termine di una serata con gli amici. È morto così Gaetano Labombarda, 24 anni, «Pippo» per amici e parenti. Chi lo ha conosciuto non ha esitazioni nel giurare che Pippo fosse tutt'altro che un attaccabrighe o uno di quei «bravi ragazzi» che poi si trasformano in esagitati durante le notti in discoteca. La madre piangendo ricorda le passioni del figlio, l'informatica e gli amici, ma degli aggressori non vuole parlare: «Di quegli altri ragazzi non mi voglio occupare, non voglio sapere, tanto prima o poi saremo costretti a sapere». I vicini e gli amici della sua famiglia lo descrivono come «un tipo socievole ma anche un po' schivo, appassionatissimo di informatica e del suo computer al quale dedicava molto tempo», come racconta la sua giovane vicina di casa. «Prima era iscritto alla facoltà di Fisica, poi ha cambiato e ha scelto Informatica... ma era anche uno che amava sapere divertirsi, qualche volta siamo usciti insieme ed è sempre stato uno di compagnia. Però, come posso spiegare...? Pippo era uno tranquillo, un ra-

gazzo normalissimo, non certo uno che si butta in una rissa, figuriamoci, proprio...». Tutti coloro che lo conoscevano, nel bel condominio in zona Fiera, manifestano la stessa incredulità. Negli appartamenti di via Ippolito Nievo 9 la notizia della tragica morte di Gaetano Labombarda l'hanno portata i telegiornali. Quel nome ufficiale, ha lasciato qualche dubbio, «forse non è Pippo...», ma purtroppo tutti gli altri dati anagrafici coincidono e anche l'ultima illusione di omniomonia svanisce. «Ho ancora i brividi, non riesco a credere fino in fondo che sia vero», commenta la signora Cioppa, madre di due ragazzi coetanei della giovane vittima dell'altra notte, anche lei inquilina dello stesso stabile. «Da quando l'ho saputo sto pensando al dottor Labombarda e a sua moglie...». Il padre di Pippo ha lavorato come dirigente all'Alfa Romeo e da quando è in pensione si concede più spesso qualche viaggio al suo paese d'origine, Giovinazzo, in Puglia, affidando la casa milanese a Pippo e alla sorella ventiseienne Paola. La primogenita Alessandra, 28 anni, si tro-

va invece da qualche tempo a Londra. «Le finestre sono chiuse, al telefono e al citofono non mi rispondono. Li conosco da tanti anni - racconta un amico di famiglia accorso sotto casa dopo aver appreso la notizia dal telegiornale - mia figlia era a scuola con la Paola e allora siamo diventati amici anche tra genitori. Pensi che ogni tanto capitava che ci chiedevano ospitalità perché lasciavano la casa ai figli che organizzavano le loro feste. Tutti ragazzi tranquilli... Pippo, poi, io l'ho accompagnato dal vescovo quando ha fatto la cresima. Fin da piccolo aveva la passione dell'elettronica e di tutte le cose tecniche, passava delle ore a smontare e rimontare circuiti elettrici». A non più di due chilometri in linea d'aria dalla casa della famiglia Labombarda c'è la caserma dei carabinieri in cui si trovano i ragazzi protagonisti della rissa mortale. Fuori, ad aspettare, ci sono i loro genitori preoccupatissimi: «Io di mio figlio mi fido - dice un signore - certo non posso dire di conoscere tutti i suoi amici».

Giampiero Rossi

Sequestro Melis Flick: «Faremo il possibile»

ROMA. «Non si tratta di adottare in questo momento provvedimenti legislativi di urgenza su una materia che richiede complesse e ponderate valutazioni. Si tratta di porre al centro degli sforzi in atto l'obiettivo e il valore della salvezza della vita di Silvia Melis. Daremo in questo senso ogni nostro ulteriore possibile contributo». Lo hanno detto i ministri dell'Interno, Giorgio Napolitano, e di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick. Nel sottolineare che «la preoccupazione e l'angoscia per la sorte di Silvia Melis espresse dai familiari, dal comitato Silvia Libera e dai rappresentanti delle istituzioni sarde, sono anche le nostre», Napolitano e Flick ribadiscono che «si dà il massimo impulso all'attività di tutte le forze impegnate nella ricerca e nello sviluppo di ogni traccia investigativa o dato giudiziario utile ai fini della liberazione. Riteniamo che le norme vigenti consentano iniziative che possono produrre risultati positivi, sulla base di una collaborazione tra familiari, magistratura e forze dell'ordine».

Da Firenze arriva la conferma che per gli attentati del '93 si indaga sulle rivelazioni di Brusca

Strage Georgofili, 007 e politici nel mirino

La deposizione «involontaria» del boss era riferita alla bomba esplosa e non agli avvertimenti precedenti.

FIRENZE. Era l'attentato di via dei Georgofili del 27 maggio del 1993, quello a cui si è riferito l'altro giorno il boss di Cosa nostra Giovanni Brusca. Quella, secondo il mafioso, era stata la strage organizzata su «suggerimento» dei servizi segreti per far poi arrivare messaggi a nuovi soggetti politici.

Parlando di «bomba a mano» agli Uffici, dunque Brusca si era confuso. E la conferma, pur tra mille cautele, è venuta ieri dalla Procura di Firenze i cui magistrati hanno raccolto da tempo le dichiarazioni del boss, che, appunto, a verbale aveva parlato dell'attentato in cui rimasero vittime cinque persone. Con quelle dichiarazioni Brusca ha rafforzato (e di parecchio) l'ipotesi investigativa sul «livello politico-istituzionale» dei mandanti delle autobombe della primavera estate '93. Mandanti che andavano e vanno ricercati oltre la Cupola di Cosa Nostra. Di chi si tratta? Brusca ha parlato di messaggi fatti arrivare a Berlusconi sia passato attraverso uno dei circoli romani nei quali si gestiva-

gami mafia-politica dopo una «crisi» dei rapporti con Giulio Andreotti e la sua corrente. Prima di essere interrotto dal pm Brusca è sembrato piuttosto sicuro, nel senso che riteneva che i suoi «messaggi» fossero giunti effettivamente a destinazione. Cosa sanno i magistrati? Il riserbo è stretto, ma da quel che si sa le dichiarazioni di Brusca non hanno fatto altro che chiarire alcuni passaggi di una vicenda già delineata. Una vicenda sulla quale non molto tempo fa sono stati preparati da parte delle forze di polizia alcuni rapporti riservatissimi e dal contenuto inquietante. Da quel poco che se ne sa, nei rapporti sarebbero stati messi a fuoco alcuni ambienti giudiziari (e corrotti) della capitale nei quali attraverso «uomini di rispetto» sarebbero concretizzati i contatti tra mafia e mondo politico e istituzionale.

Insomma gli inquirenti vogliono capire se effettivamente il messaggio che Brusca sostiene di aver inviato a Berlusconi sia passato attraverso uno dei circoli romani nei quali si gestiva-

no affari e tangenti, con relativa copertura giudiziaria. Il quadro è esplosivo. Ed è per questo che i magistrati temono che diversi settori ancora autorevoli possano orchestrare una feroce campagna per delegittimare una inchiesta scottante. In pratica dopo gli iniziali sospetti il mosaico delle complicità si va ricomponendo. Ed ogni giorno di più si capisce che la strategia mafiosa di mettere le bombe contro i monumenti per ricattare lo Stato e trattare sui processi che avevano condannato all'ergastolo i principali boss e sul 41 bis, avevano anche altri suggeritori. Brusca nell'aula bunker dell'Ucciardone, senza addentarsi sul livello politico, ha parlato di «consigli» ricevuti da non meglio identificati 007 dei servizi segreti. Quest'ultimi avrebbero indicato i luoghi nei quali mettere le bombe per colpire il patrimonio artistico. Un'ipotesi quest'ultima già presa in considerazione fin dal '93 quando si pensò che la scelta dei luoghi non fosse casuale, ma al contrario utile per poter fare arrivare a chi di dovere seri e

chiri messaggi trasversali. Ecco allora perché fu scelta via dei Georgofili e a Roma la basilica di San Giovanni e la chiesa di San Giorgio al Velabro e a Milano via Palestro. Ma qual'è adesso la situazione? Sicuramente nel registro degli indagati ci sono già alcuni nomi: mafiosi, ma anche avvocati ed esponenti politici. Ipotesi è che questi ultimi, attraverso i servizi segreti abbiano favorito e richiesto gli attentati per accelerare il processo di transizione politica. In quel periodo, infatti, il Parlamento era delegittimato dalle inchieste su Tangentopoli e il paese guidato dal governo Ciampi, che era guardato con sospetto da molti apparati burocratici compresi consistenti settori dei servizi segreti.

Anche di questo si parla nei rapporti riservati giunti sul tavolo dei magistrati fiorentini. Del resto un anno fa il pm Gabriele Chelazzi che conduce l'inchiesta sui «mandanti a volto coperto» (una espressione che Chelazzi giudica «convenzionale» e che ha bisogno di un «significato meno retorico») dichiarò: «Ho molti dubbi che la mafia riassuma in sé tutte le casualità di un piano di stragi così complesso».

E il procuratore Piero Luigi Vigna parlò di «coincidenze relative ad episodi avvenuti in prossimità temporali con le stragi». «Coincidenze» come il black out verificatosi al Viminale proprio la notte delle bombe di Milano e Roma (27 luglio '93), iniziative di politica economica da parte del governo che il 23 luglio siglò l'accordo sul costo del lavoro, e lo sciopero degli autotrasportatori che iniziò lo stesso 23 luglio rischiò di paralizzare il paese e si concluse proprio il 27 con un accordo governo-sindacati.

Sono tutti elementi che ora, insieme ad altri neppure citati per non rivelare iniziative investigative tuttora in corso, sono approfonditi e vagliati dagli investigatori fiorentini per accertare i retroscena e le responsabilità del biennio caratterizzato dall'offensiva mafiosa che arrivò al suo culmine con gli attentati dell'estate '93 a Roma e Firenze.

G. Cipriani G. Sgherri.

Cremona

La moglie morì di Aids Indagato per omicidio

CREMONA. Era sieropositivo ma non ne aveva fatto parola con la moglie. Scappato all'estero ora è indagato per omicidio. L'imprenditore di Soresina, in provincia di Cremona, 35 anni, aveva contratto il virus probabilmente durante uno dei tanti viaggi di lavoro all'estero. Sapeva, ma aveva preferito tacere. Anche con la moglie, una estetista di 26 anni, che nel paese dirigeva un centro di bellezza e con cui era sposato da sei anni. La donna è morta nell'ospedale di Cremona l'11 maggio scorso, dopo una agonia che è durata 40 giorni.

Non aveva mai sospettato che i disturbi che negli anni aveva cominciato ad accumulare potessero risalire al virus Hiv. Né il marito le aveva mai detto niente. Si era ricoverata perché avvertiva fortissimi dolori all'addome. Era preda di continui conati di vomito. L'Aids però, si è scoperto ben presto in ospedale, aveva già distrutto le sue difese immunitarie. Era giunta cioè, nel giro di pochissimi anni, alla fase terminale della malattia.

Il marito non ha aspettato neppure che la moglie morisse. Mentre lei era ancora in ospedale, gravissima, ha abbandonato la sua impresa, che produce macchinari per la lavorazione del marmo, ha prelevato dalla banca tutti i risparmi e si è dileguato senza lasciare traccia. Ha lasciato l'Italia e ora, si pensa, dovrebbe trovarsi nell'America meridionale.

La procura della Repubblica di Cremona ha aperto l'inchiesta su denuncia dei genitori della moglie. Sin dall'inizio - il caso ha destato all'epoca dei fatti stato molto clamore sui giornali e in televisione - era stata fatta l'ipotesi che nel comportamento irresponsabile dell'uomo potessero configurarsi gli estremi dell'omicidio. Nei giorni scorsi si era addirittura sparsa la voce che contro l'imprenditore di Soresina fosse stato disposto un mandato di cattura internazionale. Ma la procura ha smentito, affermando che il nome dell'uomo è, almeno per il momento, semplicemente stato iscritto nel registro degli indagati.

Le indagini però in questi mesi sono andate avanti a rilento. Tanto che i familiari della donna si sono stancati di attendere e hanno manifestato tutta la loro preoccupazione. «Alla famiglia non è stato ancora notificato nulla - ha spiegato l'avvocato Simona Bracchi, legale della famiglia della donna - perciò lunedì chiederò di sapere a che punto è l'inchiesta per ragioni di difesa delle persone offese». Tra esse c'è anche la figlia, che adesso è accudita dai nonni materni, anche lei tenuta all'oscuro della sieropositività del padre.

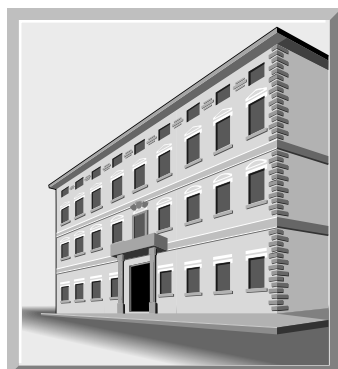
I genitori della estetista hanno anche annunciato - sempre attraverso l'avvocato Bracchi - che se si dovesse arrivare al processo si costituirebbero a parte civile.

A Napoli anziano uccide giovane slavo

NAPOLI. Un extracomunitario di origine slava, Michele Yavanovic, di 21 anni, è stato ucciso ieri mattina a Bacoli, in provincia di Napoli, da un anziano, Romualdo Scottò Belli, di 74 anni, durante una lite per futili motivi.

L'uomo è stato arrestato dai carabinieri. Il fatto è avvenuto davanti all'abitazione di Scottò Belli, nella frazione di Cappella. Il corpo dello slavo è stato trovato davanti alla porta dell'abitazione dell'omicida. Forse infastidito da qualche richiesta dello slavo, l'anziano ha imbracciato un fucile e gli ha sparato un colpo alla testa. Uno solo. Ma ben tirato. Yavanovic è morto all'istante. Giustiziato. Come giustiziato.

Ora gli investigatori stanno cercando di accertare cosa può aver indotto l'anziano a una reazione così violenta. Interrogatori per accertare se lo slavo avesse modi particolarmente fastidiosi. E se l'anziano avesse comunque il grilletto facile.



DALL'INVIATO

BARI. Com'era nelle previsioni e come l'impegno europeo impone «appuntamento al prossimo anno per vedere concluso il processo di risanamento» del Paese. Lo ha fissato Romano Prodi che è arrivato ieri a Bari per inaugurare la sessantunesima edizione della Fiera del Levante. Non mancando di sottolineare che per lui era la seconda volta ma che «lo stesso presidente del Consiglio a distanza di un anno è una cosa eccezionale. Anche per i colleghi del G7 che ormai mi guardano con una faccia...». È una delle poche battute che il premier si concede. Qui, in questa terra da cui ormai un bel po' di tempo fa, cominciò il suo viaggio in pullman verso Palazzo Chigi e che lui stesso ha ricordato impegnandosi a tornare per riprendere, proprio da qui, quel rapporto stretto con i cittadini che la difficile arte del governare non consente.

Ci crede Prodi a questo rapporto forte con la gente. Crede di meno alla possibilità di una riorganizzazione del Centro che prescinde dall'attuale coalizione dell'Ulivo che, anzi, deve impegnarsi per rafforzare la capacità di attrarre quanti nel centro si identificano ed organizzarsi meglio. «La crisi dei grandi partiti è ovvia - spiega Prodi - visti gli alti costi della politica

Il presidente del Consiglio alla fiera del Levante: «Improbabile la nascita di un nuovo Centro»

Prodi: «A un passo dal risanamento il Sud è un'opportunità per l'Italia»

«Più flessibilità, senza gabbie salariali». Romiti: sulla strada giusta

tradizionale. Noi abbiamo dimostrato che si può fare una politica povera. La prima cosa è non spendere, perché quando si spende bisogna rubare».

Il presidente del Consiglio che parlava in una delle città simbolo della crisi occupazionale, e non solo, che attanaglia il Mezzogiorno non poteva non dedicare ampio spazio del suo intervento a questo tema. Che va ad intrecciarsi strettamente con la capacità d'iniziativa che gli imprenditori meridionali devono mettere in campo sapendo di avere alle spalle un governo che li sostiene ma anche i loro colleghi del Nord, ormai disponibili in molti ad investire al Sud. Sapendo che la porta d'Italia, e quindi dell'intera Europa, verso i nuovi mercati è proprio nel Mezzogiorno e che le potenzialità di queste terre e della gente che vi abita (e vi vorrebbe anche lavorare) sono rimaste finora in gran parte inespresse, anche per quella criminalità organizzata tanto diffusa da essere parte integrante del tessuto socio-economico. Ben sapendo che le riforme dello stato sociale che il governo si appresta a discutere non possono prescindere dalle diverse situazioni che in questo Paese esistono. E sono sotto gli occhi di tutti quando al Nord non si riesce a trovare manodopera ed al Sud la disoccupazione è un male endemico.

La riforma dello stato sociale, ha ri-

badito Prodi «è un tassello fondamentale nell'azione costante e sistematica e di lungo respiro» perseguita fin qui dal governo e che non può essere sostituita da trovate estemporanee dell'ultimo'ora. Non sono così ingenuo - ha aggiunto Prodi - da ritenere di poter sanare tutte le situazioni di iniquità, ma vorrei rendere esplicito che qualunque sia il compromesso cui si giungerà, esso dovrà aiutarci a sgonfiare quel senso di invidia sociale tra le categorie e dovrà costituire un passo verso la sostenibilità di lungo periodo. È ormai giunto il momento di predisporre a liberare risorse del bilancio dello Stato con la riduzione dell'onere di interessi per diminuire le imposte e i contributi e, quindi, favorire l'occupazione». L'occupazione, la «stella polare» che guida il governo Prodi. Anche quando l'azione è tesa a chiudere le voragini dei conti pubblici, a sconfiggere l'inflazione, ad avviare la discesa dei tassi d'interesse è chiaro che il governo sta creando «la base per una seria politica dell'occupazione». Che non può prescindere dalla sperimentazione di forme avanzate di flessibilità, sia degli orari (ma per Prodi non ci sono le condizioni per una riduzione generalizzata) che dei salari, in concomitanza con patti territoriali e contratti d'area. «Dosi d'urto» d'intervento che nulla hanno a che vedere con ipotesi



Prodi all'inaugurazione della Fiera del Levante a Bari Turi/Ansa

di «gabbie salariali» che contribuirebbero soltanto ad una insanabile divisione del Paese. Invita il presidente a non scherzare sulle parole. «Reddito forse suona male ma bisognerà pur definire un sistema con cui riuscire a distinguere chi più ha da chi meno. Oppure pensiamo di avere risorse per tutti?», chiede Prodi ai suoi interlocutori e attraverso

essi al Paese. Parla di federalismo, di una possibile immediata riforma «la più avanzata possibile a Costituzione invariata» vivendola non come un'occasione solo per il Nord ma «come un'opportunità per le realtà locali meridionali che si troveranno a prendere in mano con più decisione e responsabilità il proprio sviluppo». Ribadisce uno dei suoi sogni: «I tassi

al cinque per cento per l'acquisto della casa anche per i giovani di questa generazione» e, a lungo, dialoga con i governanti albanesi, presenti in sala insieme ai rappresentanti di altri paesi dell'Est. «Noi ci muoviamo con un ruolo attivo, cercando concordia. Ma, attenzione, tutti devono stare al gioco in questo modo non formale che l'esecutivo ha scelto per avere rapporti con il vicino paese oltre Adriatico e cioè una consultazione continua per favorire lo sviluppo» e non fornire solo assistenza. Alla fine applausi caldi (in una sala fredda per un'aria condizionata a tutto gas, come l'aveva richiesta Berlusconi a suo tempo. Solo che lui a Bari da premier non c'è più tornato). Risuona il giudizio positivo del presidente della Fiat, Cesare Romiti: «Siamo sulla strada giusta. Ha ragione Prodi, il Sud è un'opportunità non un problema» e quello di Franco Tatò, presidente dell'Enel per cui quella tracciata dal premier è l'unica percorribile: «Dobbiamo lavorare di più se vogliamo lavorare tutti». Una rapida visita allo stand della «Gazzetta del Mezzogiorno», un'altra sosta a quello del Ministero del Lavoro. Poi, di gran carriera, il ritorno a Roma. Da domani comincia la visita in Kazakistan e Uzbekistan. Verso l'Est.

Marcella Ciannelli

Dini al premier «Sul Centro non condivido la tua idea»

«Non condivido il punto di vista del presidente Prodi, nel momento in cui c'è l'onorevole D'Alema che vuole ricostruire la "Cosa 2". Se costruisce la "Cosa 2" certamente va nella direzione opposta rispetto a quanto dice il presidente del Consiglio». Così il presidente di Rinnovamento Italiano, Lamberto Dini, ha commentato quanto detto ieri a Bari dal presidente del Consiglio, Romano Prodi, sul tentativo di alcune forze politiche di riorganizzazione del centro.

Prodi aveva definito "improbabile" questo tentativo e si era dichiarato «disponibile a lavorare affinché l'Ulivo risca ad attrarre il centro». «Io penso invece ha osservato Dini - che sia necessaria la presenza di un'aggregazione delle forze moderate, del centro sinistra in primo luogo, e poi vedere, su quella base, una volta che sia fatta questa aggregazione, di trovare un'intesa per un'azione politica concorde e concordata». «Occorre vedere poi - ha proseguito il ministro degli Esteri - quali altre prospettive si possono aprire sulla base degli sviluppi nella Bicamerale, la legge elettorale e quali possano essere le possibilità per la ricostituzione di un vero centro che sarebbe un po' l'alternativa alla sinistra». A Prodi che ha detto ieri di non guidare «un governo di sinistra, ma di centro-sinistra», Dini così risponde: «Mi fa molto piacere, anche se la sopravvivenza del Governo dipende dai voti di Rifondazione Comunista». «E non mi pare - ha osservato il presidente di Rinnovamento Italiano - che in Rifondazione Comunista ci sia molto centro».

Il titolare del Tesoro con il ministro Visco e il governatore della Banca d'Italia al vertice Ecofin di Lussemburgo

Il partito di Kohl: «Italia nell'Euro fin dal primo momento»

Ciampi soddisfatto: ci danno fiducia per i risultati ottenuti

L'ex presidente del Consiglio trionfante: «Siamo valutati, per il raggiungimento del famoso tre per cento, al pari di Francia e Germania» Fazio parla di «ritrovata stabilità»: non siamo più indebitati verso l'estero, «il debito è ormai tutto nelle mani degli italiani».

DALL'INVIATO

MONDORF-LES-BAINS. Ha riso e scherzato con il francese Dominique Strauss-Khan, ha giocato a provocare la suscettibilità del tedesco Theo Waigel, ha fatto colazione, al mattino, con l'austriaco Rudolf Edlinger. Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, è andato avanti e indietro per i viali del grande albergo delle Terme, qui nel paesino lussemburghese di Mondorf, curioso crocevia di confine tra Germania, Francia ed il Granducato, a due passi da un altro luogo simbolo dell'Unione, la cittadina di Schengen che evoca la fine dell'esibizione dei passaporti, con un'aria che se non si fosse sicuri che la prenda male, potrebbe definirsi disimpegnata.

Lui stesso, del resto, dopo ventiquatt'ore di incontri informali, tra sedute di lavoro e pause dei pranzi, ha dichiarato con un sorriso: «Ma non ci vedete, me, il governatore Fazio, il ministro Visco, come siamo rilassati e per nulla stressati?». Si vede. I tempi dell'angoscia e del-

la diffidenza nei riguardi dell'Italia sono roba d'altri tempi. Ciampi ha potuto ripetere trionfante: «Siamo valutati, per il raggiungimento del famoso 3%, al pari di Francia e Germania».

La moneta unica non è più un assillo anzi è a portata di mano e, stavolta, sulla stessa linea degli altri grandi Paesi. Ciampi, di primo mattino. Poi, nel pomeriggio, il sole s'è fatto largo tra le nuvole cariche di pioggia e da Bonn è rimbombata la notizia di uno nuovo documento elaborato dagli strateghi della Cdu, il partito del cancelliere Kohl, che prevede l'ingresso nella euro dell'Italia e della Spagna sin dal primo momento. Parola del signor Wolfgang Schaeuble e Karl Lamers, che quando mettono nero su bianco non lo fanno con superficialità. Ciampi ha fatto finta di non saper nulla quando è stato invitato a commentare: «Mi fa piacere - ha detto - e ciò coincide con il clima che abbiamo avvertito di apprezzamento di quel che l'Italia ha fatto e di fiducia per quel che farà».

Raggiante, il ministro, felice e contento persino il sempre cauto governatore Antonio Fazio. Un coro senza stonature sull'ormai riconquistata credibilità italiana sullo scenario europeo.

«Posso aggiungere un piccolo aneddoto?». Rivolto a Ciampi, il governatore ha quasi chiesto il permesso. Ecco la testimonianza: «Adesso, durante le riunioni che ci tocca fare, a Basilea, a Francoforte così via, c'è sempre qualcuno che sottolinea la necessità di raggiungere un buon tasso d'inflazione. Sapete come se lo augurano? Dicendo: abbiamo sì una buona inflazione non certo come quella italiana purtroppo...». L'inflazione ma anche il risanamento del bilancio.

«Ma è ormai da tempo - ha continuato Fazio - che questo accade. Non è più una novità». E dire, ha incalzato Ciampi, che «tutti i commentatori avevano, per esempio, considerato troppo ottimistiche le previsioni del governo sulla crescita ed, invece, stanno risultando esatte anche quelle». Con il vento in poppa ma anche attenti ai facili

ottimismo, i due ministri italiani (Vincenzo Visco ha partecipato in particolare alla discussione sui progetti di armonizzazione fiscale) ed il governatore hanno ricordato che il successo italiano non è frutto di alcuna concessione.

Ciampi: «Tutto quello che sta avvenendo non è la conseguenza né di congiure né di abbuoni che ci sono stati fatti ma il frutto di una politica seria e credibile». Fazio: «Vorrei rammentare che uno degli equilibri fondamentali dell'Italia era rappresentato dal debito verso l'estero. All'inizio del 1990 il debito ammontava ancora all'11% del prodotto interno lordo. Adesso è a zero». Il governatore ha fatto osservare che si tratta di un elemento che sta a base della «ritrovata stabilità» e ciò non significa altro che un risultato forse poco pubblicizzato ma di enorme valenza. Infatti, ha detto Fazio, «non siamo più indebitati verso l'estero, il debito è tutto nelle mani degli italiani» ed oggi l'equilibrio tra attivo e passivo è alla base della stabilità del cambio che, a sua volta, è la garan-

zia della politica dei prezzi. È stato fatto osservare: tutto ok ma c'è ancora l'incognita della trattativa sullo stato sociale. Ciampi ha invitato ad attendere ancora qualche settimana.

Ottimista, ha detto: «Non sono un profeta, non lo sono mai stato, abbiate la pazienza di attendere la fine della concertazione in corso con le parti sociali. Il governo s'è impegnato a completare le riforme essendo, in Europa, l'esecutivo che ne ha già fatte di più degli altri».

Fazio ha ripetuto quel che ha sempre sostenuto, cioè la necessità di misure strutturali su cui fondare la durevole stabilità. «Ma lo sostiene anche il governo», ha puntualizzato.

E Ciampi: «Naturalmente sappiamo che abbiamo di fronte mesi difficili. Ma, allo stato attuale, i nostri dati dimostrano che l'Italia è coerente con il 3% per il criterio del deficit. I conti definitivi li tireremo alla fine dell'anno».

Sergio Sergi

Berlusconi: «Siamo disposti a votare una riforma seria». Minniti: «Il paese non sente il bisogno di una crisi».

Veltroni sul Welfare: «Prima l'intesa, poi in aula»

Il vicepremier al Polo: il Parlamento verrà rispettato, ma la trattativa ha la sua dinamica e anche le parti sociali meritano rispetto.

ROMA. Il tema è sempre quello, è resterà centrale fino alla fine dell'anno: la riforma dello stato sociale. Anima e contrappone il mondo politico, non lascia requie nel weekend.

Le pedine della manovra sono già tutte in posizione: l'Ulivo esclude che possa aver luogo una verifica tra i segretari di partito prima che si sia conclusa la trattativa tra il governo e le parti sociali. Rifondazione non insiste sul punto di metodo, ma mostra i muscoli sul merito: le divergenze, dice Bertinotti, sono così ampie che in mancanza d'un qualche compromesso «ci sarebbe la crisi». Il Polo, dal canto suo, chiede con un'interpellanza che il governo si presenti in aula a riferire in corso d'opera sulla trattativa con sindacati e Confindustria. Il governo infine, l'attore principale nella vicenda, fornisce alla destra una duplice risposta: sembra possibilista Bogi, che canonicamente rimanda alla conferenza dei capigruppo della

Camera per stabilire modi e tempi d'una eventuale informativa. Suona rigido Veltroni, che pur con tutta la cortesia del caso esclude che la materia possa entrare in Parlamento prima che sia stato raggiunto l'accordo fra Palazzo Chigi e le parti sociali.

Le scaramucce sono state aperte in mattinata da Leopoldo Elia, che ha spiegato gli esiti dell'incontro fra D'Alema e Marini del giorno prima. La verifica politica ci sarà solo dopo l'intesa - ha precisato - perché «un tavolo politico potrebbe alterare il confronto». E quindi: contattati sì, ma «informali», e verificali in sede di gruppi parlamentari solo a trattativa conclusa tra Palazzo Chigi e Cgil, Cisl e Uil. Un diniego che vale in entrambe le direzioni: Rifondazione e Polo.

A Bertinotti poi Franco Marini ha inviato un messaggio anche più chiaro: «Dopo aver detto sì alla Finanziaria del '96 mi pare difficile che possa fermarsi a metà strada quando è vicino il traguardo del-

l'ingresso nell'Euro». E Marco Minniti, il segretario organizzativo del Pds, rincara: «Se davvero dovesse esserci la crisi, Bertinotti dovrebbe spiegarne le ragioni non a noi ma al paese, che della crisi non sente proprio il bisogno». Veltroni esortizza la crisi («voglio vedere chi se ne assumerebbe la responsabilità»), e assicura che si cercherà un «punto di equilibrio» con i rifondatori. I quali, oltre che con Bertinotti, si fanno sentire con Neri Nesi: il quale professa «pessimismo», dopo aver disapprovato le convinzioni espresse da Prodi a Bari in tema di riduzione dell'orario di lavoro.

Ma il fronte politico più caldo ieri era quello apertosi fra il governo e la destra. Di Bogi e Veltroni s'è detto. Il vicepresidente del Consiglio ha spiegato che in aula si discuterà «non appena» l'accordo avrà fornito «un quadro di riferimento». «Il Parlamento sarà rispettato», è l'impegno di Veltroni, ma «la trattativa ha la sua dinami-

ca» e «anche le parti sociali meritano il massimo rispetto».

Una posizione, questa, che Berlusconi ha ricevuto senza drammatizzare. «Speriamo bene, vedremo come si svilupperà la situazione in Parlamento», ha detto decidendosi comunque disposto a «votare una seria riforma». Per Franco Frattini di Forza Italia sarebbe «sconcertante» un «rifiuto del dialogo» da parte dell'esecutivo. Carlo Giovanardi del Ccd giudica invece «inaccettabile» la risposta del vice premier, e alza la bandiera dell'orgoglio parlamentare per sostenere che non possono essere consentite consultazioni fuori dalle aule. Infine Maurizio Gasparri di Alleanza Nazionale, che da quest'estate ha risfoderato un linguaggio d'altri tempi. Lui se la prende con Elia, elegantemente qualificato come «vecchia mummia partitocratica», e se la prende col governo che per usare il suo lessico - sta facendo «un mercato delle vacche» col sindacato.

Montanelli «Bene Prodi, la tartaruga»

Per Montanelli Prodi è una «tartaruga dal passo lento ma costante» che «qualcosa sta facendo». Lo ha detto a Tmc ieri sera. «Ho votato Prodi - ha detto tra l'altro Montanelli - ma dopo mi sono pentito perché mi sembrava che non concludesse nulla. Invece devo adesso pentirmi del pentimento». Per Montanelli «l'equipe che Prodi ha messo su è composta da persone concudenti, per quanto sia possibile concludere qualcosa in Italia».

Dibattito con Salvi

Marini: «Bisogna evitare il voto»

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. In queste settimane si sono riacciolti i riflettori sul «centro». Le tensioni dentro la maggioranza dell'Ulivo, la spaccatura nel Polo, la riunione degli orfani della Dc, sembrano aver ridotto spazio a manovre trasformistiche degne della prima repubblica. Come andrà a finire? Sarà la solita bolla estiva, oppure all'orizzonte c'è qualcosa di più? A cercare una risposta ci hanno provato ieri sera alla festa de «l'Unità» Cesare Salvi, presidente del gruppo della sinistra democratica al Senato, e Franco Marini, segretario del partito popolare, intervistati da Giuseppe Caldarola, direttore de «l'Unità». Il senatore Salvi ha tracciato un confine netto. Se si tratta di rafforzare l'area di centro che c'è nell'Ulivo e che conta su forze e personalità che già stanno nella maggioranza e nel governo - si conta. «Se invece - ha osservato - si pensa ad una maggioranza sostitutiva rispetto a Rifondazione ritengo che si tratti di un'operazione politica improponibile e sbagliata». Salvi non ha dubbi. «Se sulla finanziaria dovesse esserci un cambio di maggioranza diventerebbe un problema radicale, ci dovrebbe essere anche un cambio di governo». Tuttavia Salvi non crede che la prospettiva sia questa e questo tanto discutere sia in parte politico che o poco più. «C'è un problema vero che si è creato quando alla fine dell'estate, in modo improvviso, si è cominciato a parlare di crisi. Ma detto ciò non vedo atti concreti che possano portare ad un cambio di maggioranza». Perciò secondo Salvi sul versante del centro e del governo non si profila «nulla di particolarmente rilevante a meno che non dovesse davvero esplodere un contrasto irrisolvibile sullo Stato sociale».

Ma perché il discorso su un centro forte all'interno dell'Ulivo non decolla? Forse perché qualcuno non ha ancora definitivamente deciso dove stare? «Questo non credo. Nell'Ulivo - è la risposta di Salvi - non ci sono tendenze a mettere in discussione l'attuale collocazione. Il problema del consenso del centro è quello del consenso nel paese. Io ho l'impressione che siamo sulla buona strada. Quello che si profila come un successo dell'operazione Europa credo che possa comportare allargamento di consenso anche elettorale». L'esponente del Pds non crede che vi sia una concorrenza del Centro con la Cosa2. «È interesse del centro che il Pds copra un ampio spazio a sinistra. Noi non siamo al 49 per cento, ma siamo al 21. Se arriveremo al 25 saranno contenti anche quelli del centro ai quali di spazio per operare ne resta tanto».

Franco Marini ha invece ribadito la sua contrarietà ad un terzo polo di centro. «Non vedo lo spazio e l'utilità di un centro autonomo condizionato dal bipolarismo. In questa fase siamo impegnati a rafforzare l'area centrale dell'Ulivo. Questo sì è un problema serio al quale stiamo lavorando, ma rimango affezionato a questo bipolarismo». E cosa impedisce a Marini di trovare un accordo con Maccanico e Dini? «Nulla. Bisognerebbe trovarlo. Forse noi - afferma Marini - siamo molto legati alla nostra tradizione di partito. Forse noi dovremmo fare qualche piccolo passo in avanti, ma loro vogliono costruire partiti da zero che nella condizione di oggi non mi pare esercizio facile».

Il segretario del Ppi inoltre non condivide l'ipotesi di Dini che immagina un grande centro che si contrappone ad una grande sinistra. «Questa idea - ha commentato Marini - non mi convince. Credo che si possa avere un grande ruolo come centro, condizionando in termini positivi la politica, le scelte nelle due grandi coalizioni. Resto affezionato al centro sinistra». Marini ha fatto inoltre un cenno all'ipotesi di elezioni in caso di crisi di governo. D'Alema su questo punto era stato chiaro: se ci sarà crisi si andrà al voto. «Non condivido la certezza di D'Alema. Una risposta precisa in alternativa - ha osservato - non ce l'ho. Saperiamo che questo problema non si ponga. Non escludo l'eventualità di un voto anticipato, ma credo che si debba fare il possibile per andare ad un'intesa con Bertinotti in quanto le elezioni metterebbero a rischio l'ingresso dell'Italia in Europa».

Raffaele Capitani

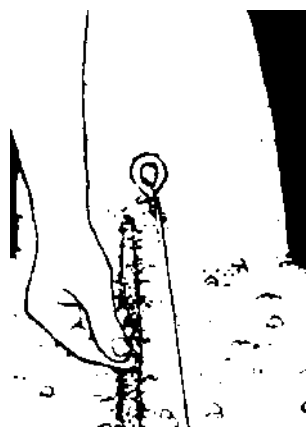
Domenica al verde



**Rosso ravenello
oggi la semina
a ottobre
sulla tavola**

In collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

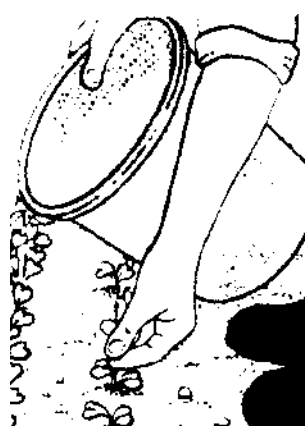
I ravanelli sono piante «amiche». Sono semplici da coltivare, hanno un ciclo colturale breve, e si adattano tranquillamente a qualsiasi tipo di terreno o di clima. Certo, hanno delle preferenze. Per esempio, preferiscono i terreni moderatamente ricchi e ben drenati, ma non con il letame fresco. In generale, il terreno deve avere una buona capacità di ritenzione dell'acqua per garantire uno sviluppo rapido e continuo della pianta: troppa acqua o troppo fertilizzante finiscono infatti per sviluppare le foglie a discapito delle radici. Seminando in questa stagione, è meglio scegliere un terreno leggermente ombreggiato. Le varietà invernale, quella che si pianta in questo periodo, può raggiungere i 30 centimetri, quindi è meglio disporre di un terreno profondo e leggero. Se seminate i ravanelli subito dopo aver tolto altre piante, non è necessario che aggiungete dell'altro fertilizzante. Se però il terreno è povero, allora un po' di fertilizzante va somministrato: generico e con dosi da 30 grammi per metro cubo. I solchi debbono essere profondi da uno a due centimetri e distanti una trentina di centimetri. Si può, in alternativa, seminare a gruppetti di tre o quattro semi a intervalli di quindici centimetri circa. In seguito, dopo una settimana o dieci giorni, si può diradare e annaffiare. La rapida crescita dei ravanelli fa sì che le infestanti si trovino in ombra, tranne che nella fase iniziale dello sviluppo, quando occorre eseguire delle sarchiature accurate. Se il tempo è siccitoso, occorre annaffiare con regolarità. Verso la fine del mese di ottobre o i primi giorni di novembre, si possono raccogliere i ravanelli. Recidere le foglie e riporli in cassette piene di sabbia asciutta. Al riparo, ovviamente, dal nemico gelo.



I ravanelli da raccogliere in inverno si seminano di quest'epoca a gruppetti di 3-4 semi a intervalli di 15 cm in solchi profondi 2 cm, distanti 30 cm.



Dopo 7-10 giorni, quando sono spuntate le piantine, diradare i semenzali a uno per postarella. Dopo il diradamento annaffiare abbondantemente.



Dopo 10-14 giorni diradare ancora i semenzali a 2-3 cm. Se il tempo è siccitoso, come in questo settembre, annaffiare abbondantemente ogni settimana.



Verso la fine di ottobre raccogliere i ravanelli. Recidere le foglie e per conservarli per l'inverno riporli in cassette piene di sabbia asciutta al riparo dal gelo.

L'ingrossamento della tiroide colpisce ancora più del 10 per cento della popolazione

Nell'Italia del benessere il gozzo resta un'emergenza

Su gran parte del territorio nazionale risulta insufficiente l'assunzione di iodio. Sta per cominciare una campagna del ministero della Sanità per promuovere l'utilizzo del sale iodato.

Tra 5 e 7 milioni. Sono gli italiani che soffrono di gozzo. Una cifra sbalorditiva, impensabile, eppure vera, ci dicono gli specialisti. Ci sono malattie che siamo abituati a considerare un ricordo del passato, relegate a epoche in cui il progresso e il benessere non si facevano ancora sentire. Il gozzo endemico è tra queste.

Il gozzo è la manifestazione visibile dell'ingrossamento della tiroide, sottoposta a superlavoro dalla carenza dello iodio che le è indispensabile per la produzione di ormoni. È quindi il simbolo di un disordine più complesso che influenza l'intero organismo. Difficile pensare che nell'Italia di oggi il gozzo riguardi ancora oltre il 10% della popolazione, difficile credere che una malattia da carenza nutrizionale possa comportare ancora costi per oltre 300 miliardi l'anno per diagnosi e terapia. Tanto più che da tempo è disponibile una soluzione accessibile per tutti e a basso costo.

Eppure, la carenza nutrizionale di iodio, con il suo corteo di conseguenze nefaste: ingrossamento della tiroide, disturbi della crescita, turbe neuropsichiche, insufficienza riproduttiva e, la più terribile di tutte, il cretinismo, rimane a tutt'oggi uno dei principali problemi di salute pubblica non solo in Italia, ma in tutto il mondo. L'Organizzazione mondiale della sanità calcola in un miliardo, un quinto dell'umanità, il numero di persone a rischio di sviluppare una malattia da carenza iodica, oltre 200 milioni sono quelli che già manifestano il gozzo e oltre 6 milioni gli individui affetti da cretinismo. Ma non è vero che la carenza di questo micronutriente riguarda solo la dieta squilibrata degli abitanti del Sud povero del mondo, anche molte nazioni industrializzate, tra cui la nostra, si trovano a fare i conti con il medesimo problema.

«In Italia il gozzo colpisce tra 5 e 7 milioni di persone - conferma Aldo Pinchera, direttore dell'Istituto di endocrinologia dell'Università di Pisa, nonché presidente del Comitato nazionale per la prevenzione del gozzo - ma a rischio è l'intera popolazione perché l'apporto alimentare di iodio è insufficiente in gran parte del territorio nazionale».

Lo iodio ingerito con l'alimentazione entra rapidamente in circolo e viene utilizzato dalla ghiandola per la sintesi degli ormoni tiroidei. In condizioni normali il fabbisogno medio giornaliero di iodio è di almeno 150 microgrammi per l'adulto. A bambini e ragazzi ne bastano 70-120, mentre in caso di gravidanza e allattamento bisogna prevedere fino a 200 microgrammi.

Ebbene, neanche la dieta ipercalorica delle ricche mense dei paesi industrializzati è in grado di coprire totalmente questo fabbisogno giornaliero. La sola via che garantisce una prevenzione efficace della carenza iodica è l'integrazione alimentare. Purtroppo nel campo della prevenzione l'Italia si è dimostrata finora inadempiente, tradendo anche gli impegni

presi a livello internazionale. Nel 1990, infatti, la conferenza dell'Unicef di New York ha sancito l'impegno, sottoscritto da 130 paesi tra cui il nostro, a far sì che entro il 2000 si arrivi alla «eliminazione di fatto dei disordini da carenza iodica». Un impegno preso nei confronti delle generazioni future, perché la carenza di iodio ha effetti devastanti sui bambini. In giovane età, infatti, il cattivo funzionamento della tiroide comporta ritardo mentale e nanismo.

«Lo strumento per tenere fede a questo impegno - spiega ancora Pinchera - è di estrema semplicità: si chiama sale iodato. Quello che bisogna fare è renderlo reperibile presso tutti i punti vendita. In Austria, dove una legge ne impone la distribuzione, il 90% del sale venduto è iodato. In Italia non superiamo il 5%, mentre il livello di sicurezza è almeno dell'80%. Per questo il Comitato nazionale per la prevenzione del gozzo si batte da tempo perché anche il nostro paese adotti una legislazione simile a quella austriaca».

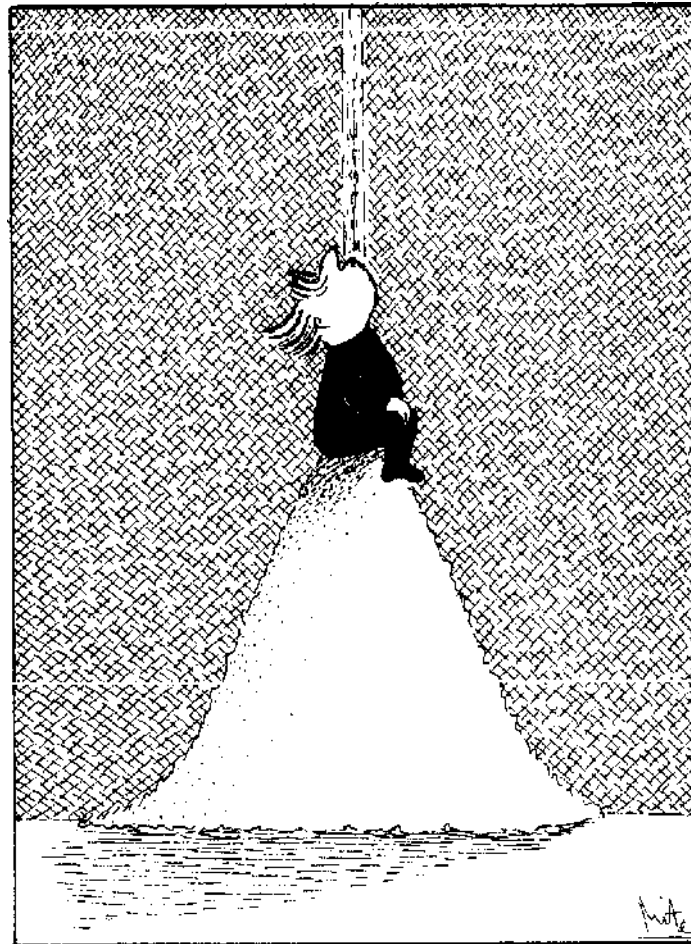
Per una volta, la distanza tra salute e malattia non è sancita da una preponderante disponibilità di mezzi economici. Il sale da cucina è consumato da tutti, è di basso costo e il processo di fortificazione con lo iodio è semplice ed efficace. Quante malattie possono contare su metodi di prevenzione altrettanto efficienti e disponibili su vastissima scala? Tutte le nazioni che hanno adottato questa forma di prevenzione hanno all'attivo un successo praticamente completo nell'eradicazione del gozzo endemico.

«Nei paesi scandinavi e in Svizzera, dove è stata attuata una campagna di profilassi iodica estesa anche all'industria alimentare e alla zootecnia, il gozzo è praticamente scomparso nelle nuove generazioni. In altri paesi, invece, dove le campagne non sono state effettuate, il gozzo endemico rappresenta ancora un problema sanitario rilevante. E questo a dispetto del loro elevato tenore economico e della loro tecnologia avanzata», conferma Pinchera.

E proprio in tema di campagne, gli sforzi del Comitato nazionale per la prevenzione del gozzo sembrano infine portare a casa dei risultati. A partire dalla seconda metà di settembre, infatti, il ministero della Sanità darà il via a una campagna di informazione e promozione del sale iodato. Una campagna che prevede, tra l'altro, spot televisivi con testimonial come Dalila Di Lazzaro, Maurizio Costanzo e Manuela Di Centa.

Insieme a iniziative di informazione direttamente indirizzate alle famiglie di oltre un milione di bambini, da attuare nelle 8 regioni italiane a maggior rischio. «Finalmente qualcosa si muove. Era ora. Soprattutto se si pensa che con i suoi aiuti per lo sviluppo l'Italia finanzia da tempo analoghe campagne in Perù», conclude Pinchera.

Eva Benelli



Un rapporto alla Camera di Washington Polemiche della Nasa «Mir sempre insicura»

Anche gli astronauti che sono stati a bordo della stazione russa confermano: inquinamento e troppo caldo.

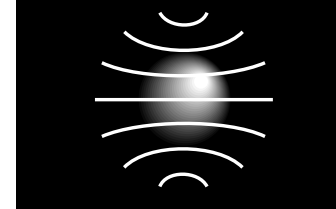
La stazione orbitale russa Mir ha risolto i suoi problemi più seri, ma in prospettiva non offre garanzie assolute di sicurezza. È questo, in estrema sintesi, il contenuto di un rapporto che l'ispettore della Nasa Robert Gross ha inviato alla Camera dei rappresentanti di Washington, secondo quanto sostiene la stampa russa, che lo ha reso noto rinfocolando le polemiche. Nel documento, già bollato come «carente nella comprensione tecnica dei problemi» da dirigenti del centro spaziale russo di Koroliov, si afferma che le cause principali delle avarie e dei rischi a bordo sono due. Una riguarda la Russia e la penuria di finanziamenti per i programmi spaziali, mentre l'altra riguarda la mancanza di preparazione specifica dei cosmonauti americani, ospiti sulla Mir in base a un accordo di cooperazione che la Nasa paga quasi 100 milioni di dollari all'anno. «Sappiamo - si legge nel rapporto - che i russi hanno risolto con successo i problemi gravi della Mir. Nondimeno i guasti che hanno afflitto la stazione stanno accadendo mentre il gover-

no russo non è nelle condizioni di garantire adeguato sostegno finanziario e tecnico affinché essa possa operare in piena sicurezza». Gross ha raccolto anche testimonianze di cosmonauti della Nasa che sono stati a bordo della Mir. Shannon Lucid ha ricordato che nei suoi 188 giorni di missione, nel 1996, la stazione russa ha avuto ripetuti problemi di inquinamento da anidride carbonica e ha aggiunto: «Quando il livello di CO2 è troppo alto è più difficile concentrarsi e più facile commettere errori». Jerry Linenger, che è stato sulla Mir nel periodo più difficile, quando con i colleghi Vasilij Tisblyev e Alexander Lazutkin ha dovuto affrontare tra l'altro un incendio a bordo e le conseguenze di una collisione con una navetta cargo - ha confermato problemi di inquinamento e anche di caldo eccessivo. Nel rapporto si evidenzia inoltre che il compenso aggiuntivo in denaro dato ai cosmonauti russi in caso di manovre di emergenza (1.000 dollari per un aggancio manuale invece che automatico) può invogliarli a prendere rischi in più.



Il mitico gruppo irlandese in una trionfante tournée attraverso l'America. Un film concerto che non ha precedenti.

In edicola la videocassetta a L. 18.000



ItaliaRadio

l'Unità
COMMUNICATION

Due specie emblematiche dei rispettivi paesi, Usa e Russia, a rischio di estinzione per motivi diversi

Aerei e cinesi mettono in pericolo aquile e tigri

La nidificazione dei rapaci dalla testa bianca è disturbata dall'espansione di un aeroporto. La medicina cinese attenta ai felini siberiani.

Martedì eclisse di luna

Dalle ore 19 alle ore 22.30 di martedì prossimo ci sarà l'eclisse di luna. Entrando nel cono d'ombra della Terra, la luna si oscurerà assumendo un colore rosso cupo causato dalla rifrazione dei raggi solari nell'atmosfera terrestre che rendono il cono d'ombra meno buio. Quello della luna rossa è un fenomeno piuttosto raro che si manifesta ogni sette anni. In occasione dell'eclisse, Legambiente e Unione astrofili propongono iniziative di osservazione.

Chi ha collezionato le figurine degli animali da bambino le ricorderà sicuramente. L'aquila dalla testa bianca e la tigre siberiana erano quelle più richieste e introvabili, due animali meravigliosi, due specie emblematiche dei rispettivi Paesi, gli Stati Uniti e la Russia. Mentre le tigri siberiane, nonostante il bracconaggio, risultano in aumento, l'aquila dalla testa bianca è in pericolo, perché uno dei suoi principali siti di nidificazione è disturbato dall'espansione di un aeroporto.

L'aeroporto incrinato è quello di Orlando-Sanford in Florida, nato per decongestionare quello di Orlando-International, preso d'assalto dai turisti che vogliono visitare le zone umide verranno distrutte, le aquile dalla testa bianca non saranno più di casa ad Orlando e i bambini dovranno accontentarsi delle figurine oppure di Mimie e Topolino, nella vicina Disney World.

Nella Federazione Russa, invece, un nuovo censimento, finanziato in parte dal Wwf, ha mostrato che le tigri siberiane che vivono nelle provincie di Primorski e Khabarovski sono raddoppiate rispetto a dieci anni fa. Contando migliaia di tracce, i ricercatori stimano che le tigri presenti nella regione siano oggi 480. Il governo russo ha predisposto

una colossale piano per salvare queste tigri che, nonostante sembrano aumentare, probabilmente per l'innaturalezza del precedente censimento, sono sempre una preda ambita dai bracconieri. Cinquanta-settanta individui vengono uccisi ogni anno, da quando sono state aperte le frontiere con la Cina, perché le ossa ed altre parti di tigre sono richieste per la medicina tradizionale cinese. Lo Stato è pronto a spendere una cifra ingente per dotare di mezzi di trasporto e mezzi di comunicazione le guardie che dovranno sorvegliare un territorio immenso. Per acquistare le attrezzature i russi aspettano anche le donazioni di qualche mecenate straniero: la compagnia petrolifera Exxon sarà la prima a sponsorizzare il progetto per salvare la tigre.

«Quando si troveranno i fondi per un'altra specie in pericolo, il popolo russo?» Si domanda polemicamente il quotidiano moscovita *Obshchaya Gazeta*, che dà ampio spazio al progetto tigre.

La protezione della natura, purtroppo ha i suoi costi e con i bracconieri, russi o cinesi che siano, c'è poco da scherzare. I radiocollari per seguire le tigri, forniti lo scorso anno dagli Stati Uniti, sono stati ritrovati nella maggior parte dei casi, senza i rispettivi proprietari, vittime del bracconaggio. Per salvare le ultime tigri siberiane si pensa di tutelare le sue prede, il cervo della Manciuria e la renna e progettare un nuovo parco nazionale. Speriamo che qualcuno si ricordi anche del leopardo, di cui, nella stessa regione, ne rimangono solamente trenta. Le ossa di leopardo, assicurano i medici cinesi, sono ancora più efficaci di quelle di tigre per combattere l'impotenza maschile. Il leopardo deve però scontare il fatto che non gode della stessa popolarità della tigre. Tra i conservazionisti, come tra i collezionatori di figurine.

Gabriele Salari

DALL'INVIATO

LIPARI. Sotto il vulcano, gente. Non essendoci più cinema (un tempo ce n'erano quattro) alle Isole Eolie, l'anteprima europea di *Vulcano*. Los Angeles 1997 s'è trasformata in un autentico evento. A centinaia si sono arrampicati venerdì sera per la stradina che porta all'Anfiteatro al Castello con la voglia di farsi spaventare dal kolossal di Mick Jackson che la Fox farà uscire nelle sale a novembre, all'insegna del bollente strillo pubblicitario: «Più caldo dell'inferno». Così s'è dovuta replicare la proiezione a mezzanotte, mentre le magliette fatte stampare dalla casa hollywoodiana sono andate via in un batter d'occhio. Potenza del *merchandising!*

Non male l'idea di «ambientare» proprio qui, a dieci minuti di elicottero dall'isola di Vulcano dove Moretti girò un episodio di *Caro diario*, la «prima» del film. Sarà stata la suggestione del posto, ma quasi quasi l'aspettavi che, in sincrono con il cataclisma evocato sullo schermo, il vecchio cratere desse qualche - timido, s'intende - segnale di vita. Niente. È dal 22 marzo del 1890 che non si segnalano attività di rilievo, con l'eccezione di qualche sporadica emissione di zolfo liquido limitata al cono della Fossa. Eppure, non fosse altro per la vicinanza di Stromboli, dove il vulcano continua ad ardere pur senza eruttare, un odore di cine-minaccia sembra gravare su questo meraviglioso arcipelago.

Vivere col vulcano: quello vero, assassino, che ti incenerisce prima che la sirena d'allarme abbia finito di suonare. Ne sanno qualcosa i dodicimila abitanti di Montserrat, l'isola caraibica governata ancora oggi dagli inglesi, esposta quotidianamente ai «capricci» del Soufrière Hills. Due anni fa, improvvisamente, il vulcano si risvegliò e da allora non si contano morti e disastri (l'ultima eruzione, lo scorso 25 giugno, ha bruciato vive diciannove persone). «Due terzi dell'isola giace sotto una coperta di cenere», resoconta Tammerlin Drummond su *Time* del primo settembre, e tutto lascia supporre che prima o poi arriverà la mazzata finale.

Perché meravigliarsi, allora, se il cinema americano ha riscoperto in tutta fretta una specialità del genere catastrofico che sembrava caduta in disgrazia dopo i fasti del *Diavolo alle 4?* Roba da spionaggio industriale. Bruciando la Fox in velocità, la Paramount ha fatto uscire in anticipo *Dante's Peak* con Pierce Brosnan, meno riuscito di *Vulcano* sul piano spettacolare, ma più tempestivo sul fronte della novità. Però il film di Mick Jackson (*Guardia del corpo* con Kevin Costner) sfodera un'idea niente male: Los Angeles «seduta» su un enorme vulcano sotterraneo pronto a esplodere con la complicità del terremoto. Non è la maledizione della «faglia di Sant'Andrea», ma po-



Gli ultimi giorni di L.A.

Sotto il «Vulcano» Folla straripante ai bordi del cratere

co ci manca.

Benvenuti a L.A., anzi a «Hell Ei», verrebbe da dire con un gioco di parole... squisitamente infernale. A scatenare la fantasia dello sceneggiatore Jerome Armstrong pare sia stato un articolo di *Scientific American* in merito alla possibilità che il magma incandescente si insinuasse tra due piattaforme tettoniche provocando eruzioni di lava. E quale città meglio di Los Angeles, per definizione a rischio-calamità (terremoti, frane, incendi), condensa a livello simbolico l'immagine di un paradiso votato a sprofondare tra le fiamme dell'inferno? «Quelli che vivono lontano da Los Angeles pensano che noi stiamo meglio di loro», sostiene il regista, che è inglese. «Credono che qui si faccia più sesso, girino più soldi, brilli sempre il sole. Vedere la città in ginocchio, per un motivo o per l'altro, placa la loro invidia».

Vulcano parte proprio da qui. E immagina che una mattina più «calda» delle altre, dalle parti di La Brea, la ridente località turistica sorta sui giacimenti di catrame tut-

L'arcipelago delle Eolie ospita l'anteprima europea del film catastrofico. Ma qui la lava è ferma dal 1890

Il regista Mick Jackson e in alto alcune scene del suo film «Vulcano»

Lorey Sebastian



torà attivi, il diavolo del sottosuolo comincerà a dare segni di vita. Come vuole la tradizione, all'inizio nessuno ci crede: solo la geologa Amy Barnes (è Anne Heche, la lesbica più famosa d'America dopo la stretta di mano di Clinton) intuisce che l'incidente sotterraneo nel quale hanno perso la vita alcuni operai è un minaccioso anticipo. Poi c'è, naturalmente, l'eroe della situazione, con figlia d'ordinanza: Mike Roark, il roccioso direttore dell'Ufficio Operazioni Emergenze interpretato da Tommy Lee Jones. Anche lui sulle prime è scettico, ma ai primi fumi che escono dal terreno capisce che il disastro è alle porte.

Racchiuso nell'aura misura dei cento minuti, *Vulcano* deve quasi tutto ai prodigiosi effetti visivi ai quali hanno lavorato ben sei aziende specializzate: il fiume di lava che scorre nel Wilshire Boulevard polverizzando ogni cosa crea un colpo d'occhio davvero impressionante, ed è solo l'inizio di un cataclisma di proporzioni gigantesche a base di bombe vulcaniche,

esplosioni di gas e nuvole di cenere. «Ventisette volte Hiroshima», azzarda la bionda geologa, che naturalmente nel corso del film rivedrà il suo concetto sul posto responsabile della protezione civile.

Tra citazioni dal Vangelo di Matteo («Stolto colui che fabbrica la propria casa sulla sabbia») e furbie pubblicitarie (le scarpe Nike che resistono qualche secondo in più alla lava), *Vulcano* aggiorna il genere catastrofico con un supplemento di demagogia antirazziale, sicché in sottofinale assistiamo a una pioggia purificatrice che scende su una popolazione - bianchi, neri, orientali - dallo stesso colore di pelle: grigio cenere. Capito il messaggio? Di fronte al pericolo estremo, Los Angeles abbatte gli steccati dell'intolleranza.

Chissà se funzionerà nella vecchia Europa. I risultati non travolgenti dei più recenti film catastrofici - *Twister*, *Daylight*, *Dante's Peak* - sembrano dirci che il pubblico europeo osserva con qualche freddezza questa sindrome tutta americana. Sono lontani gli exploit di *L'inferno di cristallo*, ma lì era l'ingorda società tecnologica a fare cilecca. Qui, invece, è la natura a prendersi la sua grande rivincita, un po' come la Signora con la falce di quella canzone di De André: «Non serve colpirla nel cuore / perché la morte mai non muore».

Michele Anselmi

Ad Arles tre giorni dedicati ai cartoon

La formula, ormai, è collaudata. Tanto che il «Forum Cartoon», organizzato da Cartoon, l'associazione europea del cinema d'animazione, branca del progetto Media dell'Unione Europea, è arrivato all'ottava edizione che si terrà ad Arles, a cavallo tra Provenza e Camargue, dal 18 al 20 settembre. Formula di successo, quella che vede riuniti ogni anno centinaia di autori, produttori, dirigenti di reti televisive. Una tre giorni di incontri in cui si propongono e si esaminano progetti per cortometraggi, lungometraggi e serie tv a cartoni animati: tutti rigorosamente «made in Europe». Formula di successo che ha portato in questi anni alla realizzazione di un centinaio di questi progetti e, soprattutto, alla creazione di studi e coproduzioni tra diversi paesi europei: una risposta concreta, e in molti casi vincente, al predominio americano e giapponese.

Saranno settantacinque i progetti presentati ad Arles e di questi ben venticinque sono francesi; seguono in graduatoria la Gran Bretagna con quindici progetti, la Germania con undici, e altri paesi tra cui l'Italia con tre proposte. Nell'ambito del Forum verrà assegnato il Cartoon d'Or, una specie di Oscar dell'animazione europea, in passato andato ad autori poi vincitori del vero Oscar: come Nick Park con i suoi «Wallace & Gromit» o Tyrone Montgomery con «Quest». Arles sarà dunque per tre giorni la capitale europea del cinema d'animazione e condurrà l'evento con una serie di mostre e manifestazioni. Tra queste due personali dedicate a Hergé ed E.P. Jacobs, creatori di celebri personaggi a fumetti (e a cartoni) come Tintin, Blake & Mortimer. Previste anche numerose proiezioni tra cui segnaliamo quella de «La Freccia Azzurra», il lungometraggio animato di Enzo D'Alo e Paolo Cardoni, realizzato in parte anche grazie all'aiuto di Cartoon.

Re. Pa.

LA CURIOSITÀ

Movimentata anteprima a Livorno

Benigni-show per «Ovosodo»

Il comico è letteralmente saltato in braccio a Paolo Virzi. E la città ha fatto festa.

LIVORNO. Gli è saltato in braccio ed è volato su come una piuma. Non deve esser stato difficile per Paolo Virzi, un omeone ben piantato, sollevare il «piccolo diavolo» Roberto Benigni. In quell'istante si ripeteva, seppure a copione invertita, una scena di tanti anni fa, quando un Benigni scatenato abbracciava a sorpresa il compositore Enrico Berlinguer e se lo piazzava in collodavanti ai flash dei fotografi.

È stato l'abbraccio tra Benigni e Virzi il miglior suggello a una serata che il regista ricorderà per molto tempo. L'anteprima livornese di *Ovosodo* ha avuto uno strascico festoso anche fuori dal cinema. Il Benignaccio, presente insieme alla moglie Nicoletta Braschi, tra i pochissimi attori professionisti del film, ha dispensato abbracci e baci a tutti: ai giovani attori scelti da Virzi, al protagonista Edoardo Gabbriellini, alle centinaia di persone che hanno gremito la sala prima di riversarsi in strada e congiungersi con altrettante centinaia di livornesi che attendevano l'inizio della festa

in onore di quel loro concittadino diventato bravo e famoso. Eh sì, perché la Compagnia Portuali per l'anteprima di *Ovosodo* ha deciso di organizzare non solo la proiezione del film, ma ha anche allestito un palco davanti al porto mediceo dove si sono esibiti gli Snaporaz, la band livornese che ha composto la colonna sonora della pellicola, e i Virginiana Miller, altra band labronica apprezzata anche fuori dai confini toscani. E prima del concerto c'è stata la festa.

Paolo Virzi, accompagnato da Vittorio Cecchi Gori e dagli attori Nicoletta Braschi ed Edoardo Gabbriellini è salito sul palco visibilmente commosso. Il sorriso tirato, finché è piombato sul palco proprio lui, Roberto Benigni. E la piazza è esplosa. «Cosa posso dire? Questa (e indica Virzi, ndr) è una cima di sapienza, una testa senza capelli piena di saggezza umana che arriva dai portuali e dal mare, dall'Ardenza all'Ovosodo (così i livornesi chiamano il quartiere del

centro cittadino, ndr)».

I complimenti stanno diventando troppo seri, serve qualcosa per sdrammatizzare. E allora Benigni salta in braccio a Virzi, lo stringe. Il regista è commosso per l'entusiasmo dei suoi concittadini e dei vecchi amici accorsi per salutarlo e complimentarsi con lui. «Voglio considerare un privilegio - dice - il fatto che Benigni mi sia venuto in braccio. Prima aveva fatto una cosa simile, anche se a ruoli invertiti, con Berlinguer. Certo, non posso paragonarmi a lui, ma l'idea di averlo ricordato, anche solo attraverso un gesto scherzoso, mi emoziona e mi fa felice».

Benigni, intanto, è ancora sul palco acclamato e festante, ormai immerso nella festa, poi saluta tutti con una battutaccia delle sue: «Sono stato contento di aver visto la mi' moglie in un film, di solito me la vedo da solo, tutta 'gnuda». Che cavaliere...

Gabriele Masiero

L'OPERA

Del tutto sbagliata l'esecuzione del Regio di Torino

«Tamerlano», un capolavoro sfigurato

Un direttore privo di estro, un'orchestra svogliata, un allestimento funerario per questo rarissimo Haendel.

TORINO. Appendice settembrina della scorsa stagione. Il *Tamerlano* di Georg Friedrich Haendel si annunciava come una sapevole primizia. Il colto pubblico torinese l'aspettava da ben 273 anni. Tanto l'opera ha impiegato ad arrivare da Londra dove fu applaudita nell'ottobre del 1724. La secolare attesa doveva impreziosire la riscoperta, ma non è stato così. Dopo aver perso parecchi pezzi per strada, il prezioso oggetto è stato definitivamente sfigurato da un'esecuzione - diciamo con garbo - radicalmente sbagliata. Un direttore privo di estro, un'orchestra svogliata, una compagnia ignara dello stile e un allestimento funerario hanno seppellito sottouna tetra noia un capolavoro degno di miglior sorte.

Tamerlano, infatti, è, tra le quaranta opere di Haendel, una delle più singolari. Il dramma è quello di due personaggi «storici»: il vincitore Tamerlano, discendente di Gengis Khan, e il sultano Bajazet suo prigioniero. La parte storica si

esaurisce però con i nomi dei due avversari. Il feroce Tamerlano diventa un sovrano generoso che, per rappacificarsi col nemico vinto, vuol sposarne la figlia Asteria, rifilando la propria fidanzata all'amico Andronico. Asteria, s'intende, ama Andronico. Scivoliamo così nel classico gioco delle coppie, scompagnate e ricomposte. La novità sta nel personaggio di Bajazet che non è il solito amante, ma una figura bifronte: padre affettuoso e nemico tanto spietato da preferire il suicidio alla pace. È lui il vero protagonista, assieme ad Asteria, figlia e innamorata, cui Haendel regala le arie più toccanti.

Qui cominciano le grosse difficoltà: l'intera opera è costruita come una serie interminabile di arie, intramazzate da recitativi «secchi». Passioni o sentimenti vivono esclusivamente nelle arie, grazie alla ricchezza melodica, alla finezza della scrittura strumentale e al virtuosismo prodigioso dei cantanti, tra cui i celebri castrati. Questo

bastava al pubblico del Settecento. Oggi, tolti i castrati, il virtuosismo canoro, lo scintillio strumentale, resta soltanto l'impressione di una struttura uniforme. Il maestro Corrado Rovaris (che già lo scorso anno aveva semidistrutto l'*Orfeo* di Monteverdi) crede di rimediare tagliando un buon terzo della partitura. Illusione: sull'albero sfrondata, i rami appaiono rineschiti da una direzione piatta, incolore, dove gli strumenti non trovano uno scatto e le voci si spengono, inamidate in una vocalità innaturale.

Non che i cantanti siano «cattivi», ma come sciatori inesperti, portati per la prima volta sulla neve, perdono l'equilibrio e cascano al primo ostacolo. E qui gli ostacoli sono innumerevoli. La furia, l'angoscia, il dolore di Bajazet richiedono tutt'altro stile da quello di Furio Zanasi, così come le doti naturali di Patrizia Ciofi non bastano a comunicare la tenerezza amorosa di Asteria. Sorvoliamo sull'inesistente Tamerlano di Ma-

ria José Trullo, e consoliamoci con Sara Mingardo che, nei panni maschili di Andronico, mostra una finezza e una padronanza ammirevoli. Marianna Kulikova (Irene) e Antonio Abate (Leone) completano un complesso che, in un'altra occasione, avrebbe figurato meglio.

L'allestimento, purtroppo, è altrettanto sfasato. Giorgio Gallone (regista) e Daniela Dal Cin (scenografia e costumista) non potendo darci la sontuosità barocca recuperano un po' di stilemi cinesi, non privi di qualche eleganza ma spersi in un palcoscenico tutto nero dove il cono di luce sui personaggi diventa rettangolare. E questa, con qualche balletto generico e qualche costume grottesco, sarebbe la gran trovata.

Cordiale comunque il pubblico, un po' scarso, un po' frastornato e un po' in fuga a metà serata, come s'usa al Regio.

Rubens Tedeschi

CLASSIFICA

LAZIO	4
SAMPDORIA	4
ATALANTA	3
ROMA	3
PARMA	3
JUVENTUS	3
FIorentINA	3
INTER	3
UDINESE	3
MILAN	2
BRESCIA	1
PIACENZA	1
VICENZA	0
BOLAGNA	0
EMPOLI	0
LECCE	0
NAPOLI	0
BARI	0

*Una partita in più per Brescia, Lazio, Lecce, Milan, Sampdoria e Udinese.

L'ira di Capello
«Quel rigore era inesistente»

Un boccone amaro difficile da inghiottire: fino al 94' Capello aveva gongolato pensando alla prima vittoria in campionato e ad una domenica senza giustificazioni da fornire a Berlusconi. E invece ci ha pensato Signori a rovinargli la festa. «Mi chiedete se c'era il rigore? C'è quando l'arbitro fischia, le discussioni e le moviole non servono a nulla. Si tratta di un rigore inesistente, fischiato». La delusione aumenta pensando al fallo precedente subito da Boban in area laziale: «Si tratta di un fallo che tutti hanno visto». Due punti persi come a Piacenza? «Quelli sono punti persi dormendo. Oggi ci sono stati tolti».

[Monica Colombo]

Eriksson felice:
«È l'attacco la forza di questa Lazio»

Viso abbronzato, rilassato, appagato. Eriksson non poteva chiedere di più alla propria squadra in svantaggio sino al 94'. «Mancava pochissimo al fischio finale, ormai non ci credevo più. La squadra invece ha sperato sino alla fine, è andata bene, sono contento. Se rigiocassi la partita domani non inserirei un centrocampista in più. Abbiamo 4 grandi attaccanti e questa è la vera forza della Lazio nonostante la difficoltà che talvolta devono sopportare i centrocampisti». Unica nota stonata l'incidente capitato a Boksic. «Temo che si sia fratturato il naso - dice Eriksson - rischia di stare fuori per 2-3 settimane».

[M. C.]

Reggiana-Ravenna
pareggiano 1-1
nell'anticipo di B

Giusto pareggio 1-1 tra un Ravenna ordinato e una Reggiana ancora in condizioni approssimative. Partiti con un aggressivo ma sterile 4-3-3, i padroni di casa hanno subito un grave calo già dopo la prima mezz'ora: difesa lenta, centrocampo senza uomo guida e attacco poca cosa la coppia Simutenkov-Carruezo. Più concreto il Ravenna, capace di controllare per quasi tutti i 90' sfruttando un buon gioco di rimessa. I gol: la Reggiana è andata in vantaggio al 74' con Vecchiola. Due minuti più tardi, al 76', il Ravenna con Francioso ha siglato la rete del pareggio.

l'Unità
loSport

Un rigore nei minuti di recupero permette alla Lazio di pareggiare con il Milan che era andato a segno con Ba

Capitan Signori prende il Diavolo per la coda

MILAN

Giornata no per Maldini

Taibi 5: nel primo tempo non trattiene palla per due volte, nella ripresa rischia di prendere gol su corner (di Fuser). Consuma già il suo bonus di fortuna.

Maldini 5: a fine partita si apre un dibattito sul suo fallo su Nedved. Un'innocua spallata? Un'invisibile pedata? Una perdita "ancata"? Fino al rigore disputa l'ennesima partita scialba.

Costacurta 7: puntuale e decisivo. Grande partita, come non si vedeva da tempo.

Cruz 6: anonimo di piede, carente di testa.

Ziege 5: vedendolo giocare, il ministro Visco potrebbe inventare lo «scarsometro». Sulla fascia anche Pancaro si fa beffe di lui.

Ba 6: non passa inosservato, e questa volta non centra la testa biondo posticcio. Segna, attacca, ma non torna, costringendo Capello a cambiargli posizione. Dal 59' Boban s.v.

Desailly 6,5: ormai è abituato a vedere sguagliarsi i compagni del centrocampo. Almeno lui è a prova di liquefazione.

Albertini 5,5: in settimana se la prende contro chi mette in discussione il suo posto da titolare. Ma con Jugovic e Nedved è pericolosamente conciliante.

Leonardo 6: nel primo quarto d'ora sembra veramente il taumaturgo invocato dal popolo rossoneri. Poi si placa adeguandosi al ritmo (?) dei colleghi. Dal 65' Bogarde s.v.

Weah 6: si dà un gran daffare, gli resta da risolvere il problema del gol.

Kluivert 5: se continua a sciupare così Giuliano Ferrara lo mette su una cassetta allegata a Panorama. Dal 90' Davids s.v.

[M. V.]

LAZIO

Marchegiani «salvatutto»

Marchegiani 7: se l'avvio di partita non si trasforma in una improbabile Little Big Horn alla romana il merito è solo suo, determinante in almeno due interventi.

Pancaro 6: all'inizio contro Leonardo sembra la vittima prestinata di un film dell'orrore. Ed invece a fine partita può uscire a testa alta.

Nesta 5,5: con Lopez forma una coppia centrale che fa urlare di gioia l'allenatore avversario...

Lopez 5: sul triangolo Ba-Weah-Ba che vale l'1-0 prova a metterci la manina. Neanche così ferma il pallone...

Favalli 5,5: Eriksson avrà pure impostato la preparazione estiva sulla velocità, ma lui si muove come una lumaca. Perde il duello con Ba.

Fuser 6: corre molto, non sempre con costrutto.

Almeyda 5,5: si vede poco ma ha un alibi che regge. Dopo Cile-Argentina si è scioccato 13 ore d'aereo per esserci. Dal 46' Nedved 6,5: si procura il rigore, tanto basta.

Jugovic 5,5: impacciato, non sfrutta gli spazi che gli lascia Ba. Dall'81' Venturin s.v.

Casiraghi 6,5: gran combattente, due sue conclusioni acrobatiche strappano applausi persino alla curva rossonera.

Mancini 6: gioca con flemma. Diveniva troppa quando deve ribattere in rete un pallone non rattenuto da Taibi.

Boksic 5,5: in cinque minuti compromette la sua partita. Alla mezz'ora fallisce un gol fatto di testa, poi si fa male. Dal 36' Signori 5,5: fino al tiro dal dischetto sembra un gioco omonimo.

[M. V.]

MILAN-LAZIO 1-1

MILAN: Taibi, Maldini, Costacurta, Cruz, Ziege, Ba (15' st Boban), Albertini, Desailly, Leonardo (20' st Bogarde), Weah, Kluiwert (45' st Davids).
(1 Rossi, 21 Cardone, 19 Maini, 11 Andersson).

LAZIO: Marchegiani, Pancaro, Nesta, Lopez, Favalli, Fuser, Almeyda (1' st Nedved), Jugovic (36' st Venturin), Casiraghi, Mancini, Boksic (36' st Signori).
(22 Ballotta, 2 Negro, 17 Gottardi, 7 Rambaudi).

Arbitro: Ceccarini di Livorno.

NOTE: reti: nel pt 38' Ba; nel st 50' Signori (rigore). Angoli: 10-6 per la Lazio. Recupero: 2' e 5'. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori: 65.000. Ammoniti: Jugovic, Nedved, Ziege per gioco falloso; Desailly per proteste. Boksic è stato sostituito per infortunio (colpo alla fronte) dopo uno scontro con un avversario.

MILANO. Eh no! Non è più il Milan di una volta. Vedere l'ensemble rossonero subire un pareggio sul proprio terreno al minuto numero 94, per di più su un rigore contestato, è fatto che non solo rappresenta un rovescio agonistico, ma mette persino in dubbio il «rispetto» che la classe arbitrale, rappresentata dal signor Ceccarini, dovrebbe ad una grande squadra. Ma un segnale ancor peggiore giunge da dopo partita allorché l'allenatore, al secolo Fabio Capello, si mette ad accusare il direttore di gara come un qualunque tecnico di calcistica provinciale. E gli fa il coro - «qualcuno ce l'ha con il Milan» - persino l'ultimo arrivato Ba, autore di quell'1-0 rossonero ma evidentemente già a suo agio con l'italica filosofia del «dalli all'arbitro».

La Lazio di Sven Goran Eriksson, al contrario, sembra quella di una volta. Solita compagine di talenti miliardari che soltanto in sparute occasioni dà l'idea di una squadra vera, di quelle che lottano con il cuore, come è d'uopo dire a latitudini romane. Ed è singolare che i 2mila biancazzurri presenti (fra i circa 70mila del Meazza) alla fine debbano ringraziare il centrocampista Nedved, che si procura il rigore, e non i quattro moschettieri dell'attacco, Mancini, Casiraghi, l'infortunato Boksic (per lui una sospetta frattura al naso) e il suo

sostituto Signori (che trasforma comunque il tiro dal dischetto che vale l'1-1). Cominciamo dunque dal rigore a tempo scaduto, del quale si chiacchierà a lungo nei bar dello Stivale. Quando non si attende altro che il triplice fischio conclusivo, evento sicuramente liberatorio considerato lo scarso spettacolo della ripresa, Casiraghi fa da sponda per un Nedved appostato sulla sinistra dell'area. Il ceko (entrato al posto dello spento Almeyda) va via a Maldini che però cerca un problematico recupero.

Risultato: il difensore della nazionale si proietta con il corpo sull'avversario che frana a terra. La prima impressione, poi confermata dalle immagini in replay, è che sia un piede di Maldini a fare da ostacolo a Nedved. Sgambetto involontario, dunque, ma pur sempre sgambetto. «È stato un rigore inesistente - sentenzia comunque Capello -. Semmai era netto quello su Boban!». Episodio, questo, che accade al 77'. Il croato viene steso dallo slavo con l'entrata a dir poco energica, che in effetti può meritare la censura.

Depurata dalle decisioni arbitrali e dai veleni dello sgomitato, di questo Milan-Lazio rimane un'immagine sfocata, somma di due frazioni di gioco troppo diverse fra loro. Sotto gli occhi di Berlusconi e prole, nel primo tempo il Milan



Marco Ventimiglia

LECCE-UDINESE

I giallorossi alle prese con la regola dell'ex Strada subito in salita ma arrivano i rinforzi

LECCE-UDINESE 1-2

LECCE: Lorigi, Sakic, Viali, Cyprien, Annoni, Rossi (25' st Costantino), Piangerelli, Cozza (34' pt De Francesco), Casale, Maspero, Palmieri.
(12 Aiardi, 2 Mancuso, 5 Baronchelli, 6 Vanigli, 24 Conticchio).

UDINESE: Turci, Bertotto, Pierini (17' st Zanchi), Bia, Bachini, Giannichedda, Walem, Cappioli, Locatelli (23' st Lasalandra), Jorgensen (21' pt Orlando) Bierhoff.
(12 Caniato, 18 Ramzi, 22 Fernandez, 25 D'Ignazio).

Arbitro: Raccaluto di Gallarate

RETI: nel pt 1' Bachini; nel st 14' Locatelli, 15' Palmieri
Angoli 6-1 per il Lecce. Recupero 4' e 4'.
Note: giornata molto calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 6.300 per un incasso di 580 milioni. Espulso Cyprien. Ammoniti per scorrettezze: Viali, Bierhoff, Pierini, Palmieri e De Francesco.

LECCE. Un gol a freddo (Bachini, l'ex di turno), dopo 13' non «taglia le gambe» come sostengono in casa giallorossa, bensì spronano la squadra a cercare il pareggio. L'Udinese, che vuole riscattare la pesante sconfitta interna contro la Fiorentina, quel gol di vantaggio se lo tiene ben stretto e nella ripresa raddoppia, al 13' con Locatelli che conclude in porta un cross di Orlando. Nel frattempo i padroni di casa, sostenuti dall'incantesimo di un pubblico che non ha mai smesso di applaudire i pugliesi, cercano il gol. Lo cercano più volte, ma l'unica punta leccese, Palmieri, è troppo isolato in avanti, anche se riuscirà al 15' della ripresa a dimezzare lo svantaggio: cross di Maspero e conclusione di Palmieri che batte con facilità il portiere Turci.

L'Udinese ha l'occasione per raddoppiare prima del gol di Locatelli già al 12' quando c'è una mischia in area di rigore leccese e il portiere Lorigi è in difficoltà su un cross dalla destra di Walem. Agguanta il pallone ma se lo lascia sfuggire. «Perché l'attaccante Bierhoff - spiegherà il portiere nel dopopartita - mi ha trattenuto per un braccio, come lo stesso attaccante mi ha confessato rientrando negli spogliatoi». Il pallone viene indirizzato in porta dallo stesso centravante friulano e il difensore leccese Cyprien disperatamente, quasi sulla linea, cerca di salvare, il suo intervento però è chiaramente con le mani e l'arbitro-

che per la verità non ha diretto bene - assegna il giusto calcio di rigore all'Udinese, estruendo il cartellino rosso per il difensore leccese. Lorigi respinge il tiro dal dischetto di Bia ed il Lecce respira. Ma appena un minuto dopo subisce nuovamente l'iniziativa dei bianconeri e, come già detto, Locatelli raddoppia. Il Lecce già nel primo tempo ha protestato per un rigore non concesso per fallo di Bertotto su Palmieri, e non ha saputo mettere a frutto una punizione dal limite di Maspero al 44'.

Nella ripresa al 3' De Francesco ha mandato sull'esterno della rete, ed al 5' dopo un cross di Casale l'attaccante Palmieri di testa ha mandato fuori. L'Udinese da parte sua ha colpito anche l'incrocio dei pali al 22' del primo tempo con Cappioli che ha insidiato nuovamente la porta di Lorigi al 16' della ripresa.

Il finale è invano giallorosso, con un tiro di Palmieri in pieno recupero (47'), ma salva sulla linea Zanchi. Al 49', invece, una conclusione di Casale viene parata in due tempi da Turci. Si pensa già alla salvezza e ai rinforzi. Lunedì arriverà il difensore Hatz, ex Reggiana, mentre un attaccante, Marc Libbra, dell'Olympique Marsiglia, sarà provato per una settimana. E il ds Pavone è sulle tracce di un'altra punta, Tomislav Erceg, dell'Hayduk Spalato, da visionare martedì.

Luca Poletti

Quel bomber venuto dal «nulla»

BRESCIA. Il Cesena gli ha fatto firmare il primo contratto vero solo nel '92. Fino a quel momento solo Crema e Fano aveva segnato una trentina di gol in quattro stagioni, reti che non ha mai visto nessuno.

Poi l'avventura in serie B, arrivano i filmati delle sintesi che non finivano mai senza un gol del triestino: alla fine 74 reti, mica noccioline.

Al Brescia, in serie A, è arrivato quest'anno circondato dallo scetticismo, forse un po' di curiosità. Lui, faccia triste, non metteva certo voglia di costruirgli monumenti attorno. Poi finalmente arriva l'esordio: nella prima uscita fa secco Pagliuca, arriva Ferron e lo buca ben tre volte. Si chiama Hubner ma è italiano, autodidatta, in serie A c'è finito a trent'anni e forse solo perché il Cesena è precipitato in serie C. Ma a lui non l'hanno detto, continua come sui campi di periferia, ed è questo il suo segreto.

[C.D.C.]

Partita effervescente, attaccanti scatenati: doppietta di Montella, tris di Hubner e finisce tre a tre

Brescia - Samp, il festival del gol

BRESCIA-SAMPDORIA 3-3

BRESCIA: Cervone, Savino, Adani, Diana, Kozminski (14' st Romano), E. Filippini, A. Filippini (28' st Sabau), De Paola, Banin, Neri (14' st Barollo), Hubner.
(1 Zunico, 15 Bacci, 21 Piro, 9 Bonazzoli).

SAMPDORIA: Ferron, Balleri, Mannini, Mihajlovic, Laigle, Veron (24' st Scarchilli, 41' st Tovaleri), Boghossian, Franceschetti, Morales (37' st Vergassola), Montella, Klinsmann.
(12 Ambrosio, 7 Pesaresi, 15 Salsano, 24 Dieng).

ARBITRO: Collina di Viareggio.

RETI: nel pt 4' Hubner; nel st 9' Boghossian, 29' Montella, 31' Hubner, 35' Montella, 38' Hubner.
Angoli: 8-4 per la Sampdoria. Recupero: 4' e 6'. Cielo coperto, pioggia nel secondo tempo. Spettatori: 14mila. Ammoniti: De Paola, A. Filippini, Savino, Mannini, Banin, Franceschetti, E. Filippini.

limite dell'area di Ferron e gli scarica la prima granata che gonfia la rete sotto la traversa. La Samp è sotto, Menotti è impassibile.

Materazzi invece fa cose semplici, mette Kozminski e Tal Banin sulla corsia di sinistra, i gemelli Filippini su quella di destra, dietro

non ha subito le idee chiare, poi sceglie due rigide marcature a uomo: Savino su Montella, Adani sul tedesco e il Brescia diventa un fortino. La partita la fanno i doriani, niente di speciale, ma le palle buone sono tante, da una parte e dall'altra. Confusione, corpo a corpo,

non c'è zona di campo libera, il Brescia la riempie con scatti isterici, la Sampdoria tenta di ragionare. Il tempo finisce con due palle gol nitide sui piedi sciagurati di Klinsmann, clamoroso il suo errore in piena area al 42' su l'unica incertezza di De Paola. Ma ci si diverte, i bresciani sulle ringhiere vanno con i cori, sul campo Klinsmann alimenta le loro speranze. Nel Brescia c'è Banin, ieri ha offuscato da solo il centrocampo talentuoso di Menotti, in Italia ci accorgiamo solo ora di questo israeliano di Haifa che al suo paese venerano come un eroe, ma questo è uno buono, non è un regista ma tiene tutti svegli, ogni taglio un'intuizione e il bomber Hubner gli ha creduto per tutta la partita.

In verità quello che succede nei secondi 45 minuti è un delirio di reti e di mischie furibonde, di palle conquistate, perse e riconquistate con il cuore. Il pari lo firma Boghossian, Montella ne mette dentro due: il primo assolutamente ca-

suale, angolo di Mihajlovic, ponte di Morales, Franceschetti che tenta di coordinarsi, sinistro sbilenco e stinco del centravanti che devia nell'angolo. I doriani si indignano a sentirsi dire che è solo buona sorte, ma è difficile credergli. Il secondo è frutto della sua classe, rapido e preciso scatta il suo sinistro dal limite e tutti si guardano negli occhi, la difesa bresciana e i tifosi sulle ringhiere. Fra le due reti c'è erastato il pareggio di Hubner, di potenza, sempre in contropiede, sempre ispirato dall'israeliano. Ma sulla terza rete dei doriani tutti pensano che è finita. È il 38', De Paola vince un contrasto e la mette lunga nella metà campo genovese, Hubner parte, Mannini urla, Mihajlovic è tagliato fuori, Ferron indeciso scattata tardi, ci arriva per primo il Dario, accarezza con il suo sinistro la palla, portiere scavalcato, che scivola sul secondo palo e biondona in tribuna che sviene.

Claudio De Carli

El Pibe gioca ma deve fare l'antidoping

Il giudice federale argentino Claudio Bonadio, lo stesso che ha annullato la sospensione del giocatore, ha imposto a Diego Maradona un controllo antidoping prima di ogni partita. Qualche ora prima di essere ricevuto dal giudice, ieri a Buenos Aires, l'ex capitano della nazionale argentina aveva annunciato di volersi sottoporre volontariamente al test prima dell'incontro di oggi coi Newell's Old Boys. Durante il colloquio, il magistrato ha comunicato al Pibe il carattere obbligatorio dei controlli ai quali si dovrà sottomettere finché non si sarà stabilito se la positività del Pibe fosse stata riscontrata in maniera corretta.

Funerali di Diana Il video senza Elton John?

La versione di «Candle in the Wind» cantata e suonata da Elton John ai funerali della principessa Diana non apparirà nel video prodotto dalla BBC e dall'ITN. La ragione? L'ha spiegata un portavoce dell'artista: «Noi avevamo chiesto garanzie sul fatto che le società produttrici versassero tutti i proventi al "Diana Memorial Fund". Non abbiamo avuto queste assicurazioni ed allora Elton John non ha concesso l'autorizzazione». Stando, a quel che scrive il «Daily Telegraph» dei 20 dollari e 70 che costerà il video, solo 5,60 andranno in beneficenza. Troppo pochi a giudizio di Elton John. Da parte loro, comunque, la BBC e l'ITN sostengono che non ci guadagneranno una lira sul video. Il fatto che solo un quarto del prezzo di copertina andrà a sostenere i fondi umanitari è dovuto esclusivamente all'alto «costo della produzione». Il portavoce della BBC, Vicky Thomas, s'è detto in ogni caso fiducioso che il video, alla fine, potrà contenere anche la performance del cantante pop.

Problemi di tutt'altro tipo, invece, per il singolo cd, sempre di Elton John, con su incisa la speciale versione di «Candle in the Wind» dedicata a Diana. Canzone che l'artista ha assicurato non interpreterà «mai più». Il dischetto dall'altro ieri è in vendita a Parigi, in esclusiva mondiale. In vendita si fa per dire, visto che in appena due ore, il single è sparito dalla Virgin e da tutti gli altri negozi: in poche ore ne sono state vendute 500 mila copie. E ancora: negli Stati Uniti, dove il singolo uscirà la settimana entrante, ne sono state «prenotate» un milione di copie. Da noi il disco arriverà solo il 23 settembre. Tutto questo fa dire ad Elton John che grazie alla vendita del single sarà in grado di donare al Memorial Fund qualcosa come 16 milioni di dollari.

Il musicista e il suo gruppo a Milano per presentare il nuovo album che uscirà in Italia il 3 ottobre

Metheny: «Una musica sempre diversa per trasmettere l'idea del viaggio»

«Imaginary Day» è il titolo di quest'ultimo lavoro. Un album morbido ed evocativo, con uno spiccato gusto melodico. L'uso di strumenti molto particolari tra cui il misterioso vg-8, un pick up modernissimo per inedite combinazioni sonore.

MILANO. Se c'è una cosa che Pat Metheny proprio non regge sono le etichette. E i mille tentativi di classificare la sua musica, cosa che puntualmente accade a ogni uscita di disco. «Davvero non mi interessano questi parametri.

Li trovo superflui e frustranti per chi, come me, nella musica mette cuore, cervello e sensazioni personali. E vive l'esperienza creativa come un processo serio e impegnativo, dove ci si confronta con i suoni del passato e con quelli attuali e con le proprie esperienze di uomo.

I critici hanno definito i miei dischi in ogni modo: jazz, rock, new age, fusion, acid-jazz, etnica. In realtà io faccio semplicemente la mia musica: ogni volta diversa e sempre alla ricerca di qualcosa», spiega Pat.

Il che aiuta subito a intro-

durare *Imaginary Day*, l'ultima creazione del chitarrista americano e del suo gruppo (data di uscita: 3 ottobre), dove figurano i soliti Lyle Mays, Steve Rodby e Paul Wertico.

E' un album morbido ed evocativo, con brani lunghi e suggestivi, a cavallo fra generi diversi (ma sono in molti a vederli una preminenza new age) e con uno spiccato gusto melodico. Ideale come sottofondo pulito ed elegante o come colonna sonora di viaggi reali o immaginari.

«Del resto nei miei vent'anni di lavoro col gruppo mi sono accorto che la cosa che ci riusciva meglio era accompagnare la gente in viaggio. È il nuovo disco rappresenta al meglio questa fissazione, che già in passato avevamo toccato. C'è un'immagine di viaggio globale, nella quale si insinuano tanti altri piccoli viag-

gi. Le canzoni vogliono trasmettere questa sensazione di movimento e di scenari evocativi, fatti di tempi lunghi, improvvisazioni e idee che si sviluppano progressivamente», continua Metheny. Che, per l'occasione, non ha rinunciato ai suoi esperimenti e all'uso di strumenti molto particolari.

Tra i quali troviamo una chitarra classica «fretless» con un sostegno come quello di un violoncello, che offre nuove possibilità di fraseggio e colore a Metheny.

E, addirittura, la chitarra «pikassop» che conta ben quarantadue corde (una specie di incrocio fra chitarra e pianoforte) e il misterioso vg-8, un «pick-up» modernissimo che permette di trovare inedite combinazioni sonore. Tutte cose che fanno la gioia degli ipertecnici e confermano e

amplificano la fama e il carisma di Metheny, considerato uno dei «miti» della chitarra moderna.

«Esagerazioni - minimizza Pat - Jimi Hendrix è stato un mito, uno di quegli artisti imprescindibili per chiunque si metta in testa di suonare la chitarra. Che, comunque, è uno strumento per cui è più difficile trovare punti di riferimento sicuri. Se per il sax e la tromba non puoi non pensare a Coltrane, Parker e Davis, per la chitarra esistono diverse possibilità di approccio. Mi stupisco e ci resto un po' male quando sento qualcuno che mi imita: perchè credo di avere uno stile troppo personale, che nasce da una particolare visione della musica e della vita».

Il futuro del Pat Metheny Group prevede un tour in novembre, che arriverà in Euro-

pa (e, quindi, anche in Italia dove la band conta un folto seguito di appassionati) in primavera. Il leader, intanto, prosegue nel suo fitto carnet di collaborazioni illustri: comparirà tra gli autori del nuovo cd del quartetto Bass Desires che include Marc Johnson, Bill Frisell e Joey Baron. Mentre in dicembre entrerà in studio con Gary Burton per una sessione da supragruppo con Chick Corea, Dave Holland e Roy Haynes. La prossima estate, poi, inciderà un disco con Jim Hall, uno dei suoi idoli di sempre assieme a Wes Montgomery e Kenny Burrell. E che cosa ricorda del tour con Pino Daniele di qualche anno fa? «Una bellissima esperienza. Peccato soltanto che di quelle serate non sia stato registrato nulla».

Diego Perugini

Hit Parade

Classifica album negli Usa

- 1) Bone Thugs-N-Harmony «The Art of War» (Ruthless)
- 2) Puff Daddy & The Family «No Way Out» (Bad Boy/Arista)
- 3) AA.VV. «Soundtrack Men in Black» (Columbia)
- 4) Spice Girls «Spice» (Virgin)
- 5) Hanson «Middle of Nowhere» (Mercury)
- 6) Sarah McLachlan «Surfacing» (Arista)
- 7) AA.VV. «Soundtrack Spawn» (Immortal)
- 8) Prodigy «The Fat of the Land» (Warner Bros.)
- 9) Matchbox 20 «You're So Beautiful Like You» (Atlantic)
- 10) Jewel «Pieces of You» (Atlantic)

Vendita video musicali Usa

- 1) Master P «I'm About It» (Warner)
- 2) Alanis Morissette «Jagged Little Pill, Live» (Warner)
- 3) dc Talk «Welcome to the Freak Show» (Forefront Video)
- 4) AA.VV. «Les Misérables, 10th anniv. Concert» (Columbia)
- 5) Selena «Selena Remembered» (Emi)
- 6) Korn «Who Then Now?» (Epic Music)
- 7) Michael Jackson «History on Film: Volume II» (Sony Music)

Singoli in Italia

- 1) Paradiso «Bailando» (Do It Yourself)
- 2) 2 Eivissa «Oh la la la» (Edel)
- 3) Oasis «Do You Know What I Mean» (Epic)
- 4) Alexia «Uh la la la» (Hitland)
- 5) Dj Dado «Coming Back» (Time)
- 6) Puff Daddy «I'll Be Missing You» (Bmg)
- 7) Ultra Nate «Free» (Airplane/Zac)
- 8) Simone Jay «Wanna B Like a Man» (Virgin)
- 9) Ricky Martin «(Un, Dos, Tres) María» (Columbia)
- 10) Ti.Pi.Cal. «Hidden Passion» (New Music)

Jazz

In questa annata di «latinismo» sfrenato, nella miriade di instant-compilation che sono uscite, ci si è imbattuti anche in qualche serio bidone. Questa raccolta è invece ottimamente redatta, pescando dal continente alcune voci difficilmente esportate come la salsa scatenata del portoricano Lalo Rodriguez, la colombiana Orquesta Bamba, la peruviana Patricia Saravia che canta «Me he de Guardari» (dello stesso autore di «Fina Estampa»), la cubana Xiomara Laugart e molti altri.

Danza Latina

AA.VV.
Emi
👍👍

Il cornista scozzese Martyn Mayes milita nell'Italian Instabile Orchestra. Questo lavoro lo vede totalmente protagonista, di volta in volta accompagnato da un tipo di corno diverso, dall'arcaico corno naturale al moderno corno francese, producendo una musica fatta principalmente di colori,

Unique Horn 1997

Martyn Mayes
Random Acoustics
👍👍

in cui si svelano certi segreti dell'acustica, del suono riflesso e moltiplicato, ma senza effetti. Ad esempio, come la «Suite per Guelfo» registrata nelle stanze di un'antica fortezza militare.

[Al.Ri.]

Fra i numerosi chitarristi di jazz Kenny Burrell, classe 1931, assieme a Jim Hall, è stato, ed è tutt'ora, uno dei più attivi e creativi. In questa vecchia registrazione del 1964 lo ascoltiamo come solista dell'orchestra di Gil Evans che in alcuni brani evoca le atmosfere spagnolesche del «Concierto de Aranjuez» registrato con Miles Davis cinque anni prima. Il cd, rispetto all'lp originale, offre 10 brani inediti, che però in pratica sono delle «alternate takes». Burrell si esprime al meglio sulla chitarra classica («Lotis Land»).

Guitar Forms

Kenny Burrell
Verve
👍👍

Il grande contrabbassista Charlie Haden non ha mai nascosto di amare il dialogo a due con la chitarra. Nel '90 rimase talmente affascinato da Carlos Paredes, virtuoso di chitarra portoghese, che volle incidere questo splendido disco, ora ristampato. Haden ha sempre mostrato una spiccata sensibilità verso il

Dialogues

Charlie Haden & Carlos Paredes
Polydor
👍👍

mondo latino «tout court», quindi non a caso ha lasciato che tutte le composizioni (ad eccezione di una) del disco fossero firmate da Paredes, che infonde alle proprie partiture una profonda malinconia.

[He. F.]

Grace Slick

Jefferson Airplane Forse si riformano

Grace Slick, ex cantante dei leggendari «Jefferson Airplane» di San Francisco (si formarono all'inizio del 1965), non ha escluso una riunione del gruppo. La Slick, a dire il vero, è rimasta sul vago, ma non è sembrata insensibile al richiamo fatto, in questo senso, da Paul Kantner. La Slick, che abita a Malibu, è attualmente impegnata a scrivere la sua seconda autobiografia per le edizioni Warner Books.

Festa dell'Unità

Un gioco in rete

Stamane, alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia, nello spazio multimediale, Carlo Infante assieme a Germano Paimi - e con la collaborazione del Laboratorio Telematico della Città di Collegno - presenta «Il gioco condiviso in rete». Dalle undici di mattina, assieme agli insegnanti e agli studenti delle scuole elementari e medie, con l'ausilio della video conferenza «net-meeting» si darà vita ad un laboratorio creando un gioco da condividere in rete.

O' Connor

Sinead cambia casa discografica

Sinead O' Connor ha firmato un nuovo contratto discografico a livello mondiale con la Columbia, etichetta del gruppo Sony Music. La nuova casa discografica ha deciso di non perdere tempo e ristamperà a metà mese l'ultimo disco dell'artista irlandese, il minialbum «Gospel Oak», che la EMI Music aveva pubblicato per prima appena qualche mese fa.

Pulp

Tra breve un nuovo album

È fissato per fine ottobre il ritorno dei Pulp di Jarvis Cocker. Il gruppo inglese pubblicherà infatti attorno a quella data il nuovo singolo, «Help the aged». Chi è già riuscito ad ascoltarlo lo definisce «tra i Verve ed i Manic Street Preachers». Il loro nuovo album, poi, a novembre.

L'Unità. Liberi di scegliere.



Presto il grande cinema dell'Unità sarà ancora più grande.

Anche grazie a te. Barra con una crocetta i film che vorresti trovare in edicola e spedisci un fax al numero 06/6781792. Nei prossimi giorni pubblicheremo sul giornale l'elenco dei film più votati. Gli stessi che troverai in edicola a partire dal 27 settembre.

- Le iene
- Il postino
- Lo spaccone
- Cocoon
- Le mani sulla città
- Cognome e nome Lacombe Lucien
- L'ultimo imperatore
- Smoke
- Ai di là delle nuvole
- Io ballo da sola
- Ombre rosse
- Il pianeta delle scimmie
- Il giorno più lungo
- Balla coi lupi
- Donne sull'orlo di una crisi di nervi
- Ferie d'agosto
- Blood simple
- Gli anni di piombo
- I vesuviani
- Quando eravamo re
- L'uomo delle stelle
- Cleopatra
- Wall Street
- Clerks
- Nitrate d'argento
- L'odio
- Profondo rosso
- Mediterraneo
- Altro

cinema
l'U

Sabato 27 settembre, lo spettacolo continua.

Oggi

CUBA E IL CHE



Toni Nicolini

A Marta Morazzoni il Campiello: in «volata»

Giornata campale, quella di ieri, per Venezia. Manifestazioni politiche, annunci di «ristrutturazioni» in piazza San Marco, aperture di mostre e, in tarda serata, il Campiello: il premio letterario al quale Venezia tiene di più, e che in questa edizione tornava a Palazzo Ducale dopo 3 anni di assenza. Erano in lizza in cinque, anzi, forse in quattro: si sa, da tempo, che Daniele Del Giudice (autore di «Mania») si era chiamato fuori, anche per la sua annunciata impossibilità ad essere a Venezia per ricevere, eventualmente, il premio. Ma i giurati l'avevano lasciato in cinquina, assieme a Eraldo Affinati («Campo del sangue»), Marta Morazzoni («Il caso Courier»), Enrico Pellegrini («La negligenza») ed Elisabetta Rasy («Posillipo»). Alla fine, ha vinto Marta Morazzoni, battendo «in volata» Affinati che era rimasto in testa fino all'ultima votazione. Del Giudice è arrivato ultimo: evidentemente la sua assenza, e in qualche misura la sua stessa «dichiarazione di voto», hanno avuto il suo peso. Marta Morazzoni ha vinto con 110 voti, Affinati ne ha totalizzati 61 (ma il distacco, come si diceva, si è allargato solo all'ultima votazione). Elisabetta Rasy ha chiuso a quota 53, Pellegrini a 22, Del Giudice a 18. È stato assegnato anche il Campiello giovani, scelto fra un migliaio di racconti e romanzi scritti da studenti: se l'è aggiudicato una ragazza di Campobasso, Giovanna Santoro. In precedenza, era stato annunciato che il Campiello avrebbe ricordato a modo suo Primo Levi (che fu il primo vincitore del premio nel '62, con il suo capolavoro «La tregua»); curerà la ristampa di un testo «quasi inedito» del grande scrittore, «L'ultimo Natale di guerra», pubblicato solo in un'edizione fuori commercio, di 500 esemplari, nel Natale del '94. Un testo in cui Levi torna a descrivere, con notazioni commoventi, i tempi e gli scenari degli ultimi mesi della seconda guerra mondiale.

Sbarca il futuro

Si apron le porte, e dal '98 sarà più facile vedere Venezia

VENEZIA. «Dobbiamo fare di Venezia la vera capitale culturale del 2000, facendo in modo che il suo nome appaia sui giornali per iniziative legate alla valorizzazione del patrimonio artistico e non per fatti di cronaca che non le si addicono, ma che anzi ne propongono un'immagine distorta». Ha esordito così, a braccio, il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, per chiarire il senso dell'iniziativa che è sottesa al progetto di sistemazione museale dell'areamarciana.

Un progetto su cui sia l'amministrazione comunale della città, il sindaco Massimo Cacciari e l'assessore alla Cultura Gianfranco Mossetto, che ora il governo, e Veltroni in particolare, hanno puntato molto per dare un'immagine di cosa significhino un diverso modo di inten-

dere la linea cultura nel paese. Una politica che non può più essere appannaggio esclusivo del governo, ma che deve essere gestita insieme dalle amministrazioni periferiche ed altri poli, come i privati, istituzioni, associazioni culturali o di imprenditori. «Al cittadino non interessa a chi appartenga un dato museo o chi ha messo i soldi per il restauro di un certo palazzo. Al cittadino interessa invece che il museo sia aperto e il palazzo sia agibile. Questa deve essere anche la nostra linea di intervento», ha aggiunto il vicepremier.

Il progetto prende ufficialmente le mosse nel 1993, quando Gianfranco Mossetto diventa assessore alla Cultura della giunta Cacciari. Da tempo, sui quotidiani nazionali e locali, sui giornali di architettura

in altre sedi istituzionali, è in atto un dibattito, a dire il vero molto teorico, sulla possibilità di dare un diverso assetto ai musei, agli uffici pubblici e alle strutture culturali, come la Biblioteca Marciana, che circondano il cuore monumentale di Venezia. Non solo il museo Correr - la raccolta civica che presenta nelle Procuratie nuove, di fronte al basin di San Marco, la storia di Venezia - subiva da anni la spietata concorrenza di palazzo Ducale, con i turisti inevitabilmente indirizzati verso gli appartamenti dogali; anche la Marciana pativa ormai un affollamento di depositi e scaffali di libri antichi e moderni, incunabili e manoscritti, che difficilmente poteva lasciar spazio ai nuovi acquisti, a scapito dell'aggiornamento dei ricercatori che affollano l'antica Libreria di San

Mostre e convegni sulle culture della città

Altre due mostre insistono sul binomio storia-mito della Serenissima, a Verona e Udine. Molte, invece, le iniziative scientifiche: la Fondazione Cini ha concluso la 39ª edizione del Corso internazionale d'alta cultura «Precipitare la fine anticipare l'inizio: «succisa virescit»», dedicato ai segnali di vita e di morte che Venezia ha disseminato lungo tutto l'arco della sua storia, con una tavola rotonda alla presenza di Massimo Cacciari, Gino Benzoni, Roberto Esposito e Carlo Ossola. Il fatidico 17 ottobre, in cui venne firmato alle porte di Udine il trattato di Campoformido che consegnava Venezia all'Austria, sarà celebrato nella località friulana, a cura del Comune e dell'Università di Udine, con un convegno che si protrarrà anche il giorno successivo. Negli stessi giorni si tiene a Vicenza un convegno dedicato a «L'area adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica» (16-18 ottobre, a cura dell'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa). Dal 28 al 31 ottobre è ancora la Fondazione Cini a far riflettere sui rapporti tra «Venezia e l'Austria», dal 1798 al 1866. Infine l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, organizza dal 27 al 29 novembre un convegno sul tema «Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto».

La Serenissima si rifà il trucco Dall'anno prossimo sarà possibile visitare con un solo biglietto tutta l'area marciana E intanto fervono iniziative in cui la città riflette sul proprio passato

Marco.

Si dà quindi incarico a Jérôme Dourdin di ridisegnare la piazza, tenendo conto della possibilità di creare dei passaggi da museo a museo, bookshop, caffetterie e un'unica biglietteria, aggirando anche antichi vincoli burocratici sull'ingresso. Ma la ridefinizione non è sufficiente a trovare i sospirati nuovi spazi, così, nell'ultimo anno, anche grazie all'intervento del governo, il Comune firma con le Assicurazioni Generali un contratto d'affitto per l'utilizzo delle Procuratie vecchie, lì dove un tempostavano le Direzioni centrali della compagnia triestina, oggi fuori Mestre. L'accordo prevede che il comune possa usufruire dei due piani delle Procuratie a titolo gratuito per vent'anni, rinnovabili per altri venti; inoltre, sempre dalle

Generali l'ente locale veneziano ha recentemente acquistato l'ex stabile «Pilsen», una vecchia birreria divenuta in seguito la mensa degli assicuratori prima del loro trasferimento in terraferma. Con lo spostamento delle diverse sovrintendenze (ai beni artistici e storici, ambientali e architettonici) in altri palazzi veneziani, più distanti dai luoghi marciani, si verrà così a triplicare la superficie da dedicare a libri, quadri e statue: da 7mila a 21mila metri quadri. Il nuovo sistema museale in definitiva si articolerà lungo tutto il perimetro della piazza, sino a includere la sala della Libreria Sansoviniana, con una comune area di accoglienza e di servizi destinate al pubblico. Per poter vedere completo questo progetto occorrerà però attendere cinque anni secondo il progetto presentato ieri.

Un biglietto comune, attualmente già in vigore per Palazzo Ducale e il museo Correr, permetterà al turista di soffermarsi per una giornata intera attorno alla basilica di San Marco, un po' come accade all'estero per il Louvre o le gallerie londinesi. Ma per far questo è servita una specifica miniriforma parlamentare che ha modificato la vecchia legge del 1885, che considerava il biglietto d'ingresso nei musei statali come una tassa da riscuotere solo all'interno degli edifici pubblici. Da gennaio quindi si potrà acquistare un biglietto cumulativo che unirà palazzo Ducale, museo Correr, museo del Risorgimento, archeologico e Libreria Marciana.

Tutto questo sarà operativo dal 1998. Per ora la ridefinizione dell'area Marciana passa attraverso un'operazione a tutta prima elementare, ma in realtà non così abituale a Venezia, dove anche il minimo intervento edilizio è sottoposto a molteplici vincoli architettonici ed artistici. In pratica è bastato l'abbattimento di due porte per poter collegare i diversi musei che si affacciano sulla piazza.

Michele Gottardi

Mostre, convegni, manifestazioni: così cultura, politica e memoria si incontrano nel capoluogo veneto

Il mito, i Dogi, la Lega: splendori e miserie in laguna

Aperta a Palazzo Ducale l'esposizione «Dai dogi agli imperatori»: uno dei tanti luoghi in cui i veneziani possono rileggere il proprio passato.

VENEZIA. Venezia sta dando fondo, in questo periodo, ai suoi diversi ruoli pubblici: dalla Mostra del cinema alla Regata storica, dal premio Campiello alle esposizioni, dai raduni leghisti alle manifestazioni dei centri sociali e dei sindacati, passando per il rilancio della squadra di calcio, in testa al campionato di serie B dopo anni di vacche magre. Strano destino per questa città, sempre in bilico tra la vita e la morte, tra la realtà e il suo mito. Lo conferma l'elezione di Venezia a capitale di un governo ombra che ne esalta il mito più che la verità storica, mentre la cronologia ricorda il bicentenario della scomparsa della Repubblica millenaria. Strano destino anche quello della memoria storica della Serenissima, ricordata, in modo apparentemente eguale, da giunte diverse, che sottolineano ora il buon governo, ora la logica oligarchica, la politica di decentramento o l'accentramento burocratico della Venezia aristocratica, e «le glorie del nostro Leon» di un'antica canzone si alternano con l'analisi storiografica più fine. Nel giro di un paio di mesi in Veneto e in Friuli, da Vicenza a Udine, sarà un susseguirsi di convegni che dalla Serenissima estenderanno l'analisi all'Ottocento, fino a oggi poco considerato in forza di un rifiuto ontologico, come

se la storia di Venezia si concludesse con la fine della Repubblica. Un'opinione diffusa tra quanti fanno coincidere la scomparsa di una forma istituzionale con quella della sua società civile.

Nelle ultime due settimane si sono inaugurate esposizioni di ogni genere in città, ma sono le mostre dell'isola di San Giorgio («Venezia da Stato a Mito») e di Palazzo Ducale («Dai dogi agli imperatori») a identificare la diversità delle riflessioni sulla storia della città. La prima, promossa dalla Regione Veneto e dalla Fondazione Cini, raccoglie 151 capolavori d'arte da Carpaccio a Santomaso, da Tiepolo e Canaletto a Monet e Moreau; da Turner e Parkes Bonington a Boccioni, Carrà e De Pisis. Inaugurata il 30 agosto (resterà aperta sino al 30 novembre), «Venezia da Stato a Mito», curata da Alessandro Bettagno, rappresenta bene ciò che è stata la visione della città nei contemporanei. Le tele e i disegni esposti esemplificano, davanti agli occhi del visitatore, la rappresentazione della civiltà veneziana nelle diverse epoche. Trionfante nell'«Allegoria della battaglia di Lepanto» del Veronese; contrastata, ma ancora egemonica nei ritratti di Tiziano e Tintoretto, in cui dogi e ammiragli sentono il peso inquietante del pericolo islamico,

direttamente evocato da scene di battaglia sullo sfondo del «Ritratto del doge Francesco Venier» di Tiziano. La crisi del patriato è agitata da bucinatori e sposali del mare, dogi festanti tra ali di folla plaudente, piramidi umane del Canaletto incisi da Brustolon.

Poi la Storia di Venezia, anche quella pittorica, finisce. Subentrano il Mito, spesso «negativo», e le celebrazioni romantiche della città: filoni che fanno riferimento a una leggenda nera che parla di poteri paralleli, del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, al doge e al Maggior Consiglio. A metà Ottocento si rappresenta con successo il dramma di Francesco dall'Ongaro, il «formareto di Venezia»; a fine secolo i «Pionieri» e il «Ponte dei Sospiri» animano i «feuilleton»: il secondo darà il titolo a un celebre romanzo del corso Michel Zévaco, specialista del gotico storico. Per trovare una visione di un futuro da esuli, spesso nei territori italiani, con piccoli o grandi incarichi nel Gotha napoleonico.

Il percorso della mostra di Palazzo Ducale (che chiuderà l'8 dicembre), curata da un comitato scientifico coordinato da Giandomenico Romanelli, si snoda dagli

ultimi decenni della Repubblica agli albori del Risorgimento. Un itinerario fatto di documenti, proclami, dipinti, monete e altre testimonianze che conferma come la Storia non finì quel fatidico 12 maggio. Venezia, non più capitale, è ancora protagonista, come nel 1801, quando l'isola di San Giorgio si trasforma in conclave per eleggere Pio VII; o per tutto l'arco del primo governo austriaco, con gli Asburgo impegnati nell'ultimo tentativo riformista della loro storia imperiale. Viene il 1806, arriva Napoleone, e con lui le molte modifiche anche urbanistiche del Regno d'Italia, esposte al museo Correr. La mostra permette di rivedere a Venezia anche alcune delle opere trafugate in quegli anni e mai più restituite, come i «Santi Geminiano e Severo» e «S. Giovanni Battista e S. Memma» di Veronese. Così Venezia, finita come stato, si riaffermava come cultura, in una diaspora artistica che seminava in Europa il proprio patrimonio. Il ritorno delle truppe austriache, nel 1814, riporta al potere le vecchie aristocrazie, ma senza più autonomia reale. La mostra si conclude con le sentenze che condannano allo Spielberg Silvio Pellico, Maroncelli e i patrioti di Fratta Polesine,

prodromo della celebrazione del prossimo anno, 150 anni dal 1848 di un altro Manin, Daniele, e di un'altra Repubblica.

L'ultimo esempio di celebrazione l'offrono infine la vicina Biblioteca Marciana e il Museo Archeologico. Nell'antica Libreria sansoviniana (fino al 2 novembre) è allestito lo «Statuario pubblico della Serenissima», primo esempio di museo pubblico di scultura antica, aperto alla fine del Cinquecento grazie ai lasciti dei cardinali Domenico e Giovanni Grimani. Ricostruito sulla base dei disegni settecenteschi di Anton Maria Zanetti, lo statuario mette assieme opere d'arte greca e romana, dipinti, monete, cammei e soprattutto statue: ebbe fama europea sin alla dispersione dell'ultimo secolo, e costituisce un altro modo per celebrare, in positivo, la storia di Venezia.

Pure l'arte sembra offrire un contributo: le consuete iniziative di palazzo Grassi e della Guggenheim si rivolgono anch'esse a età di transizione. Dedicato rispettivamente all'età dell'Espressionismo tedesco e al Futurismo, le esposizioni mettono in luce anche i movimenti culturali e politici che sono all'origine dell'estetica delle due correnti artistiche.

Strani destini, dunque: mentre Cacciari e Veltroni inaugurano una mostra storico-istituzionale voluta dall'amministrazione comunale (che non l'ha fatta slittare nonostante la Lega, o forse proprio a causa di essa), dall'altra parte del Canal Grande Umberto Bossi rilancia il mito della Serenissima all'inaugurazione della nuova sede del suo governo, un palazzo rinascimentale dietro a Rialto. Un mito che non tiene conto che la potenza di Venezia fu soprattutto marinara e adriatica, altro che padana. Quando la Serenissima si rivolse verso la terraferma, vi andò da dominatrice, confermando sì gli antichi statuti delle città suddite, ma togliendo ogni autonomia politica alle aristocrazie locali. Le quali non perero occasione, da Padova a Verona, da Bergamo a Brescia, per manifestare disappunto e avversione alla dominante. Al piano nobile del palazzo dove all'oggi la Lega, un grande affresco raffigura le quattro repubbliche marinare, delle quali una sola era davvero «padana», un'altra addirittura meridionale. Chissà se vale come clausola di rescissione della compravendita?

M. G.

Al congresso del Pc i delegati approvano le proposte del segretario ma si rischiano grossi contraccolpi sociali

L'amaro prezzo delle riforme di Jiang Milioni di cinesi saranno licenziati

I futuri disoccupati potrebbero essere addirittura 130 milioni ma non c'era altra via per rendere l'industria cinese competitiva sul mercato mondiale. Presto il paese dovrà affrontare la pressione concorrenziale dei prodotti occidentali.

PECHINO. Nella sala gialla dell'Assemblea del popolo sono riuniti i delegati di Pechino. Discutono, presenti i giornalisti, del rapporto di Jiang Zemin al congresso del Partito comunista che si è aperto l'altro ieri. Uno di loro, il presidente del consiglio di amministrazione della compagnia petrolchimica Yian Shan, ripete quello che ha detto il relatore: con lo smantellamento del sistema delle aziende statali ci saranno disoccupati, è doloroso, ma è inevitabile, questo è il mercato. C'è tra i delegati un consenso totale per le proposte del segretario. Ma chissà se un consenso del genere c'è anche fuori di queste aule massicce e silenziose, tra la gente, tra i lavoratori che presto saranno «in esubero» e dovranno lasciare la loro occupazione. La decisione di Jiang Zemin di aprire l'industria di stato al capitale azionario - quindi anche a quello privato - chiudere o vendere le piccole imprese statali rischiando grossi contraccolpi sociali è maturata sull'onda di avvenimenti che stavano per diventare esplosivi. Fino a un anno fa, al vertice del partito e del governo la crisi delle imprese statali appariva senza via di uscita. Ma l'ipotesi di un cambiamento radicale che potesse suonare simile alla privatizzazione era scartata del tutto. Per ragioni ideologiche: le imprese pubbliche erano la prova vivente (anche se in crisi) che la Cina è socialista. Jiang Zemin è stato il più tenace sostenitore di questa posizione. Poi la situazione è precipitata: i bilanci ancora più in rosso e le forti pressioni sulla finanza pubblica stavano per portare al collasso il bilancio dello Stato. Nel Liaoning, la provincia con la più forte concentrazione di industria governativa, migliaia di lavoratori hanno cominciato a prote-

stare per le strade perché le fabbriche avevano i macchinari fermi e i salari non arrivavano. La stessa ondata di protesta, con scontri con la polizia e arresti di operai, ha colpito il Sichuan un'altra provincia a forte insediamento statale dove la capitale Chongqing sta patendo un accelerato processo di deindustrializzazione. Nei primi nove mesi del 1996 ci sono state 518 dichiarazioni di bancarotta, 517 imprese sono state salvate all'ultimo momento grazie a provvidenziali fusioni, un milione e duecentomila lavoratori si sono trovati senza la vecchia occupazione. Ma erano misure tampone. A questo punto un dilemma drammatico: o si faceva una scelta organica o la Cina intera sarebbe diventata una polveriera.

La soluzione è stata trovata e forse per Jiang Zemin sarà stata anche un boccone amaro ma bisogna dare atto al segretario del partito che l'ha fatta sua e l'ha presentata al congresso con grande forza, rischiando il tutto per il tutto. Alla fine economisti come Wu Jinglian o come Dong Furen oppure come Cao Siyuan, addirittura soprannominato il «signor Cao bancarotta», hanno avuto partita vinta. Da anni teorizzavano la necessità di abbandonare del tutto la ambigua dizione «economia di mercato socialista», passare tout court alla «economia di mercato» e andare rapidamente alla trasformazione delle imprese statali in società per azioni. Per entrare nella Wto, la organizzazione per il commercio mondiale, la Cina sta facendo carte false, ma sa che deve smantellare le sue barriere protezionistiche e come può farlo se la sua struttura economica continua a reggere il fardello di una industria di stato non competitiva? Prima che siano



La sala del 15° congresso del partito comunista Beck/Ansa

il mercato e la concorrenza mondiali a spazzarle via, si sono detti Jiang Zemin e gli altri massimi dirigenti, prendiamo noi di petto la crisi delle imprese pubbliche e cerchiamo di risolverla con scelte fatte noi. È stato un punto di arrivo inevitabile. Che però non potrà essere sottovalutato nei suoi effetti sociali. Nell'Italia del miracolo economico degli anni sessanta, molti lavoratori si licenziavano dalle grandi fabbriche per aprire la

aziendina in proprio, il negoziato con la moglie o il bar di quartiere. Molti hanno fatto fortuna, di altri si sono perse le tracce. Nella Pechino di oggi, molti di quelli già «espulsi» si sono risistemati con attività di pura invenzione. C'è chi ha aperto una bettola e chi per strada incolla suole alle vecchie scarpe di pezza. Forse sono più contenti e probabilmente guadagnano anche di più. Il terziario misero e al minuto può allora essere

uno sfogo per la disoccupazione che si creerà? Purtroppo non sarà sufficiente perché i numeri del mercato del lavoro in Cina sono enormi.

A molti economisti piace lanciare grida di allarme. Nel maggio scorso Bo Qiangzhong si è divertito ad aggiornare le valutazioni. Ha calcolato che allo stato attuale delle cose in Cina ci sono tra i 30 e i 50 milioni di lavoratori in sovrannumero. E ha anche calcolato che ogni anno bisognerebbe creare trenta nuovi milioni di posti di lavoro. Nelle campagne, Bo ritiene che la forza lavoro in eccesso tocchi ormai i 130 milioni. Che fine farà tutta questa gente? Il risanamento delle aziende pubbliche dovrebbe essere un volano per una nuova fase della industrializzazione cinese, anche perché renderebbe la Cina più appetibile per gli investitori stranieri. Questo è almeno quanto si aspettano economisti e dirigenti. Se accadrà è un'incognita.

In un futuro non molto lontano la Cina si troverà ad affrontare il peso di questo sommovimento nell'industria di stato e la pressione concorrenziale dei prodotti occidentali. E sarà incalzata dai paesi asiatici, come il Vietnam, la Cambogia, le Filippine, forse la stessa India, pronti ad aprirsi agli investimenti stranieri allettando con costi salariali più bassi di quelli cinesi.

Avrà la forza di reggere queste diverse e tremende pressioni? E l'Occidente che l'ha tanto aiutata continuerà a farlo oppure le volterà le spalle? Dalla risposta a questi interrogativi si capirà se quello della Cina è stato - ed è - un miracolo economico reale oppure è «una tigre di carta».

Lina Tamburrino

Nei violenti combattimenti nel sud del Libano muore il diciottenne Hadi Nasrallah Israele uccide il figlio del capo hezbollah Beirut mobilita l'esercito: «È la guerra»

Le autorità libanesi chiedono il sostegno della Siria e avvertono lo Stato ebraico: «Resisteremo ad ogni costo»
Il presidente egiziano Hosni Mubarak incontra la segretaria di Stato americana Albright: «Positiva la sua missione».

A fronteggiarsi sono due eserciti regolari, quello israeliano e il libanese, mentre 40mila soldati siriani di stanza nella valle della Beqaa sono pronti a intervenire. È guerra aperta in Libano. Gli scontri a fuoco si susseguono senza soluzione di continuità, in un'escalation militare che sembra inarrestabile. Il bilancio dell'ultima battaglia combattuta l'altra notte a Jabal al-Rafai, un villaggio poco a nord della «fascia di sicurezza», è pesante: sei militari libanesi uccisi (cinque i feriti) a cui si aggiungono altri quattro guerriglieri del «Partito di Dio». Tra questi c'è Hadi Nasrallah, 18 anni, figlio del segretario generale del movimento islamico filo-iraniano sheikh Hassan Nasrallah. Ed è lo stesso Nasrallah, in serata, a ufficializzare la morte del figlio: «Ringrazio Dio per aver fatto di lui un martire. Hadi è morto combattendo contro gli occupanti sionisti», dichiara da Beirut. Il corpo di Hadi Nasrallah, filmato dalla Tv israeliana, è stato portato dai soldati israeliani nella «fascia di sicurezza» occupata dallo Stato ebraico: l'obiettivo è quello di scambiarne la salma con i resti del soldato

israeliano ucciso in un recente blitz, fallito tragicamente, lo scorso 5 settembre. La battaglia di Jabal al-Rafai ha inizio quando un commando di guerriglieri islamici intercetta un'unità scelta dell'esercito israeliano. Lo scontro è violentissimo e coinvolge anche soldati dell'esercito regolare libanese. «L'esercito libanese ha interferito con artiglierie e le batterie anti-aeree contro le nostre forze - dichiara un portavoce dell'esercito israeliano -. Noi cerchiamo di evitare di colpire militari libanesi ma ogni qualvolta essi interferiscono in una battaglia diventano a loro volta un bersaglio». Immediata la reazione del generale Emile Lahoud, comandante dell'esercito libanese: «Noi siamo forti, in Libano e in Siria, grazie alla nostra unione nella nostra trincea, per far fronte al nemico». Stesso tono infocato usa «Hezbollah» in un comunicato nel quale si afferma: «Benediciamo i martiri patriottici», i soldati, «sottolineando la cooperazione e stretta unione di tutti gli sforzi e capacità per far fronte all'aggressore». Ma al di là della retorica, molti osservatori a Beirut notano con preoccupazio-

ne che l'esercito libanese ha iniziato a svolgere un ruolo sempre più attivo contro gli attacchi israeliani nel sud del Libano. E anche i leader politici sembrano soffrire sul fuoco. Ieri è stata la volta del ministro degli Esteri Fares Boueiz: «La fascia di sicurezza - ha dichiarato - è divenuta per Israele un vero Vietnam». E da questo «Vietnam» la maggioranza degli israeliani vorrebbe uscire al più presto. Secondo un sondaggio d'opinione condotto dalla Tv statale poche ore dopo il fallito blitz in Libano, 52 intervistati su 100 si erano detti favorevoli a un ritiro unilaterale dalla «fascia di sicurezza».

Mentre in Libano si combatte e nei Territori palestinesi resta alta la tensione, le uniche note confortanti giungono da Tel Aviv, dove oltre ventimila persone hanno partecipato ad una manifestazione per la pace, e dall'Egitto. «Incoraggiante» e «foriera di speranza»: così il presidente egiziano Hosni Mubarak definisce la prima visita in Medio Oriente della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright, con la quale il rais si è intrattenuto in un colloquio durato oltre due ore

nella sua residenza estiva di Ras el-Teen, ad Alessandria di Egitto, presente il ministro degli Esteri Amr Mussa. «Consideriamo molto incoraggiante tutte le dichiarazioni (fatte da Albright) ed abbiamo trattato l'impressione che vi siano speranze affinché il processo di pace vada avanti», rileva Mubarak in una conferenza stampa al termine dell'incontro con la responsabile della diplomazia americana. Il presidente egiziano non sottovaluta la delusione dei palestinesi: «Credo - afferma - che essi avessero riposto grandi speranze in questa prima missione del segretario di Stato americano». «Noi invece - prosegue Mubarak - non ci aspettiamo grandi cose, ma soltanto che si possa riaprire la porta per un lavoro molto più intenso. In futuro i palestinesi lo capiranno». Ma il tempo non lavora per la pace. I fuochi di guerra in Libano e le minacce di nuovi attentati in Israele da parte di «Hamas» stanno a indicarlo.

Umberto De Giovannangeli

Muore capo islamico Algeria, bomba in moschea

Uno dei principali membri fondatori del Movimento Islamico Ennahda, Abdeljalil Bourouis, è stato ucciso l'altro ieri mentre leggeva il Corano all'interno della Moschea di Costantina (a 430 km da Algeri). La notizia è stata data ieri dal quotidiano privato «Liberté». Bourouis, 37 anni, professore in una scuola media e imam (predicatore religioso) da 18 anni nella stessa moschea dove è stato assassinato, era candidato alle prossime elezioni locali, il 23 ottobre. Secondo testimoni l'assassinio, col viso mascherato, ha fatto irruzione nella moschea durante la preghiera del venerdì e gli ha sparato un colpo alla nuca, riuscendo poi a fuggire senza incontrare resistenza. Il quotidiano «Liberté» riporta ieri anche la notizia dell'assassinio, avvenuto venerdì scorso, da parte delle forze dell'ordine, a Cherbarba, una località periferica di Algeri di sette fondamentalisti islamici, tra i quali uno dei «capi» locali. Fonti di Algeri sono propense a ritenere che l'assassinio di Bourouis sia opera del «Gia», l'ala più radicale dell'integralismo islamico armato.

comi
COMMENTI E INFORMAZIONI

Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari

NEL NUMERO 83

Antiscissione. Luigi Agostini Dal sindacato la prima risposta alla Lega. **Vittorio Maioli** Anticipazione del libro "Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile" **Ripresa d'autunno.** **Famiano Crucianelli.** Fini e Berlusconi coppia in crisi. L'Ulivo ne gode? **Bicamerale** si ricomincia: migliaia di emendamenti sul tavolo della Commissione e del presidente D'Alema **Scuola.** Decisivi i prossimi mesi per la riforma Berlinguer **Storia e memoria.** **Luciano Canfora** ricorda l'impegno civile dello storico comunista Franco De Felice **Geo. Germania,** il caso Krenz: una piccola Norimberga. **Turchia.** Ankara bussa alle porte Ue. Il dramma curdo **Abbonamento:** Ctp n. 89/42001 inedito o Movimento dei Comunisti Unitari - Via Garibaldi, 44 - 00144 Roma - 30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore **Per informazioni** 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498 **Su INTERNET** <http://www.mclink.it/comunit>

Festa Nazionale de l'Unità
Fondazione Istituto Gramsci di Roma

in occasione della pubblicazione
del volume degli *Annali a. VI*
della Fondazione Istituto Gramsci su

ANTIFASCISMI
E RESISTENZE

curato da Franco De Felice

ne discutono

Leonardo Paggi
Giuseppe Vacca
Luciano Violante

coordinatore
Silvio Pons

domenica 14 settembre ore 18,30

Sala della Fontana

Festa Nazionale de l'Unità
Campo Volo Reggio Emilia

Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806636 • fax 06/5897167



MILANO
VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT



L'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Perkins - MO

festa

97

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia

28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille.

A la festa d'Autunno e di Primavera sottoscrivi il tuo contributo di 4 mila lire.

Domenica 14 • Ingresso gratuito
Raoul Casadei

Lunedì 15 • Ingresso gratuito
Presentazione live del nuovo disco "Terra e Libertà"
con la partecipazione dello scrittore **Paco Ignacio Talbo**

**Modena City
Ramblers**

Mercoledì 17 • Ingresso L. 15.000
Carmen Consoli

Sabato 20 • Ingresso L. 60.000

U2
PopMartTour 97

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>

Domenica 14 settembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Una normativa del ministro Costa spiega come sarà il traffico nelle zone limitate

Rivoluzione nei centri storici Viacard e telepass per entrare

Nelle grandi città come Roma cambieranno soprattutto le modalità di pagamento per l'accesso. Ci penseranno i varchi elettronici con tessere a scalare per entrare nelle fasce blu. Esclusi i residenti.

Che cosa cambia nelle città

ROMA. Una serie di articoli, di divieti, di procedure, di spiegazioni su come saranno i centri storici delle città italiane entro poco tempo. E ancora: chi deve pagare per l'accesso alle zone a traffico limitato, chi invece può entrare gratis. Sono alcuni dei punti che la nuova direttiva del ministro ai Lavori Pubblici, Paolo Costa, stabilisce per regolare una situazione fino a oggi diversa tra le varie città. Direttiva che spiega inoltre come procederà questa sorta di rivoluzione telematica sul modello di quella autostradale. Proprio il ministro ha voluto spiegare più nel dettaglio il succo di questa nuova direttiva. In parole povere si tratta semplicemente di un atto dovuto o se non altro atteso dai sindaci delle città italiane, di una regolamentazione insomma soprattutto per chi opera in città come Roma dove si paga l'accesso al centro storico. «Innanzitutto - hanno spiegato al ministero - si tratta di regole pubblicate sulla Gazzetta ufficiale dopo lunghe consultazioni con i sindaci interessati. Consultazioni tra l'altro non dovute ma necessarie al fine di stabilire regole giuste, in grado di soddisfare i cittadini. È una direttiva, insomma, prevista dal codice della strada». Sul fatto, poi, che la situazione di Roma sia diversa, tanto per fare un esempio, da Firenze il ministero spiega in che cosa cambia l'attuazione delle regole decise dal ministro Costa. «È chiaro che in città come Firenze dove alle zone a traffico limitato possono accedere solo ed esclusivamente i residenti la situazione resterà identica. Il discorso cambia per Roma dove già si pagava un bollo per accedere al centro storico. Si tratta quindi di aver stabilito dei criteri minimi per quanto riguarda il traffico nelle zone più vecchie delle nostre città».

ROMA. Una nuova rivoluzione telematica. I centri storici delle città italiane diventeranno infatti come caselli autostradali. Anche per entrare nelle zone a traffico limitato delle grandi città si potranno usare strumenti di pagamento automatico come le «viacard» e i «telepass».

La novità è prevista in una circolare del ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa, pubblicata ieri sulla Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento fornisce le direttive ai comuni per l'applicazione delle tariffe di accesso alle fasce blu e per l'individuazione delle categorie esentate e agevolate. Il ministero specifica che, per ora, il prezzo del permesso per accedere ai centri storici è annuale e va pagato al ritiro del bollo ma che i «miglioramenti tecnologici dei sistemi in corso di sperimentazione potranno consentire l'uso di tessere prepagate a scalare a ogni passaggio o a pagamento differito tramite fatturazione in corrispondenza di varchi elettronici».

Bollo annuale o «viacard», comunque, la possibilità di accedere con la propria auto al centro resta limitata a poche categorie di automobilisti con pochissimi casi di esenzioni dal pagamento: mezzi di soccorso e di polizia, taxi e servizi

di trasporto pubblici, veicoli di handicappati, auto in servizio di scorta, veicoli dei residenti, motorini e moto di cilindrata inferiore ai 125 cc. Sono esentati dal pagamento del bollo anche i mezzi per il trasporto delle merci che però sono vincolati a determinati percorsi ed orari.

I residenti di alcune fasce blu potrebbero però trovare qualche sgradita sorpresa: la circolare affida infatti all'analisi tecnica dei comuni la possibilità di prevedere una «leggera onerosità» a carico dei residenti che non dispongano di un loro posto auto, sostando quindi su spazi pubblici. E, ancora, una differenza di prezzo tra coloro che si limitano a transitare nelle zone a traffico limitato e coloro che invece vi sostano anche. Qualche vantaggio potrebbe invece arrivare per i fedelissimi ai trasporti pubblici per i quali, se in possesso di un abbonamento annuale ai mezzi urbani, potrebbe scattare il diritto di «usare eccezionalmente l'auto per particolari esigenze a carattere occasionale».

La circolare prevede inoltre che siano rilasciati dai comuni «un certo numero limitato di permessi, in considerazione del precario ruolo istituzionale svolto, per gli organi costituzionali, le amministrazioni

centrali dello Stato e degli Enti locali, gli enti pubblici non economici di alto rilievo e le autorità indipendenti».

Su che cosa significa questa direttiva e come attuarla abbiamo chiesto agli assessori alla Mobilità di due grandi città come Roma e Firenze. Per Walter Tocci, assessore nella capitale, «questa normativa è il frutto di quello che qui a Roma abbiamo fatto l'anno scorso istituendo il bollo per accedere al centro storico. È un problema, ovviamente, che interessa soltanto la città più grandi che non chiudono la zona a traffico limitato a tutti i cittadini. Per quello che riguarda i varchi elettronici e le altre novità sono tutte iniziative già progettate. La prima, per esempio, è già in funzione a piazza Augusto imperatore. Per noi è un elemento di soddisfazione visto che avevamo anticipato la normativa».

Diverso il discorso per Firenze. Amos Cecchi, assessore alla Mobilità, spiega infatti che «questo è un problema che non riguarda Firenze. Da noi - continua - la zona a traffico limitato è chiusa a tutti salvo i residenti che, del resto, come spiega chiaramente la nuova normativa del ministro Costa non dovranno pagare nemmeno in futuro».

Gaspere Stellino, di Alcamo, doveva deporre contro il racket

Si uccide per il pizzo Il figlio: era rimasto solo

Al funerale del commerciante non vanno le associazioni di categoria. Solo il comune progressista è parte civile nel processo agli estorsori.

ALCAMO. (Trapani). «Troverò il coraggio di continuare l'attività di mio padre». Le parole escono a fatica a questo ragazzo di 19 anni dalla voce bassa e apparentemente calma che ieri ha accompagnato il genitore suicida al cimitero. Isidoro Stellino ha interrotto presto gli studi per dare una mano nel negozio di torrefazione della famiglia e a lui il padre non ha mai detto nulla. «Non si confidava con noi in famiglia, non voleva esporci al pericolo, era troppo riservato, ci aveva raccontato solo di quel colloquio alla Dia di Trapani». Isidoro non sapeva che il papà Gaspere aveva deciso di dire tutto agli investigatori che indagano sul giro di estorsioni attraverso cui le cosche di Alcamo tengono sotto pressione commercianti e imprenditori della zona. «Tanti particolari della sua vita li sto conoscendo attraverso i giornali o dalla bocca degli amici», si rammarica Isidoro. Non sa nemmeno di eventuali minacce o intimidazioni che il padre poteva aver subito. Teneva tutto dentro Gaspere Stellino: nascondeva a chiunque la decisione di non volersi piegare al ricatto dei clan ma più si avvicinava il momento della deposizione negli uffici della Dia di Trapani più era «terrorizzato e sconvolto». All'ultimo non ce l'ha fatta e venerdì mattina si è impiccato nella

campagna di Alcamo. Vittima della paura, ma anche della mancata solidarietà.

Ai funerali di ieri mattina erano infatti assenti le associazioni dei commercianti, l'Ascom, la Conferenza e la Cna, che non hanno inviato neanche una corona di fiori o un telegramma alla famiglia. Sono sotto accusa le tre associazioni che avevano rifiutato persino la costituzione di parte civile nel processo per le estorsioni. «Questo loro atteggiamento ha contribuito ad isolare Stellino - dice il sindaco Massimo Ferrara, del Pds - Non è stato certo un buon segnale. È necessaria una svolta culturale, bisogna metterli insieme e superare la paura». Ma il comune e la giunta progressista di Alcamo sono stati gli unici a costituirsi parte civile mentre nel corteo funebre,olti i parenti, la giunta e qualche commerciante amico del suicida, nessun'altro nel paese si è presentato. «C'è troppa paura - spiega Antonino Ferrara, cugino di Stellino e membro del comitato provinciale di Trapani del Pds - Tra il cittadino e le cosche la lotta è impari. Noi del Pds abbiamo proposto un consiglio comunale aperto e chiediamo che vengano tutte le associazioni, le autorità e la città. Vedremo».

Con quello di Gaspere Stellino, 53 anni, sale a tre il numero dei sui-

cidi registrati nel 1997 in Sicilia legati al racket delle estorsioni e dell'usura. Il 25 febbraio, un commerciante di Giardini Naxos, Antonio Germanà, si è dato fuoco sulla spiaggia mentre il 23 marzo è stata la volta di una commerciante di Nisemi (Caltanissetta), Agata Azzolina, che si è impiccata due giorni dopo la manifestazione nazionale per le vittime della mafia svolta proprio a Nisemi.

L'interrogatorio di Stellino e quello di altri taglieggiati dal racket del pizzo era stato disposto nell'ambito di una recentissima indagine scaturita dalle rivelazioni del pentito Giuseppe Ferro. Dalle intercettazioni ambientali effettuate dai carabinieri nell'operazione denominata «Cadice» era emerso che almeno 50 tra commercianti e imprenditori della zona di Alcamo hanno ricevuto richieste di estorsione. L'operazione, condotta anche dalla Dia, ha consentito di portare alla luce i vertici del mandamento mafioso retto da Antonino e Ignazio Melodia. La cosa inaugura il suo dominio sul territorio proprio a partire dall'arresto di Giuseppe Ferro, avvenuto nel 1995. I Melodia, manco a dirlo, erano strettissimi alleati dei corleonesi ed i Totò Riina.

P.M.

Roma, retata di immigrati clandestini

ROMA. È in corso da ieri notte a Roma e provincia, una maxioperazione della polizia di controllo degli extracomunitari clandestini. Di stanza dal questore di Roma, Rino Monaco, l'operazione ha già portato alla verifica di oltre 600 immigrati, di cui molti, risultati clandestini, saranno espulsi. In particolare, per una settantina di albanesi sono già state avviate le procedure per l'espulsione. La maggior parte degli immigrati clandestini sono stati rintracciati a Marino, Tivoli, Mentana e Roma nei quartieri San Paolo e Prenestino. Nell'intervento, sono stati impegnati l'ufficio stranieri della questura, tutti i commissariati e gli uffici territoriali della polizia. Durante i controlli sono stati anche fermati dalla squadra mobile per ricettazione due albanesi, trovati a bordo di una Escort rubata, Nik Nojaj di 33 anni e Hasanay Valentin di 26.

A conclusione dell'operazione, sono 80 le persone risultate irregolari. Gli albanesi sono partiti per Brindisi dove saranno imbarcati su una nave che li riporterà in Albania.



Il nosocomio universitario sotto shock per la morte di un paziente: tagliato di netto il tubicino della flebo

Allarme serial-killer nell'ospedale di Zurigo

Altri quattro malati salvati per l'intervento dei sanitari, che si sono accorti per tempo del sabotaggio. Agenti pattugliano le corsie.

Gli ispettori «Cotugno, stato non disastroso»

NAPOLI. Precario ma non disperato lo stato dei reparti per malati di Aids nel Cotugno di Napoli. Dovrebbero essere queste le conclusioni dell'ispezione disposta dal ministro della Sanità Rosy Bindi, dopo la morte di un paziente trovato carbonizzato nel proprio letto. L'ospedale è però lungi dall'essere considerato una struttura modello. Sarebbero state riscontrate carenze organizzative e strutturali, soprattutto nei reparti di non recente costruzione.

GINEVRA. L'ospedale universitario di Zurigo è sotto shock: nelle corsie del più grande nosocomio della Svizzera potrebbe aggirarsi uno psicopatico, un «angelo della morte» che si muove nelle corsie e che taglia i tubicini delle flebo dei pazienti per ucciderli. Nelle ultime settimane, un uomo è morto in seguito al sabotaggio di una cannula di perfusione. Altri quattro pazienti hanno subito la stessa manipolazione, ma sono stati salvati dal tempestivo intervento del personale della clinica. Gli inquietanti episodi - resi noti dalle autorità sanitarie del cantone - sono ancora avvolti nel mistero.

Un'inchiesta è stata aperta e la sorveglianza nell'ospedale è stata intensificata. L'ipotesi di atti criminali sembra la più plausibile, anche se la polizia non può escludere la possibilità di incidenti o di tentativi di suicidio. Cautela di prassi: tutti sanno che a uccidere, a strappare via il tubicino vitale è stata una mano assassina.

«La vicenda è estremamente seria, i cinque casi - ha detto la direttrice cantonale della Sanità Verena Diener - sono avvenuti tra il 18 agosto e il 9 settembre, in reparti diversi, e si è sempre trattato di tubicini endovenosi», tagliati o bloccati con il conseguente rischio di embolie.

Nel caso letale, il tubo è stato tagliato di netto. Le vittime erano tutte in terapia intensiva e di sesso maschile, ma di età e di nazionalità diverse. Tra di loro, tre svizzeri e di due stranieri, che pare non siano italiani. Gli investigatori hanno interrogato parenti e medici e infermieri. Si sono trovati davanti facce in lacrime e gente che allargava le braccia. Nessuno sa, ha visto, immagina. Non ci sono sospetti. È un serial-killer tosto, astuto e rapido. «Di sicuro - riflette un investigatore - è uno che sa dove mettere le mani. Sa cosa staccare, come uccidere...».

Il primo caso, non letale, fu segnalato il 18 agosto, ma il persona-

le non vi aveva fatto troppa attenzione. Il paziente si era rimesso e si pensò che a sabotare la flebo fosse stato il vicino di stanza che dava segni di isterismo. Ma fu un grave errore di valutazione.

Il caso fatale risale a fine agosto: il paziente fu trovato morto nel letto, con la cannula della flebo tagliata. La polizia è stata allertata dopo il decesso.

«Fu uno sbaglio aspettare», ha ammesso il direttore amministrativo dell'ospedale Paul Stiefel.

Ma non è detto che questa misteriosa morte avrebbe potuto essere evitata. In attesa degli sviluppi dell'inchiesta, le misure di sicurezza sono state rafforzate e la polizia pattuglia le corsie. Agenti in divisa e in borghese. Ma sono misure che possono risolvere poco: se il serial-killer è un medico o un infermiere, c'è poco da fare. Sa tutto. Sa riconoscere i poliziotti. Dovrà essere soltanto un po' più prudente.

L'impresa degli investigatori non sarà facile. L'ospedale di Zurigo

conta mille posti letto, 5.500 impiegati e 150 ingressi. Inoltre 10.000 persone lo frequentano ogni giorno. In un primo tempo, per permettere alla polizia di fare il suo lavoro, si preferì non informare l'opinione pubblica. Ma venerdì sera, in seguito ad una fuga di notizie, le autorità sanitarie del cantone hanno indetto in tutta fretta una conferenza stampa. «Sì, è vero, c'è stata una morte strana, inspiegabile... e altri casi... sì, è vero... è vero tutto... ma noi dobbiamo restare calmi, tranquilli... c'è la polizia, tutto si risolverà...».

Sul clima che si respira oggi nell'ospedale potenzialmente più pericoloso della Svizzera, la signora Diener è sorpresa: «I pazienti hanno reagito bene, mantenendo la calma», ha dichiarato cercando di minimizzare. Ma poi bisogna guardare in faccia i parenti dei pazienti. Gente che non vuol andare a casa. Gente che non si fida più di nessuno. Il sorriso di un infermiere mette i brividi.

Agente del 113 fa partorire via telefono

ROMA. Poliziotto di professione, ostetrico «via cavo» per avventura. Un agente, addetto al 113, ha ricevuto ieri mattina una telefonata di allarme. «Mia figlia è chiusa in bagno, sta molto male, geme, urla», ha detto una voce maschile. Quando il padre - su suggerimento del poliziotto - ha sfondato la porta si è reso conto che la figlia adolescente stava per partorire. Subito è partita l'ambulanza ma ormai era troppo tardi: alla ragazza si erano rotte e acque. L'agente ha allora diretto telefonicamente il parto fino al primo vagito del bimbo e al taglio del cordone ombelicale. Quando sono arrivati i soccorsi il bambino era già bell'è nato. La ragazza - della cui gravidanza i genitori erano all'oscuro - e il neonato sono stati poi ricoverati nell'ospedale San Giovanni.

Napoli, in ospedale la mamma di 23 anni

Partorisce e getta il figlio nel cassonetto Accusata di omicidio

NAPOLI. Ha partorito da sola, poi è uscita di casa ed ha gettato il figlio appena nato nel cassonetto dei rifiuti. Il bambino, morto per asfissia, è stato trovato tre ore dopo dalla polizia: ad indicare il luogo, a pochi passi dal mercato ortofrutticolo di Portici (un comune alle porte di Napoli), è stata la stessa donna, Francesca Minichino, di 23 anni, sposata con un muratore e madre di altri tre figli. La giovane, costretta a farsi curare qualche ora dopo al pronto soccorso dell'ospedale «Loreto» per una violenta emorragia, è piantonata dagli agenti del reparto maternità. Il marito, pur dormendo nella stanza accanto al bagno dove è avvenuto il parto, ha affermato di non essersi accorto di niente.

La donna ha confermato agli investigatori che il coniuge, Ciro Luongo di 35 anni, non era a conoscenza del fatto che lei aspettava un bambino, nè avrebbe sospettato alcunché durante i nove mesi della gravidanza: «Ciro non ha un lavoro fisso, e per questo non voleva altri figli».

Anche la madre e un fratello di

Francesca, interrogati dalla polizia, hanno sostenuto di essere stati sempre all'oscuro dello stato di salute della giovane. Ma gli investigatori (le indagini sono coordinate dal pm Antonio D'Amato) non scartano l'ipotesi che qualcuno tra i congiunti della ventitreenne possa aver influito sulla decisione di Francesca di gettare il neonato nel cassonetto dei rifiuti. Al momento non sono state emesse misure nei confronti dei familiari della ragazza.

Secondo una prima ricommissione fatta dagli agenti del commissariato di polizia di Portici, la Minichino avrebbe partorito, alle due di notte dell'altro ieri, nel bagno della propria abitazione.

Verso la mezzanotte la giovane comincia ad avere i primi dolori. Al marito, preoccupato, dice di avere un semplice mal di stomaco. L'uomo va a dormire, mentre lei si distende sul divano a guardare la televisione. Alle due in punto, Francesca, in preda alle doglie, raggiunge a stento la stanza da bagno, dove partorisce da sola un machietto dal peso di tre chili e mezzo. Un quarto d'ora dopo ripulisce alla meglio i servizi igienici, avvolge il bambino in un pezzo di stoffa, poi scende in strada e getta il neonato nel cassonetto dei rifiuti, che si trova di fronte alla sua abitazione.

La giovane rientra nel suo appartamento, si infila nel letto (dove sta ancora dormendo il marito), e comincia a piangere. Alle cinque del mattino, in seguito ad una violenta emorragia, Francesca sveglia il coniuge al quale chiede aiuto. L'uomo telefona immediatamente alla suocera, Maria Luisa Fascia (abita a qualche centinaio di metri), che insieme al figlio, Vincenzo Minichino, arriva qualche minuto dopo.

Davanti ai sanitari del pronto soccorso dell'ospedale «Loreto-Mare» di Napoli, la donna tenta di negare di aver partorito qualche ora prima ma è inutile: i medici le spiegano che i segni del parto sono evidenti. Vengono informati i poliziotti del drappello. A questo punto la giovane confessa ed indica anche il luogo dove ha gettato il figlio.

Cinque minuti dopo gli agenti in servizio su una «volante» prelevano dal cassonetto una busta di plastica con dentro il neonato, e lo portano all'ospedale «Annunziata», dove i sanitari possono solo constatarne la morte per asfissia.

Mario Riccio



Violante sul Senatùr: «Se ne parla troppo»

TORINO. Lega Nord, legge sull'immigrazione e costituzione di una nuova classe politica per l'Italia: questi gli argomenti di maggior rilievo toccati dal presidente della Camera, Luciano Violante, impegnato ieri in un tour di appuntamenti a Torino e dintorni che lo ha portato da un convegno sul razzismo all'apertura dell'anno scolastico del Collegio Valdese di Torre Pellice e ad un incontro con i giovani di Pinerolo. In tema di attualità politica, Violante ha aperto e subito chiuso la parentesi sul Carroccio con una frase-lampo. «Se ne parla troppo», ha dichiarato senza troppi giri di parole, in una sorta di confronto a distanza con Umberto Bossi, impegnato nel suo personalissimo «remake» padano dalle sorgenti del Po alla laguna veneziana. Sollecitato dai cronisti, in una pausa del convegno «Città oltre il razzismo» (organizzato dall'europarlamentare del Pds Rinaldo Ossola), il presidente della Camera non ha fatto mistero di sperare in un black-out per restituire alla politica una dimensione più trasparente, depurata da veleni e retrospettivi. E per evitare malintesi, ha anche chiarito che cosa pensa dell'ultima trovata del Senatùr, di quel «simulacro di elezioni» spacciate per vicende nazionale, per coprire mere «vicende interne alla Lega». Dunque, un velo d'indifferenza da stendere sulla Lega, sembra il suggerimento di Violante, mentre il Parlamento sta per portare in porto la legge sull'immigrazione, snodo delicato (insieme alla questione fiscale) nel rapporto tra società e governo. «Il 25 settembre si comincerà a discutere in aula a Montecitorio la legge sull'immigrazione e mi auguro che l'Italia possa presentarsi con un quadro normativo definito entro il 6 ottobre», ha commentato Violante. Pur non intervenendo sul dibattito legislativo, Violante ha però rivolto un invito al governo a varare norme che mettano al centro dell'intervento il valore solidaristico. Solidarità che si deve integrare, ha aggiunto, con le giustificate richieste di sicurezza e diritti dei cittadini. È un equilibrio difficile da raggiungere, ha ammesso il presidente della Camera, che allo stesso tempo non ha nascosto le sue riserve per quelle leggi bando che «promettono mari e monti, ma che rischiano di provocare sentimenti di sfiducia nei cittadini, se non le mantengono». Ma con quale classe dirigente l'Italia va verso il Duemila? Con una classe da «costruire su principi di responsabilità», si è augurato Violante, con una riflessione fuori dagli schemi, parlando nel pomeriggio ad una platea di studenti e genitori nell'unico liceo protestante d'Italia, quello valdese di Torre Pellice.

Michele Ruggero

Senza incidenti la manifestazione che ha scatenato le ire del Carroccio contro il sindaco Cacciari A Venezia pacifico «no» alla secessione con Rifondazione, centri sociali, verdi Bertinotti parla di crisi: prosciughiamo l'acqua dove nuota la Lega

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Taglia di un miliardo per chi scova un leghista intelligente». E un miliardo anche a chi scova, oltre a questo, altri significativi cartelli contro la Lega nell'oceano di bandiere rosse. È il gran raduno delle «sinistre» alla vigilia di quello di Bossi, organizzato da Rifondazione, centri sociali, Verdi.

È il giorno della politica: ma paradossalmente, o forse no, il bersaglio più mirato diventa il governo.

«In questa vicenda c'è qualcosa di più della lotta alla Lega. Almeno una di buona Bossi l'ha fatta: ha riempito questa piazza, ha riunito il popolo delle sinistre. Perché adesso non ci ritroviamo presto a Roma, in piazza del Popolo, in piazza San Giovanni, tutti assieme in una grande mobilitazione per lo stato sociale?», chiude il comizio Fausto Bertinotti. Nel suo discorso la parola «crisi» è apparsa almeno tante volte quante la parola Lega.

«Noi non siamo interessati alla crisi di governo. Ma sarete voi a volerla, colpendo testardamente le pensioni di anzianità di tanti lavoratori, facendo oltretutto il miglior regalo immaginabile a Bossi». «C'è stato il risanamento, ma per la gente è mutato poco. Bisogna cambiare politica economica: se non cambia, meglio la crisi». «Meglio la crisi che introdurre sfiducia nella sinistra». «Meglio la crisi che suscitare l'idea che "tanto sono tutti uguali"».

Boati di applausi. In campo Santo Stefano, sotto una cappa di afa che provoca svenimenti a grappolo, non c'è più uno spillo. Per Rifondazione ci sono 40.000 persone. Per la questura, 15-20.000. Comunque, tante. Non tutto, ma di tutto. La Lega degli obiettori di coscienza che vuole lo scioglimento della Folgore. Il circolo «Giordano Bruno» che sostiene «la modernità dell'ateismo». L'associazione «Effettivamente Solidali». Il «Movimento uomini calinghi». Le «Donne in nero».

Un centro «Alter» che scandisce «Nè Cacciari nè Bossi, noi siamo rossi». La rivista «Falcamartello». Una miriade di gruppi, associazioni, Cobas. Il vecchio partigiano Luigi Pilotto che si è tatuato sul braccio il leone di San Marco «dopo il campanile, perché questo è un simbolo nostro».

Sul palco, Sandro Curzi e Massimo Sciala, Valentino Parlato, il prosindaco di Venezia Gianfranco Bettin, il presidente dell'Arci Tom Benetollo, il segretario della Cgil di Venezia Sandro Sabbiucchi. Là davanti le bandiere sono cubane, basche, zapatiste. Le T-shirts, tutte latino-americane: trionfa ancora il che insegna da Marcos, i Tupac Amaru sono in ribasso.

E poi, gli autonomi, che così non vogliono più essere chiamati, «siamo i centri sociali». Dal sud, da Roma, dal Nord, dal Leoncavallo, convinti, i milanesi, che «le ideologie sono finite» ed è meglio trattare con uno «intelligente come Albertini».

Luca Casarini, il portavoce dei centri sociali del Nordest, si infiamma dal palco: «Bossi aveva detto che questo è il meeting dei cani rognosi. Contateci, adesso!». Per i suoi, soprattutto, insiste sulla nuova linea: «Vogliamo essere movimento reale, non semplici gruppi. Trovare un metodo comune: questo autunno lo stato sociale sarà il vero collante delle sinistre». Oggi, che Bossi, promette, «nessun incidente». I suoi intonano un coro: «San Marco-San Marco!».

E Bossi? E la Lega? Quasi scontato, essere contro. Sono il detonatore sottinteso di una giornata che promette altro. Bertinotti sostiene: «La Lega esprime una politica sciagurata di destra. Ma raccoglie anche una protesta che non siamo riusciti ad organizzare dalla nostra parte. Dobbiamo sciogliere l'acqua in cui nuota la Lega costruendo un nuovo popolo di sinistra».

Dunque, porte spalancate agli «autonomi». Ancora il leader di Rifondazione: «Qui, oggi, siamo tutti con pari dignità. Sento particolarmente preziosa la presenza dei Centri socia-

li, che in questi anni sono stati un argine alla violenza ed alla droga nelle periferie degradate, coi quali siamo pronti ad un cammino comune». Fino a Roma, intanto. «Veniamo da storie diverse, anche da scontri, a cui vorremmo mettere la parola fine». E Bertinotti promette: «Anche con l'indulto per chi sta in galera. Ai morti per terrorismo va il nostro omaggio, ma oggi la vita richiede atti coraggiosi».

La parola agli ospiti d'onore, Mariabel e Mesias, delegati dell'esercito di liberazione zapatista. Leggono un messaggio del subcomandante Marcos «al popolo zapatista italiano». Hanno il volto semicoperto, persicurezza, da un fazzolettone. Gli autonomi, «per solidarietà», si calano i passamontagna. Neri e di lana, da sudori caldi e freddi, a scelta.

In piazza c'è anche un gruppo di ambulantisti senegalesi. Non vendono, sono qui «contro Bossi che è contro di noi». C'è invece chi afferra l'affare al volo. Fiorella Mancini, la stilista amica simbiotica di De Michelis, tiene vetrina giusto in campo Santo Stefano e propone a 20.000 lire magliette con la faccia di Marx. «Ma oggi sarà il giorno del verde di Bossi. La mia è una galleria che si addega agli eventi», spiega tranquillamente.

Michele Sartori

Arbore: Bossi, canta con me

«Sono pronto a scommettere che sentendo questo ritornello anche un certo Umberto Bossi si metterebbe a cantare». In una cornice evocativa come piazza dell'Unità d'Italia a Trieste, Renzo Arbore invita il leader della Lega a cantare assieme a lui la celebre «Reginella», un cult della canzone napoletana. E, come in ogni concerto dello show-man, anche durante quello di venerdì sera, la piazza è stata tutto uno sventolio di tricolore. Così, quando per un disguido tecnico è andata via la corrente, qualcuno ha urlato: «è un boicottaggio di Bossi...».

Il concerto triestino è diventato così la risposta alle «elezioni padane» del 26 ottobre.



Il programma

OGGI

Sala centrale
ore 11.00 Dalla Costituente alla Bicamerale. Intervista di Silvia Fabbri all'on. Nilde Iotti.
ore 21.00 Intervista a Gad Lerner al presidente della Camera dei deputati Luciano Violante.

Sala della Fontana
ore 10.00 Meeting nazionale dei giovani amministratori a cura della Sinistra giovanile nel Pds. Partecipano Enzo Bianco, Guido Boiaffi, Vincenzo De Luca, Giancarlo Schirru, Antonella Spaggiari, Walter Vitali, Rosario Genovesi, Giulio Calvisi.
ore 18.00 La memoria e la Repubblica. Partecipano Leonardo Paggi, Luciano Violante, Giuseppe Vacca. Coordina Silvio Pons.

Saletta Libreria
ore 18.30 Presentazione del libro «Russia addio». Ed. Riuniti di Giulietto Chiesa. Ne discutono con l'autore l'on. Adalberto Minucci e l'europarlamentare Luciano Pettinari.

Spazio «Idee in Cammino»
ore 18.30 Oggi parliamo di... Salute e di Sanità. Con il sen. Ferdinando Di Orio, l'on. Vasco Giannotti, il sen. Alessandro Pardini.

Spazio Multimediale
ore 18.30 Internet café e navigazione in libertà.
ore 20.40 Collegamento in videoconferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi.

Arena
ore 21.30 Orchestra spettacolo RAOUL CASADEI. Ingresso gratuito.

Tunnel
ore 18.30 Boxer: satira, un massacro. Partecipano Disegni e Caviglia, Mannelli, Perini, Vairo, Vincino. Conclude Davide Riordino.
ore 21.30 «I suoni della terra: due popoli uniti per la fratellanza e la natura» con Tibetan Women Association e indiani Lakota. Ingresso £. 10mila.

Piña Colada
ore 17.00 Concerto del maestro Oliva.
ore 21.30 E gli animali come lo fanno? Conversazione con Giorgio Celli, performance di Lorenza Franzoni.

Area Commerciale
ore 21.00 Un bacio per Mostar con il fotografo Dario Lasagni.

Ludoteca
ore 18.00 Parliamo con Giorgio Celli di bambini e animali. I trampoli di Katia Lusuardi.

Piazza della Festa
ore 17.00 Memoria della città: visite guidate al centro storico, ghetto, sinagoga e cimitero ebraico di Reggio Emilia.
ore 21.00 Edoardo secondo teatro. «Il giardino - la pazzia secondo movimento per soldati e attori»

L'incontro previsto per oggi alle ore 18.00 con i ministri Claudio Burlando e Edo Ronchi è stato annullato.

DOMANI

Sala centrale
ore 21.00 Destra e sinistra nell'Italia che cambia. Ne discutono Gianfranco Fini e Fabio Mussi. Conduce Enrico Mentana.

Sala della Fontana
ore 18.30 Presentazione del libro «Sono un gatto anch'io» Giunti Ed. di Giorgio Celli. Ne discute con l'autore Rita Brugnara.

Saletta Libreria
ore 18.00 Presentazione del libro «La storia di Bruno» Vangelista Editrice di Paola Sanguineti. Ne discute con l'autrice Pietro Amendola.

Spazio Multimediale
ore 18.30 Internet Café e navigazione in libertà.
ore 20.40 Collegamento in videoconferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi.
ore 21.30 Internet start: corso di Internet.

Tunnel
ore 22.00 Presentazione live del nuovo disco «Terra e Libertà». Modena City Ramblers.
ore 23.00 Torquemada + God of the Stone

La Bodeguita del Baile
ore 19.00 Danza classica - Let's Dance On stage.
ore 21.00 Disco Latino.

Piazza della Festa
ore 21.00 «Filos» del teatro Ats di Auro Franzoni.

Area Festa
ore 21.00 Otto & Bärnell.

Arrogante discorso durante il viaggio sul Po. Il capo della Lega dà del «provocatore» al ministro dell'Interno

Bossi minaccia scontri di piazza: «Attento Napolitano se succede qualcosa a Venezia ci vendicheremo a Milano»

Il leader del Carroccio afferma che se oggi avverranno «provocazioni o fatti» al raduno leghista in Laguna, ci sarà una «reazione» il 20 alla manifestazione dei sindacati. Insulti anche contro Andreata: «Da domani non gli sarà più concesso di parlare a vanvera...».

DALL'INVIATO

CREMONA. Il rito continua. Anche la seconda delle tre giornate dedicate alla nascita della Padania si è consumata tra comizi politici, salamelle e giochi celtici sparpagliati lungo i 600 chilometri del Po.

Cremona, Guastalla, raggiunta in catamarano, in serata di nuovo in Piemonte, con l'elicottero, Umberto Bossi si è esibito in una delle sue performance preferite: parlare ininterrottamente alla gente, nei comizi programmati e nei roccoli improvvisati.

Millecinquecento persone a Cremona, un migliaio a Guastalla, un salto a questa e a quella festa del Carroccio, poi una fiaccolata in Piemonte.

In mezzo tre ore a bordo del catamarano, proprio mentre a Venezia si sta svolgendo la manifestazione anti-secessione di Rifondazione e dei centri sociali.

Bossi vi ha appena fatto riferimento nel comizio di Cremona rivolgendosi al «provocatore» Napolitano: «A Venezia il ministro dell'Interno ha

mandato i provocatori della sua parte per cercare l'incidente... quattro gatti ad insultare, sperando magari che qualcuno scarihi nella laguna chi viene a provocare, così lui può dire che ci sono manifestazioni violente... Queste scelte hanno dietro persone in carne e ossa, a Venezia c'è Napolitano e c'è il sindaco Cacciari, il Toni Negri di Venezia...».

Ed ecco la minaccia: «Non tollereremo più che il razzismo italiano e romano alzino la voce, in Padania parli il popolo padano... Attento ministro che domani (oggi ndr) a Venezia non succeda nulla... Se Napolitano farà avvenire fatti o provocazioni contro i veneti onesti e pacifici sappia che ci sarà subito la reazione... Non sopportiamo scelte antidemocratiche... Se a Venezia succede solo una virgola, si ricordino che il 20 settembre a Milano c'è la manifestazione dei sindacati, quelli che e vengono a chiedere soldi al Nord, e lì riapriremo con ugual moneta». Prima di Napolitano, Bossi aveva messo nel mirino un altro ministro, quello della Difesa.

Ce l'ha con Beniamino Andreata, reo di aver pesantemente ironizzato

Berlusconi: «Bossi? Chi è, un calciatore?»

«Bossi? Chi è? Un giocatore della Reggina?». Un Silvio Berlusconi sarcastico e sprezzante ha risposto così, ieri, in tribuna stampa a San Siro, nell'intervallo dell'anticipo di campionato Milan-Lazio, alle domande dei giornalisti che gli chiedevano un commento sulla tre giorni leghista sul Po che si concluderà oggi a Venezia, alla presenza del leader leghista, con la proclamazione della Repubblica della Padania. «Oggi però - ha aggiunto sorridendo il leader del Polo - non voglio parlare di politica».

Il trip scozzese dei leghisti: «Andreata è un ciarlantone che è venuto ad insultarci... Ma da domani non sarà più concesso nulla, non sarà più tollerato che un pagliaccio, un coglione come Andreata possa venire a parlare a vanvera». Esaurite minacce e invettive, mentre a Venezia quelli dei centri sociali si calano sulla faccia i passamontagna neri, il Senatùr sul catamarano addenta un panino al salame. E osservando una Cocacola si gode l'elezione di miss e mister catamarano in camicia verde. A bordo ci sono 120 leghisti che hanno sgomitato per avere il biglietto della crociera fluviale col Senatùr. Aiutato dal presidente della Lega Nord, Stefano Stefani, e dal segretario della Lega lombarda, Roberto Calderoli, Bossi accontenta i suoi inquisibili fans regalando perle del suo miglior repertorio politico. Così a chi chiede lumi per quale partito votare quando il 26 ottobre saranno aperte le urne padane risponde seccato: «Fra un comunista padano e un liberale italiano è infinitamente meglio un comunista padano». A un altro che domanda che cosa cambierà davvero dopo la

proclamazione della repubblica federale di Padania, il Senatùr replica pronto: «Può darsi che qualche milione di persone si rifiutino di pagare le tasse... E poi si conteranno quelli che davvero vogliono la Padania e i traditori... Ad esempio chi pagherà il canone Rai da domani sarà un traditore della Padania». Il secondo giorno del ritorno viaggia velocemente verso l'epilogo. Bossi pensa già alla giornata di chiusura a Venezia col raduno lungo la Riva degli Schiavoni. Sarà un trionfo di simbologia. Il Senatùr ne parla ispirato (c'è da scommettere che è tutta farina del suo sacco) davanti a una «capanna celtica» fatta con pelli di animali e circondata da strumenti di lavoro antichi: «Dietro il palco ci sarà un grande disegno con due braccia che strappano le sbarre di una prigione, è la Padania che si libera e va verso un cielo azzurro... Perché senza libertà non funziona nulla, neppure l'economia. Quello che viene è il risorgimento della Padania... La contrapposizione diventa frontale con il sistema mafioso romano».

Carlo Brambilla

L'ex ministro di Craxi eletto segretario del Ps, Intini defenestrato replica: «Sei solo uno scissionista» Torna De Michelis: «È ora di ricostituire il Psi»

Appello a tutti i socialisti della diaspora per un congresso in primavera. «Né con l'Ulivo né col Polo, con Fi possibili battaglie comuni»

ROMA. Abito grigio, cravatta con dei disegni simili a garofani, notevolmente dimagrito, arriva, accompagnato dalla moglie Stefania Tucci, che sono quasi le due del pomeriggio. «Ciao Gianni», applausi e saluti calorosi nella saletta del centro congressi di via Cavour, dove un voce femminile dal fondo azzurro: «È il Midas degli anni '90». Un'ora dopo Gianni De Michelis sarà il nuovo segretario del partito socialista. Ma questo è un «Midas» che con lo storico comitato centrale di vent'anni fa, che liquidò De Martino ed esse Craxi segretario, in comune probabilmente ha soltanto l'afa bestiale (allora era luglio) di un'estate che stenta ad andarsene. E fa da sfondo ad un mondo socialista che stenta, invece, a ritrovare unità e fisionomia, dopo il terremoto di Tangentopoli, sotto i colpi di una diaspora antica incessante.

Alle quindici, dunque, Gianni De Michelis è eletto, a scrutinio segreto (trentasette a favore, il trentottesimo, lo stesso De Michelis, si astiene, su sessantadue membri della direzio-

ne) nuovo segretario del Ps. Ugo Intini è defenestrato e lancia dure accuse a De Michelis: «Sei uno scissionista». Lui, il neosegretario al centro congressi di Via Cavour arriva tenendosi in mano i fogli su cui con una penna blu ha scritto il discorso («È la prima volta che lo scrivo io direttamente»). E per l'ex ministro degli esteri per lui questa, del resto, sembra quasi come una prima volta dopo quattro anni, «lunghe come quattro secoli» - commenta qualcuno. La moglie Stefania dà una sbirciatina a quei fogli e lui: «Ma aspetta, tanto tra un po' gli sentirai». De Michelis dice di aver vinto le sue «resistenze» interne per il fatto «simbolico» che il ritorno alla politica di un uomo come lui della Prima Repubblica avrebbe potuto rappresentare. E aggiunge: «Noi vogliamo guardare al futuro». «Non vogliamo fare un'operazione da reduci» - commenta anche Giulio Di Donato. Ma il futuro del piccolo partito rinato dalle ceneri del Psi e da ieri ancora più piccolo in seguito a questo ennesimo strappo, qual è? De Michelis a chiac-

cosa lui e la sua componente di voler andare con il Polo replica: «Non intendo andare ad alleanze organiche con Berlusconi... Ma da domani non sarà più concesso nulla, non sarà più tollerato che un pagliaccio, un coglione come Andreata possa venire a parlare a vanvera». Esaurite minacce e invettive, mentre a Venezia quelli dei centri sociali si calano sulla faccia i passamontagna neri, il Senatùr sul catamarano addenta un panino al salame. E osservando una Cocacola si gode l'elezione di miss e mister catamarano in camicia verde. A bordo ci sono 120 leghisti che hanno sgomitato per avere il biglietto della crociera fluviale col Senatùr. Aiutato dal presidente della Lega Nord, Stefano Stefani, e dal segretario della Lega lombarda, Roberto Calderoli, Bossi accontenta i suoi inquisibili fans regalando perle del suo miglior repertorio politico. Così a chi chiede lumi per quale partito votare quando il 26 ottobre saranno aperte le urne padane risponde seccato: «Fra un comunista padano e un liberale italiano è infinitamente meglio un comunista padano». A un altro che domanda che cosa cambierà davvero dopo la

proclamazione della repubblica federale di Padania, il Senatùr replica pronto: «Può darsi che qualche milione di persone si rifiutino di pagare le tasse... E poi si conteranno quelli che davvero vogliono la Padania e i traditori... Ad esempio chi pagherà il canone Rai da domani sarà un traditore della Padania». Il secondo giorno del ritorno viaggia velocemente verso l'epilogo. Bossi pensa già alla giornata di chiusura a Venezia col raduno lungo la Riva degli Schiavoni. Sarà un trionfo di simbologia. Il Senatùr ne parla ispirato (c'è da scommettere che è tutta farina del suo sacco) davanti a una «capanna celtica» fatta con pelli di animali e circondata da strumenti di lavoro antichi: «Dietro il palco ci sarà un grande disegno con due braccia che strappano le sbarre di una prigione, è la Padania che si libera e va verso un cielo azzurro... Perché senza libertà non funziona nulla, neppure l'economia. Quello che viene è il risorgimento della Padania... La contrapposizione diventa frontale con il sistema mafioso romano».

«Da parte della verità storica», «a partire dalla vicenda di Bettino Craxi». Lunghi applausi in sala. È quello «scatto di reni» che De Michelis chiede per la ricostituzione di una forza socialista autonoma con l'ambizioso obiettivo di arrivare nella prossima primavera ad un «congresso di tutti i socialisti» che veda la ricostituzione «del partito socialista italiano». Per questo vengono rivolti appelli ai Sì, ai laburisti, ad Amato e Martelli. Nessuna Cosa due, quindi, («Non si può fare con la compressione dei socialisti») ma «la casa comune dei socialisti».

A Ugo Intini segretario defenestrato con quello che lui definisce «un colpo di mano». De Michelis offre la presidenza dell'assemblea del Ps, assicurando che sin dalle prossime ore sarà sua premura ristabilire un rapporto e un dialogo. Ma alle cinque della sera Intini risponde picche: «Gli autoconvocati non hanno eletto un segretario, ma compiuto una scissione». E ammonisce: «Così spengete la fiammella che era accesa per la rinascita socialista, rischiate di trovarvi in

Paola Sacchi

A Spoleto non convince il Faust «povero»

SPOLETO. Il «Faust» di Gounod che ha inaugurato la 51a Stagione dello Sperimentale di Spoleto è nato da una scommessa. Si può - e si deve - allestire un'opera di cinque atti con tanto di balletto, somma stilistica del teatro musicale francese, con dei giovani esordienti? Lo si può - e lo si deve - fare quando non ci siano i mezzi, i soldi, per uno spettacolo che esalti la capacità affabulatoria di una musica tanto romantica da essere demodé, senza forzare la comprensione da parte del pubblico? La risposta affermativa potrebbe poggiare su due considerazioni: «Faust» (1859) è opera scritta magistralmente per le voci ed è una palestra di stile utilissima proprio per le difficoltà che impone. Inoltre la sua drammaturgia lenta e romanzesca, il decorativismo sentimentale non impediscono che, in assenza di apparato, si possa comunque estrarre la verità poetica dei grandi questi goethiani. La lotta tra i duellanti Faust e Mefistofele è tema immenso di sempre rinnovata attualità. E tuttavia gli esiti di questo spettacolo, firmato da Lucio Gabriele Dolcini, non corroborano le motivazioni teoriche. La necessità di cui ha fatto virtù ha proposto jeans e gonne provenzali al posto delle crinoline, il palcoscenico nudo e crudo al posto dei fondali dipinti con chiese gotiche. Fin qui nulla di scandaloso, ancorché risaputo. Ma il suo «Faust» si è rivelato sbagliato non tanto a causa dell'impianto visivo scarnificato (qualche tendaggio, una pedana, degli inutili mimi), quanto per non aver saputo trarre le conseguenze di quella povertà, di quella attualizzazione, verso una motivata chiave di lettura giocata sulla dialettica dei protagonisti. Lo stridore tra un'impostazione convenzionale di azioni, reazioni, emozioni calata nello sciatume del quotidiano risultava di una penosa assenza, gravata dall'exploit kitsch della sfilata di abiti da sposa nella Notte di Valpurga. Anche le coreografie di segno antinaturalistico di Daniela Capacci, nate da una collaborazione con gli allievi dell'Accademia Nazionale di Danza, non hanno potuto integrarsi all'azione risultandone un corpo estraneo. La mancata assunzione di un personaggio scenico si è tradotta così per i giovani cantanti in una vacanza dall'assunzione stilistica, che ha avuto la peggio nelle nuances espressive della lingua francese. Apprezzabili, tuttavia, per pure doti vocali Enrico Marrucci (Valentin) e Monica Comparato (Siebel), mentre meno a fuoco il Faust di Amedeo Monetti, il Mefistofele di Riccardo Zanellato, la Margherita di Lucilla Tumino, la Marthe di Monica Sesto. Il direttore croato Ivo Lipanovic, dopo un Preludio magistrale per trasparenza e controllo delle dinamiche, ha caricato di sonorità talvolta aggressive l'Orchestra dell'Otlis, rendendo però elettrizzanti gli apporti dell'ottimo coro dell'Arcum preparato da Claudio Fabbrizi.

Marco Spada

TEATRO

Benevento Città Spettacolo chiude con due testi inglesi degli anni Sessanta

Galiena, una moglie per «Amante» Ma ora Pinter non scandalizza più

L'attrice, in coppia con Luca De Filippo, è stata una convincente protagonista dell'atto unico, oggi meno graffiante che un tempo. Mentre Andrea Renzi ha proposto una versione di «Rosencrantz e Guildenstern sono morti» di Tom Stoppard.



Anna Galiena e Luca De Filippo in «L'amante» T. Lepera/Le Pera

BENEVENTO. Accoppiata inglese, in versione italiana, nello scorcio conclusivo di Città Spettacolo. Con speciale curiosità era atteso, ed è stato accolto con molto calore, l'allestimento tutto nuovo dell'*Amante* di Harold Pinter (classe 1930), affidato all'inedito duetto Luca De Filippo-Anna Galiena, per la regia di Andrée Ruth Shammah. Stagionatello, se vogliamo, è il testo, la cui «prima» londinese risale al 1963, preceduta di poco da un'edizione televisiva, che avrebbe vinto il Premio Italia. Sulle nostre ribalte, *L'Amante* apparve già nel 1964 (regista Adolfo Celi, interpreti Gabriele Ferzetti e la non dimenticata Didi Perego), mentre più recente è una riproposta a firma di Carlo Cecchi. Diciamo pure che la carica ironica e critica di questo atto unico si è, nel frattempo, attenuata. Del resto, ad altri titoli è andata legandosi, prima e dopo di allora, la miglior fama di Pinter.

Ricordiamo, in breve, l'argomento: Richard e Sarah, buoni borghesi sposati da dieci anni, architettano, per combattere il logorio della ormai lunga convivenza, un reciproco adulterio, tollerato da entrambi con indulgente simpatia; in realtà, il virile drudo di lei, l'esperta baldracca di lui non sono che loro medesimi, e la loro stessa casa (lontana dal centro urbano) è luogo dei convegni pomeridiani nei quali, deposti i panni e gli atteggiamenti consueti, essi danno sfogo, in simulate spoglie, alle repressorie smanie erotiche. Finché il gioco, per un sussulto non sappiamo se di nausea o di rispettabilità nell'uo-

mo (o di paradossale gelosia nei confronti del suo alter ego), minaccia di spezzarsi; ma poi riprende, allo scoperto o quasi: restringendosi al minimo, cioè, la capziosa messinscena. Per i due è, forse, la liberazione, o, chissà, l'inizio di una peggiore schiavitù sessuale. Più d'uno spettatore, crediamo, continuerà a chiederselo, uscendo dalla sala.

Reinventando, con lo scenografo Gian Maurizio Fercioni, l'ambientazione suggerita da Pinter, Andrée Ruth Shammah fa sì che, nella fase culminante della vicenda, venga infranto in qualche modo anche il tabù, fino a quel momento intatto, del talamo nuziale. Apprezzabile idea, mentre ci lascia dubbiosi la parziale depurazione dei riferimenti specifici alla società d'oltre Manica, che la storia include; il rito del tè, comunque, viene evocato più volte, e tanto basterebbe, a nostro gusto, per collocare la situazione lassù.

Il puntiglioso lavoro registico si applica, in particolare, alla condotta degli attori, o piuttosto a cavar da loro il meglio: spigliata, misurata e davvero attraente Anna Galiena (assai più che in certe sue prestazioni cinematografiche); tutto impostato, originalmente, su toni sommessi, timbrati smorzati, anche là dove si sfiora il dramma, Luca De Filippo, che che pur così richiama l'esempio del gran padre Eduardo (a proposito, il non meno grande zio, Peppino, fu interprete memorabile, per la tv, di una maggior riuscita pinteriana, *Il Guardiano*...).

L'Amante (durata dello spetta-

colo: un'ora e dieci minuti) inaugurerà, il 14 ottobre, la stagione '97-'98 del Teatro Eliseo di Roma. Più oltre sarà a Milano.

Anche agli Anni Sessanta (al 1967, per l'esattezza) si data *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, opera più nota di Tom Stoppard (classe 1937), da lui portata altresì sullo schermo (e sulle scene, da noi, fatta conoscere tempestivamente dal compianto Franco Enriquez). Qui, i due infidi amici di Amleto, messi alle costole per spiarlo e, poi, per consegnarlo, con una segreta sentenza di morte, nelle mani del re britannico, ma destinati a perire in sua vece, diventano recalcitranti protagonisti di quella che si configura, liberamente elaborando il materiale shakespeariano, come una tragicommedia, della quale si esalta il carattere iperteatrale. A Benevento, sotto l'egida di Teatri Uniti, Andrea Renzi ne ha offerto un'efficace, svelta sintesi, che si giova del valoroso apporto di Toni Laudadio ed Enrico Ianniello: i due maldestri sicari ci si mostrano, in definitiva, come dei poveri diavoli, schiacciati entro la ruota del potere; non senza ammiccamenti, da un lato, alla Commedia dell'Arte (si veda il palchetto su cui si svolge l'azione), dall'altro al Teatro dell'Assurdo, e a certi suoi desolati antieroi. Completano la congrua distribuzione dei ruoli lo stesso Andrea Renzi, Francesco Paglino, Diego Iannece. E l'appuntamento è a Napoli in ottobre, per uno spettacolo più organico.

Aggeo Savioli

Anche Cortina scopre i cortometraggi

È davvero tempo di cortometraggi. Sulla scia dell'ormai consolidato Sacher Festival di Nanni Moretti, e del timido mercato che si sta creando intorno ai cortometraggi, anche Cortina d'Ampezzo ci ha provato con la prima edizione di «Cortometraggio» che chiude i battenti proprio oggi. La manifestazione ha ospitato un concorso internazionale ed è stata giudicata da una giuria composta da Paolo Villaggio, Lina Wertmüller e Stefania Rocca, la giovanissima interprete di «Nirvana». Tra gli ospiti d'onore della manifestazione Leonardo Pieraccioni, Daniele Luttazzi e Demetra Hampton. Numerosi anche i produttori presenti al festival: l'intenzione del concorso, infatti, è soprattutto quella di rendere più agevole la circolazione delle opere di giovani talenti che troppo spesso rimangono relegate ai soli circuiti festivalieri. La rassegna ha ospitato anche una retrospettiva dedicata al «lato fotografico» di Cortina, con una serie di film girati in queste valli: «Il segreto del bosco vecchio» di Ermanno Olmi e il «Conte Max» di Giorgio Bianchi. Elisabetta Villaggio, figlia del popolare attore, ha presentato «Una notte normale», un cortometraggio che segna il suo debutto dietro alla macchina da presa.

TELEVISIONE

Il neodirettore Sodano

«Canale 5 come la Fiat È un'istituzione»

Presentato il palinsesto della rete. Poche novità e l'arrivo di «Non ho l'età» con Rita Dalla Chiesa.

MILANO. Il *Tiramisù* musicale di Pippo Baudo e la nuova edizione del Tg5 alle otto del mattino. Il format *Non ho l'età* con Rita Dalla Chiesa e *Regimental - Montecitorio e Dintorni*: angolo delle politiche parlamentare curato da Piero Vigorelli ogni sabato alle 13, 30. Queste, in pillole, le novità del palinsesto autunnale di Canale 5. Anche se, per presentarle alla stampa, Giampaolo Sodano, neo-direttore di rete, ha organizzato una grande cena, al Circolo del Giardino di Milano.

Di fronte agli invitati un mega schermo di monitor: in prospettiva sulla destra la parata di tutte le star dei programmi; a sinistra il podio dell'oratore. In tale scenario da convention di detersivi per la forza vendite, il lancio del palinsesto si è ridotto a una breve parentesi tra un lungo prologo di Sodano e una serie di domande al neo direttore, con la coda di un intervento politico di Sgarbi. Il rischio del comizio c'era. Ma ad imporsi è stato l'ego di Sodano, comunque politico nelle risposte lunghe e tortuose che non rispondono ma fanno dimenticare la domanda. Manco a dirlo, il direttore si celebra attraverso la propria rete. «Canale 5 è cresciuta - proclama seppur con toni serafici -. Da emittente privata, si è fatta largo sino a competere con Raiuno. Oggi è un'istituzione adulta di questo paese, al pari della Fiat, Pirelli e Montedison: la prima rete indipendente più che commerciale».

A dire il vero i frutti della «maturità» di Canale 5, sembrano più che stagionati. Come definire altrimenti la *Corrida di Corrado* che tornerà in onda ogni sabato alle 20, 50? E che dire di *Beato tra le donne* che riporta ogni giovedì alle 20, 50 Paolo Bonolis sui vostri schermi? Sarebbe interessante sapere qualcosa in più sul *Tiramisù* di Baudo, in onda martedì alle 20, 50 dal 7 di ottobre. Superpippo, però, dichiara che i «dettagli della trasmissione saranno resi noti in una conferenza stampa». Ci si interroga allora su *Stranamore*, scoprendo che Sodano non sa ancora chi lo condur-

rà. C'è addirittura chi si preoccupa di Castagna, prontamente rassicurato dalla trasmissione primaverile che Canale 5 sta studiando per lui. Mentre un filmato evoca il fantasma di Mike: «un grande personaggio - commenta Sodano - per il quale dovremo trovare un progetto che convinca sia lui che il sottoscritto».

Di certo, insomma, c'è solo il tonfo di *Ciao Mara* che tuttavia non sorprende il direttore di rete. «Viceversa, - assicura Sodano - alla luce della mia esperienza, mi sbaglierei. Gli indici di ascolto non sono lontani da quelli che mi aspettavo. Comunque ci apprestiamo a correggere alcuni errori della trasmissione». Il direttore vuol mettere mano anche sulla satira di Antonio Ricci, rea di non colpire i veri potenti, «rendendoli addirittura simpatici». Ma dalle dichiarazioni buoniste di Sodano, traspare sempre serenità: non si scompone neanche per l'inevitabile critica a questo palinsesto ripetitivo e privo di novità salienti. «La tv è fatta di appuntamenti, ripetitività e abitudini - teorizza -. Il palinsesto lo fa il pubblico. Quando ci sono dei programmi amati dalla gente, nessun direttore è disposto a stravolgerli». Per conseguenza logica se i programmi di cui sopra non piacciono a un altro pubblico, questo continuerà a non guardare la tv. Ma tant'è: la sperimentazione sembra incompatibile con un'emittente i cui valori costitutivi sono: «pubblico, investitori e azionisti». Così, come questo Canale 5 «indipendente» non potrebbe, «al pari di ogni giornale o tv che non sia di stato esistere senza pubblicità». E a proposito di indipendenza, Sgarbi rimarca provocatoriamente che Sodano non abbia mai citato il grande patron Berlusconi. Lui, il direttore, replica demagogicamente: «se lo avessi fatto, avrei dovuto menzionare tutti gli altri azionisti. Ora in azienda Berlusconi viene definito il fondatore», conclude Sodano.

Gianluca Lo Vetro

**LOLITA E CHINESE BOX
GLI SCANDALI DI TRONS**

**IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO**

Questa settimana:

- **POLEMICHE**
DEMI MOORE FA IL SOLDATO IN «G.I. JANE»
- **MARKETING**
COME TI LANCIO IL FILM: PARLANO PRODUTTORI, ATTORI, REGISTI, UFFICI STAMPA
- **ITALIANI A VENEZIA**
I FILM, LE STORIE I PROTAGONISTI DEL NOSTRO CINEMA DI CUI SI È PARLATO ALLA MOSTRA

DA LOLITA A CHINESE BOX TRONS FA DISCUTERE

L'ambiguo JEREMY

**TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA**

Domenica 14 settembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Calcio, Trapattoni col Bayern Monaco sino al 2000

Il Bayern (serie A tedesca) sarà guidato dall'allenatore Giovanni Trapattoni sino al 30 giugno 2000. L'accordo, che doveva concludersi a fine stagione (30.06.98) è stato annunciato dal vicepresidente Karl-Heinz Rummenigge, secondo il quale il nuovo contratto non prevede nessuna clausola liberatoria, «anche nel caso che al tecnico venga offerta la direzione della nazionale azzurra».

Squadra «Fossile» in mountain bike sui sentieri cinesi

L'americano John Talbot guida la sua squadra, il «Team Fossil» sul ponte «Numero sette» del villaggio Mali nel corso delle prove di mountain bike e nella terza giornata del trofeo «Mild Seven Outdoor Quest» disputato nello Xichang, nel sudovest della Cina. Le gare si concludono oggi ed era la prima esibizione in Cina di competizioni di sport estremi come ciclismo, pattinaggio, kayak e corsa fuori-strada.



Ross Setford/Reuters

Sub, Pelizzari Record mondiale in assetto costante

Umberto Pelizzari ha realizzato nelle acque di Portovenere il nuovo record mondiale di profondità d'apnea in assetto costante: -75 metri. L'atleta del «Sector No Limits Team» è stato velocissimo: ha impiegato in tutto 2 minuti e 11 secondi, un minuto e 07 per la discesa, 1 minuto e 04 per risalire. Pelizzari si è così ripreso il record mondiale che gli era stato tolto il 2 agosto scorso dal cubano

Alejandro Ravelo (-73 metri) al largo di Siracusa. Questa volta il primato è stato più difficile: «Ero molto teso quando mi sono svegliato - dice Pelizzari -, poi la situazione è peggiorata perché abbiamo dovuto rimandare il tentativo di un'ora per il mare mosso». Pelizzari ha tentato di calmarsi con le tecniche di respirazione yoga che utilizza di solito, ma poi il record è arrivato. Il primato mondiale resterà a Portovenere tutta la prossima settimana: sabato prossima vuole tentare di battere anche il record di profondità in assetto variabile. [A.B.]

Europei volley, azzurri sconfitti per 3-0

Il muro degli olandesi è insormontabile Off-limits per l'Italia la via della finale

Vincere contro l'Olanda? Questo avrebbero voluto fare gli azzurri nella semifinale dei campionati Europei di pallavolo. Ma siccome il condizionale è (in questo caso) soltanto una dichiarazione di volontà, non si è concretato in realtà. Ieri sera i padroni di casa dell'Olanda hanno battuto nettamente i ragazzi di Bebetto con il punteggio di 3 a 0 senza lasciare nemmeno le briciole per recriminare su qualcosa. Inutile andare a cercare di trovare conforto in giustificazioni «classiche». L'Italvolley «vincitutto», insomma, non c'è più. Il passato, fatto di medaglie vinte con Velasco, non è ritornato come «passata» è anche quella generazione che ha trovato quasi sempre spazio sul gradino più alto del podio di tutto il mondo (olimpiadi escluse). La squadra di Bebetto è, per forza di cose, cambiata quasi totalmente rispetto a quella dell'estate del 1996. I grandi nomi hanno abbandonato l'azzurro e il nuovo gruppo deve ancora farsi le ossa. Lo si è visto in terra d'Olanda dove le lacune



Lorenzo Briani

hanno fatto la loro apparizione in più di qualche occasione. Avversario più ostico, però, non potevano avere gli azzurri. Perché gli arancioni l'anno scorso e quest'anno sono sempre riusciti ad avere la meglio contro l'Italia. Nella finale olimpica e in quella della World League. Stavolta, sul parquet di Eindhoven, l'Olanda ha dominato in lungo e in largo gli avversari dalla maglia bianca. Gianni, Gardini e soci non hanno retto l'urto delle schiacciate dei campioni olimpici. Problemi nella difesa azzurra e nel contrattacco. Ecco quali sono state le notti dolenti, almeno quelle più evidenti. Nella prima frazione di gioco, però, sembrava che tutto questo divario fra le due squadre non ci fosse. Fino al 7 pari. Poi i padroni di casa hanno preso il largo, dominato sopra la re-

te senza lasciar respirare gli italiani. Tattica azzeccata, perché anche i più esperti (Gardini e Gianni) hanno perso la testa, non sono stati capaci di far restare la squadra aggrappata agli avversari. Inutili i time out chiamati da Bebetto come inutili sono stati i cambi effettuati. Nella seconda frazione, poi, l'Italia ha deciso addirittura di fare la parte della «figurante»: niente azioni degne di nota, pochi spunti per i quali sarebbe valso spellarsi le mani dagli applausi. Remissivi, quasi convinti di dover lasciare la strada libera all'Olanda campione d'Olimpia. L'ultimo set, invece, ha regalato alla gente la fotografia della squadra che sarebbe dovuta essere: grintosa, attaccata agli avversari, capace di reagire e di rimontare Van de Goore compagni. Le speranze di rimanere in gara, di poter ancora acciuffare la finalissima continentale, erano legate tutte ad un sottilissimo filo. Forse per questo Gardini e Gianni hanno deciso di tirare fuori dal cilindro il meglio del loro repertorio portando una nuova aria nel sestetto.

Sartoretti ha imbrogliato le battute giuste per mandare in tilt la difesa olandese che già pensava di aver vinto il match. Parità sul 10, Italia avanti sul 12 a 11.

Qualche possibilità di rimettere in discussione l'esito dell'incontro, insomma, i ragazzi di Bebetto l'hanno avuta e, come era destino, non sono stati capaci di sfruttarla. Così dopo un appassionante duello sottotetto, prima Sartoretti e poi Pasinato si sono fatti murare da Nummerdoor chiudendo l'incontro. Per i colori azzurri oggi il programma prevede la finale per il 3°-4° posto. Non è l'obiettivo che avrebbero voluto, però c'è in ballo la possibilità di vincere una medaglia. Meglio di nulla...

Lorenzo Briani

Totti «rischia» la tribuna per evitare possibili ritorsioni regolamentari del club bianconero

È guerra di cavilli tra Roma e Juventus



L'attaccante della Roma, Francesco Totti

Pais

ROMA. Del Piero non giocherà, Totti rischia di fare la sua stessa fine. Roma-Juventus, la sfida più importante della seconda giornata di campionato, si annuncia sfida monca, perché priva dei due migliori talenti delle rispettive squadre. La cosa buffa (e se vogliamo, assurda) è che Del Piero (sicuramente) e Totti (forse) resteranno a guardare per colpa dei cavilli di un regolamento sportivo che una ne fa e cento ne combina. In questo caso è tutta colpa dell'articolo 76, comma 3 delle Noif (Norme organizzative interne federali): «i calciatori che, denunciando un impedimento per infortunio o, comunque, per una infermità non rispondono alle convocazioni per l'attività di una squadra nazionale, sono automaticamente inibiti a prendere parte, con la squadra della società di appartenenza, alla gara ufficiale immediatamente successiva alla data della convocazione». È una norma studiata per eliminare le furberie di quei giocatori che denuncia-

vano dolorini inesistenti per non presentarsi in Nazionale. Non è il caso di Del Piero: lo juventino si è infortunato all'occhio destro nell'ultimo allenamento che ha preceduto la partita Brescia-Juventus, è stato visitato in ospedale, i medici gli hanno prescritto sette giorni di riposo assoluto, ma tant'è: c'è una regola, mal codificata, che impedirà a Del Piero di giocare. Ancor più comico il caso di Totti, che ha risposto alla convocazione dell'Under 21 ed è stato rispedito a casa dal medico azzurro, professor Tranquilli, con la diagnosi di due giorni di riposo. In teoria Totti oggi potrebbe giocare, ma il ragazzo non ha svolto neppure un allenamento con la maglia azzurra. La Roma, che teme possibili ritorsioni da parte della Juventus, potrebbe spedire in tribuna Totti. Ecco perché, in settimana, c'è stata la brusca accelerata all'italianizzazione di Aldair, che ha ricevuto la cittadinanza del nostro paese due giorni fa. Morale, Aldair

ora è comunitario a tutti gli effetti e la Roma può utilizzare anche Paulo Sergio. Il brasiliano oggi si accomoderà in panchina: per la Roma, un modo per rimpiazzare Totti. Molto passa per i voleri di Zeman, oggi. Il tecnico boemo ieri non ha voluto annunciare i nomi dei convocati, ma per lui Totti dovrebbe giocare: «Il suo caso è diverso da quello di Del Piero. Non bisogna aver vinto, come dicono quelli della Juve, per leggere i regolamenti». In ogni caso Zeman ha provato Delvecchio nel tridente d'attacco insieme a Gautier e Balbo. Tra problemi regolamentari e messaggi velenosi («Del Piero non dovrebbe giocare», ha detto Zeman, «Zeman si faccia i fatti suoi, noi in questi anni abbiamo vinto tutto, lui nulla», la replica di Di Livio), c'è poca partita, in questo Roma-Juve. Ci sono, in compenso, molti affari, perché si prevede un bel pientone all'Olimpico (almeno settantamila spettatori, con tutto il vipaio di queste occasio-

ni) e perché la Roma confida in una vittoria per aumentare il numero degli abbonati, che ristagna a quota 33 mila. Zeman ha preparato la sfida alla sua maniera: lavoro a grandi dosi. In settimana aveva preventivato tre sedute doppie, poi, venerdì, ha fatto una mossa ben accolta dai giocatori. Lo sconforto un allenamento.

Ieri, la Roma ha lavorato fino al tramonto. Tra i giocatori, in grande forma il portiere, l'austriaco Michael Konsel, 35 anni e 35 partite in Nazionale: «Lo scorso anno la Juve mi segnò 5 gol in Champions League, ma la Roma non è il Rapid Vienna. Non ho paura, altrimenti dovrei cambiare mestiere». Un bell'uomo dai capelli ingrigiti, Konsel. In Austria lo chiamano «pantera», è il calciatore più popolare, al punto che la sua immagine è «prestata» alle carte telefoniche. L'alter ego di Mara Venier, la signora Telecom.

Stefano Boldrini

LOTTO

BARI	27	4	2	40	85
CAGLIARI	20	1	32	89	8
FIRENZE	26	17	2	56	54
GENOVA	57	14	69	75	67
MILANO	1	13	69	33	85
NAPOLI	65	21	84	51	66
PALERMO	41	87	83	51	35
ROMA	46	16	17	73	60
TORINO	10	36	31	34	86
VENEZIA	35	2	14	63	19

ENALOTTO

1 1 1 X 1 2 X X 1 X 1 1

Le quote: ai 12 L.44.953.700
agli 11: L. 2.247.700
ai 10: L. 177.100

l'amico

giornale ENALOTTO del LOTTO

da 30 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO

CLASSIFICAZIONI LOGICHE

Nel gioco del Lotto, i numeri sono normalmente suddivisi in gruppi ordinali secondo metodi logici rigorosi. Questo per ridurre le fasce di ritardo che nelle formazioni qualsiasi (senza ordine) è più alto rispetto a quelle ordinate (cioè è stato provato anche statisticamente).

Le statistiche più comunemente utilizzate per i 90 numeri sono le seguenti:

- DECINE NATURALI - CABALISTICHE
- CADENZE o FINALI
- FIGURE - CONTROFIGURE
- CIFRA PURA - IMPURA (movine)
- QUARTINE RACCALI
- AMBI GEMELLI - VERTIBILI
- SESTINE CONVERGENTI
- SESTINE DI CIFRA COMPOSTA
- SESTINE TRICIFRICHE
- TERZINE DI SOMMA
- TERZINE A COESIONE
- QUARTINE A COESIONE

MOTOMONDIALE: oggi nel Gp di Catalogna re Max partirà alle spalle di Waldmann

Biaggi, aspettando che piova

BARCELONA. Sfumata per una manciata di centesimi la pole position, Biaggi punta dritto alla gara di oggi. Poco importa se proprio nell'ultimo giro il rivale Ralf Waldmann, che lo precedeva di qualche metro, gli ha strappato il primo posto nella griglia. Quello che conta per il pilota romano è ripetere Brno, bissare quel successo e rilanciare in maniera ancora più decisa nella lotta per il titolo mondiale. Un titolo che, nonostante i tre successi mondiali alle spalle, potrebbe rendere ancora più chiaro il suo futuro: adesso che qualche nube si è affacciata sul suo certo, almeno fino a qualche giorno fa, passaggio in sella ad una 500. Kanemoto, dopo litigi e polemiche, e il suo sponsor tabaccaio sembrano distratti da altre sirenne (leggi Kocinski, capoclassifica nella Superbike o Rossi e la sua Aprilia 250), ma Max sa benissimo che il quarto titolo consecutivo renderebbe difficile ogni decisione contraria al suo approdo alla mezzolitro.

Tornando alle prove di ieri, dietro al duo Waldmann-Biaggi si è infilato

il bravissimo Ukawa (Benetton-Honda) e il trio dell'Aprilia con Harada, Capirossi (quasi toccato da Biaggi in un sorpasso) e Perugini (caduto ben due volte), con i due italiani che non sono riusciti a migliorare i tempi di venerdì.

È Max Biaggi appena terminata la gara di oggi si precipiterà all'aeroporto: l'appuntamento è per stasera con lo stadio Olimpico dove vuole andare a tifare per la sua Roma che gioca con la Juventus.

«Speravo di migliorare il tempo di venerdì, ma non credevo di poter scendere a tanto...» - dice Biaggi - . La cosa negativa è che per riuscire ad ottenere questa prestazione abbiamo dovuto percorrere un terreno tortuoso: abbiamo provato tante soluzioni, ma nessuna soddisfacente. Prima sono partito con una forcella con steli da 41 mm, poi ho girato con la moto numero 2 e un cerchio posteriore più stretto per diminuire le vibrazioni, ma niente da fare. Alla fine ho ottenuto il miglior tempo con la moto numero 1, con steli da 43, in sostanza

le soluzioni di venerdì. Il favorito per la gara comunque rimane Waldmann... noi ci siamo e rimaniamo competitivi».

Il Gp di Catalogna, 13esima prova del Motomondiale, vive solo sulla 250, dopo che Valentino Rossi due settimane fa, vincendo il suo primo titolo, ha raggiunto Doohan «il cannibale» (ieri decima pole) che nel precedente Gp, a Donington, aveva fatto poker nella 500. Valentino nelle prove ufficiali ha avuto qualche problema con la carburazione del suo motore e il quarto posto, con un secondo in più al giro rispetto ai tempi ottenuti al mattino (1.53.050 record, non ufficiale, della pista) lo dimostra. Il ragazzino di Tavullia che per festeggiare il titolo si è presentato con un nuovo look, capelli corti colorati di blu e numero uno giallo tatuato sulla nuca, oggi punta con decisione alla vittoria (Raitre alle 11,30). Bene sulla pista spagnola anche gli altri italiani: Locatelli e Cecchinello.

Claudio Presutti

Tempi e griglia di partenza

Classe 125: 1) Sakata (Gia/Aprilia) 1:53.476; 2) Ui (Gia/Yamaha) 1:53.941; 3) Manako (Gia/Honda) 1:54.004; 4) Valentino Rossi (Aprilia) 1:54.091.
Classe 250: 1) Waldmann (Ger/Honda) 1:47.621; 2) Biaggi (Honda) 1:47.690; 3) Ukawa (Gia/Honda) 1:48.192; 4) Harada (Gia/Aprilia) 1:48.632.
Classe 500: 1) Doohan (Aus/Honda) 1:45.990; 2) Checa (Spa/Honda) 1:46.126; 3) Aoki (Gia/Honda) 1:46.143; 4) Romboni (Aprilia) 1:46.297.

S.B.



L'Unità *due*



DOMENICA 14 SETTEMBRE 1997

CAMPIONATO

Hubner, quando straniero è solo il cognome

STEFANO BOLDRINI

Si chiama Dario Hubner, ha un cognome straniero, ma è italiano, è nato in un paese dal nome impronunciabile (Capergnanica, provincia di Cremona), ha segnato catere di gol in tutti i campionati minori, ma per sbarcare in serie A ha dovuto attendere che suonasse la campana dei 30 (festeggiati il 28 aprile scorso). È arrivato, ha segnato, ha sorpreso, è il nuovo personaggio nel campionato che non è solo dei Ronaldo, ma anche delle mezze tacche importate a mani basse all'estero. Una rete il 31 agosto nel debutto con l'Inter, una tripletta ieri alla Sampdoria, con una chiusura alla sua maniera, una colombella. Lo chiamano mister Pallonetto, che è un gesto antico nel calcio e forse per questo un po' in disuso, o forse perché a forza di far correre i calciatori si sta dimenticando che la tecnica resta l'abc del mestiere.

Oggi il signor Hubner si leggerà i giornali, cavalcherà il suo giorno di gloria, racconterà a tutti la sua storia di calciatore italiano costretto a mordere la polvere mentre dall'estero arrivavano bidoni e mezzi giocatori, forse si commuoverà, poi si piazierà in poltrona e ascolterà che cosa combinano i suoi colleghi sui campi della serie A. Il menù è sostanzioso, anche se ieri, Hubner a parte, c'è stato un bell'antipasto con la partita Milan-Lazio. Il rigore di Signori ha rimesso in piedi il Lazio e anchilillito il Milan. Certe volte il campionato di calcio accende una spia rossa, che non è sempre un segnale d'allarme. Nel caso della Lazio, quel pareggio siglato al '94 potrebbe essere l'indizio di un anno buono. Forse, l'anno dello scudetto.

Ma intanto stasera si saprà qualcosa di più sull'altro versante romano, sponda giallorossa. È nata male, la gara Roma-Juventus. Siamo ormai al paradosso: cavilli e burocrazia infettano le partite prima del calcio d'inizio. Stavolta, però, un buon aiuto è stato dato dai signori che codificano i regolamenti. Così presi da commi e paragrafi per punire il partito dei furbi, si è dimenticata l'esistenza di quello degli onesti. E infatti pagherà il conto Del Piero, che prima ha perso la Nazionale per una pallonata ricevuta in allenamento e ora perde la

gara con la Roma. Qualcuno, malignamente, insinua che visto il Del Piero di questi tempi per la Juve (e per Lippi che deve decidere) tutto ciò è un vantaggio. Balle, quanto sia importante un giocatore del suo talento si è visto nella sciagurata partita in Georgia.

E una sfida da tripla, quella di oggi: perché con Zeman non si sa mai e perché la Juve non è tonica, ha qualche giocatore appesantito dalla Nazionale (più dal viaggio che dagli allenamenti, che con Cesare Maldini gli allenamenti sono una passeggiata). Morale, l'Olimpico potrebbe consegnare al campionato una Roma capolista o una Juve rinvigorita. Attendiamo notizie.

L'ALTRA SFIDA del giorno si gioca a Bologna. Arriva l'Inter, che già si esibisce da quelle parniche resta l'abc del mestiere. Il 5 agosto scorso in amichevole. È un bel dire duello Baggio-Ronaldo, in realtà su una sponda c'è un Ulivieri che cerca segnali rassicuranti dopo il tonfo di Bergamo, sull'altra c'è un Simoni che lotta per non essere buttato nel fiume. Il presidente Moratti ha spiegato i motivi per i quali non assumerà mai Sacchi, omettendo solo una particolare, e cioè che in testa ha un grande nome, anche questo straniero come quello di Hodgson che sta facendo faville in Inghilterra, e il nome è Johan Cruyff, uno che che non ha bisogno di presentazioni. Certo, non è un bel vivere quello di Simoni, un giorno un fantasma, un giorno un altro e una squadra dove davvero sembra di stare alla stazione di Milano centrale: giocatori che vanno e giocatori che vengono.

E questo, almeno fino a novembre, sarà il tema del campionato. Altri due mesi di gare internazionali, in palio le qualificazioni al mondiale francese. Le cronache dai campi della serie A narrano di giocatori bolliti dal fuso orario, gente che è partita cinque giorni prima della gara ufficiale ed è tornata due giorni dopo. Non è bello, non è regolare, ma questo è il calcio che i signori del pallone vogliono. E con l'aria che tira, Superlega e dintorni, andrà sempre peggio. Prossima tappa, Spartak Mosca-Lazio, forse varrà lo scudetto europeo.

L'ora di Venezia



La capitale veneta rilancia il suo ruolo culturale: verranno riorganizzati i musei e piazza San Marco mentre si apre una importante mostra sui Dogi E ieri sera la città ha assegnato il «suo» Campiello

MICHELE GOTTARDI A PAGINA 3

Sport

VOLLEY Bebeto si ferma alle soglie della finale

Non ce la fa la quadra azzurra a contrastare i forti olandesi: la semifinale europea finisce tre a zero per i nostri avversari. Niente finale per Beбето e c.

LORENZO BRIANI
A PAGINA 12

MOTOMONDIALE Max Biaggi confida nella pioggia

Partirà secondo dietro al compagno di squadra Waldmann, ma Max Biaggi per far suo il Gran Premio di Catalogna punta tutto sulla pioggia.

CLAUDIO PRESUTTI
A PAGINA 12

MARADONA Antidoping prima di ogni partita

Il giudice che ha autorizzato Maradona a scendere di nuovo in campo, l'ha ieri anche obbligato a sottoporsi a test antidoping prima di ogni partita.

A PAGINA 11

SUB Per Pelizzari nuovo primato mondiale

Meno 75 metri: è la quota raggiunta ieri in assetto costante dal sub Umberto Pelizzari che riconquista così il record mondiale migliorandolo di 2 metri

A PAGINA 12

La Lazio pareggia con il Milan nei minuti di recupero grazie ad un penalty di Signori Un rigore manda in tilt Capello

Tra Brescia e Sampdoria finisce tre a tre. Negli anticipi vince solo l'Udinese. Stasera Roma-Juve, partita clou.

Sì alla pubblicità no agli imbrogli

Megapremi, viaggi gratis o mirabolanti promesse di dimagrimento, offerte di lavoro che nascondono corsi a pagamento. Per il consumatore i messaggi truffaldini sono all'ordine del giorno. Uno speciale dell'Antitrust vi insegna come difendervi. E come fare una denuncia di pubblicità ingannevole.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 11 SETTEMBRE 1997

Un rigore a tempo scaduto consente alla Lazio di Eriksson di pareggiare la sfida esterna contro il Milan (1-1), anticipo della seconda giornata di campionato e primo match tra due favorite alla corsa per lo scudetto. La rete milanista è stata segnata dal neoacquisto francese Ba al 38' del primo tempo quando la Lazio, dopo aver subito una arretrante partenza rossonera, stava operando il maggior sforzo offensivo (pericoloso Casiraghi e una occasione d'oro sprecata da Mancini). Nella ripresa ritmo calante e poche emozioni. Decisivo il fallo di Maldini su Nedved al 50' e penalty trasformato da Signori. Per il Milan è il secondo pareggio consecutivo. La Lazio è invece provvisoriamente prima in classifica a quattro punti con la Sampdoria che ieri ha pareggiato in casa del Brescia per 3-3. Mattatore dell'incontro è stato Hubner autore di tre. Per la Samp doppietta di

Montella e rete di Boghossian. Nel terzo anticipo in programma vittoria esterna dell'Udinese sul Lecce (1-2) che resta ancora a zero punti. Friulani in vantaggio con Bachini al primo minuto, raddoppio di Locatelli, Palmieri ha accorciato le distanze (Lorieri ha parato un rigore calciato da Bia). Oggi il campionato propone la sfida dal sapore antico Roma-Juventus che ha avuto una vigilia tormentata. Per una regola poco chiara che vieterebbe ai giocatori che hanno saltato la partita della nazionale di essere utilizzati dal club nella successiva sfida di campionato, la Juventus e la Roma, per evitare la sconfitta a tavolino, non schiereranno i loro gioielli, Del Piero e Totti (l'assenza del giallorosso non è però ufficiale). Intanto a Bologna il tecnico dell'Inter, Gigi Simoni si gioca il suo futuro in nerazzurro.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 11 e 12

Tensione e polemiche a Mantova per il «blitz» dello scrittore
Un successo gli incontri a pagamento con gli autori

Rushdie sfugge alla scorta

Colpo grosso a Mantova, al primo festival della letteratura nazionale con spettatori paganti. Il suo arrivo era stato annunciato, ma non ci credeva nessuno. Invece Salman Rushdie è arrivato davvero. E, trattandosi dell'autore dei «Versi satanici» condannato a morte dai fondamentalisti islamici, la sua presenza ha provocato subito sconcerto e polemiche. Lo scrittore anglo indiano non ha apprezzato affatto il clamore con cui, ieri pomeriggio, la scorta del Ministero dell'interno italiano e la sicurezza inglese hanno pensato di doverlo proteggere. Appena messo piede a Mantova ha deciso di andare a seguire la conferenza di McEwan e non c'è stato verso di dissuaderlo. Così, lasciandosi dietro la «protezione», ha attraversato la strada con gli agenti che lo inseguivano. La gente si è trovata di fronte all'improvviso Rushdie che firmava au-

tografi mentre la scorta cercava di convincerlo a rientrare in albergo. Nel frattempo, in tutto questo parapiglia, l'incontro con McEwan era ormai agli sgoccioli. Il diverso modo di intendere la parola «protezione» (da parte dello scrittore e da parte degli agenti) ha spinto la Questura di Mantova a tenere, in serata, una conferenza stampa per spiegare i termini del malinteso. Anche perché i poliziotti italiani avevano già i loro pensieri: oggi arrivano anche Veltroni e Violante per la consegna a Rodotà del premio Barba-

to... Polemiche a parte, stamane Rushdie incontrerà la stampa. Poi leggerà un suo racconto intorno alle 15 e 30, quando riceverà l'International Prize for Fiction, e parlerà della sua attività di scrittore superblindato.

ANTONELLA FIORI
A PAGINA 2

CUBA E IL CHE

a cura di Anselmo Giannarelli



In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

Ieri e oggi le prime amministrative del dopo-guerra, oltre due milioni e mezzo di elettori chiamati alle urne

Bosnia al voto senza troppe illusioni Accordo all'ultimo minuto su Mostar

Compromesso tra musulmani e croati, evitato il boicottaggio nella città contesa. Protestano i serbi di Brcko: «violati gli accordi pre-elettorali con l'Osce». Qualche incidente, ma non c'è stata nessuna vittima.

SARAJEVO. Dai finestrini dei pulman hanno visto sfrecciare un paesaggio conosciuto. Ma non Srebrenica. Messi in fuga dalla pulizia etnica dei serbi, i duecento musulmani che ieri hanno votato per il loro antico comune di appartenenza sono stati fatti scendere su una strada in aperta campagna: oltre un ponte di legno, una cabina di metallo verniciata di bianco. Si vota lì dentro, ben lontani dalle case di Srebrenica, ostinatamente difese in un assedio sanguinoso. L'accordo di pace di Dayton prevedeva il ritorno dei profughi e il diritto di votare nei paesi d'origine, diritto che teoricamente potrebbe scorporare la divisione etnica del territorio. Ma se anche dovesse essere eletto un sindaco musulmano, difficilmente potrebbe mettere piede a Srebrenica. Come gli elettori di ieri, costretti a votare in un campo per motivi di sicurezza.

Sono dettagli, nel complesso meccanismo del voto bosniaco, già rinviato quattro volte in un anno e in forse fino all'ultimo minuto anche stavolta. Ieri mattina alle sette sono stati aperti i seggi e le operazioni proseguiranno anche oggi. Non ci sono stati globali sull'affluenza, solo stime nelle principali città, che danno una partecipazione del 50 per cento. Oltre due milioni e mezzo di elettori sono chiamati a votare per le prime amministrative del dopo-guerra: 19.500 candidati in gara per la poltrona di sindaco di consiglio comunale in 136 località. Trentamila profughi, serbi croati e musulmani, dovranno attraversare i confini interni che separano le due entità bosniache, la Federazione croato-musulmana e la Repubblica srpska. Qualche migliaio arriverà anche dalla Serbia e dalla Croazia, dove sono stati comunque allestiti dei seggi per il voto a distanza. E già questo contro-esodo - sia pure di un solo giorno - è considerato positivamente dagli osservatori occidentali, il segno che si può continuare a la-

vorare sul tracciato della pace di Dayton.

L'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha messo in campo un osservatore per ciascuno dei 2450 seggi e ci saranno anche 250 osservatori della Ue. Non è una garanzia che tutto si svolga secondo i canoni classici della democrazia. Il voto di ieri e oggi, a parere degli stessi organizzatori, ha ben poco a che vedere con le regole democratiche. È stato un lungo patteggiamento tra le parti, sotto la minaccia incrociata del boicottaggio. La composizione delle liste elettorali, con l'iscrizione di vecchi e nuovi residenti, è stato il nodo cruciale: dagli elenchi è già possibile stabilire prima ancora del voto a chi spetterà la vittoria in ogni singola località. Per questa la battaglia è stata durissima. Gli ultimi ritocchi al meccanismo elettorale ci sono stati nella notte tra venerdì e sabato, a poche ore dall'apertura dei seggi. E solo ieri dopo mezzogiorno i musulmani di Mostar hanno cominciato a votare, revocando il boicottaggio deciso dopo la soppressione del seggio centrale della città, «concessione» dell'Osce al principale partito croato, l'Hdz, che temeva un troppo marcato successo musulmano. Lo stesso presidente Izetbegovic ha dettato le condizioni: i croati di Mostar si sono dovuti impegnare a garantire l'unità della città, tagliata in due dalla Neretva e dall'odio etnico.

Nonostante gli accordi, le proteste hanno continuato ad intrecciarsi anche ieri. A Zepce, Maglaj, Zavidovic e Tesanj, i croati hanno boicottato il voto: le liste elettorali hanno cancellato la loro supremazia numerica conquistata con la guerra, la sconfitta è più che probabile. A Drvar, nella Bosnia occidentale, i croato-bosniaci hanno tentato di ostacolare il voto dei profughi serbi: 8500 iscritti nelle liste su un totale di 11.000 elettori - e l'Osce ha disposto che i seggi restino aperti più a lungo. A Brcko un seggio è stato chiuso per

brogli: ci votavano elettori serbi iscritti in altri comuni, per rimpolpare una maggioranza contestata in una città che prima della pulizia etnica aveva un'impronta nettamente musulmana. Il leader dei duri di Pale, Momcilo Krajsnik, ha protestato con l'Osce perché avrebbe violato gli accordi pre-elettorali: nelle liste non ci sono 2900 elettori serbi, come era stato pattuito.

C'è stato qualche incidente, poca cosa rispetto alle tensioni che hanno preceduto la scadenza elettorale. Una bomba su un ponte che avrebbero dovuto attraversare degli elettori musulmani diretti in un comune serbo, un razzo a Novi Travnik, un ordigno a Sarajevo nella sede del partito croato Hdz, un altro a Banja Luka. La Nato ha avvertito che non esiterà a usare la forza contro coloro che ostacolano il voto. Le truppe della Forza di stabilizzazione avevano anche avvertito che non sarebbe stata rispettata nessuna «immunità elettorale» per i criminali di guerra. E Karadzic non si è fatto vedere nei seggi di Pale.

La comunità internazionale ha mostrato maggior fermezza che in passato, decisa a non concedere ulteriori rinvii nelle tappe di applicazione degli accordi di pace. E le elezioni di questo fine settimana sono un passaggio cruciale. La ragione della determinazione internazionale è quel contingente di 31.000 uomini (lievitato a 36.000 durante le elezioni) schierato dopo Dayton. Tutti hanno fretta di andarsene dal pantano bosniaco, ma il disimpegno della forza multinazionale è assai improbabile a breve termine, se in Bosnia non verrà creata almeno una parvenza di normalità che ancora sembra molto lontana. È illusorio pensare che le urne possano cancellare gli sfregi della pulizia etnica. Ma serviranno almeno a contare i serbi bosniaci che seguono le orme della presidente moderata Plavsic e quanti stanno ancora con i falchi di Pale.



Refugiati musulmani a un seggio elettorale

M. Antonov/Ansa

L'ex presidente sepolto a Rabat

Funerali in esilio e senza onori per il dittatore Mobutu Sese Seko

RABAT. «Silenzio. Vogliamo silenzio», ha fatto sapere ai giornalisti, dopo il suo decesso, la famiglia dell'ex presidente dello Zaire Mobutu Sese Seko, uno degli uomini più discussi ma anche più corteggiati d'Africa che l'Occidente non ha esitato a rinnegare con la fine della Guerra fredda e la scomparsa dello «spauracchio» sovietico. E silenzio è stato: l'ex dittatore è morto, ed è stato sepolto come un uomo qualunque, lontano dal clamore, dal suo paese, e senza onori. Un silenzio che vuol significare molte cose: imbarazzo, paura, volontà di far dimenticare antichi sodalizi. I vecchi e potenti amici di Mobutu si sono guardati bene dal presenziare alla cerimonia direttamente o attraverso testimonianze di cordoglio. La salma dell'ex dittatore, che per decenni è stato uno degli uomini più potenti dell'Africa, è stata deposta in una tomba nel cimitero cattolico di Rabat con una cerimonia intima: erano presenti solo i figli, la seconda moglie, qualche amico venuto apposta dalla Svizzera, due uomini d'affari belgi, in tutto neppure una cinquantina di persone la cui identità è stata controllata da due «fedelissimi» del «vecchio leopardo» di guardia all'ingresso del cimitero, mentre giornalisti e fotografi venivano tenuti lontani da decine di poliziotti.

Un clima teso, che poco si addiceva alla triste occasione. Ma Mobutu è destinato a far discutere anche da morto. La polizia, si è appreso nel pomeriggio, ha sequestrato tre cassette alla televisione belga, che peraltro non potevano contenere alcuna immagine della cerimonia intima. A ordinare di proteggere a tutti i costi la privacy della famiglia è stato re Hassan II, un tempo amico di Mobutu, oggi - come ha sottolineato il presidente sudafricano Nelson Mandela - l'unico che abbia avuto il coraggio di dare asilo ad un personaggio così scomodo e ingombrante. Ma il re ha accolto un vecchio malato di cancro e con i giorni

contati, per ragioni umanitarie, non un ex presidente in esilio: dal 23 maggio, data del suo arrivo in Marocco con un centinaio di persone al seguito, Mobutu e la sua famiglia sono stati avvolti in una cortina di silenzio, imposta dal sovrano. Nessun contatto ufficiale, a quanto risulta, c'è stato tra il Palazzo e l'ospite zairese, nessun rappresentante del governo marocchino era presente al cimitero, anche se alcune macchine governative sono state messe a disposizione del piccolo corteo che seguiva l'ambulanza bianca che ha condotto Mobutu all'ultima dimora. Insomma, il pragmatico re Hassan II ha fatto di tutto perché il suo gesto di accoglienza non sconfinasse mai fuori dall'atto «umanitario» per acquisire imbarazzanti contorni politici.

I giornalisti hanno perso cinque giorni in illazioni e ipotesi costruite attraverso qualche rara dichiarazione su dove e come si sarebbero svolti i funerali. Persino stamane c'è stata confusione: verso le 8.30 la polizia ha transennato e circondato la cattedrale cattolica di San Patrizio, facendo accorrere televisioni e giornalisti ai quali era stato assicurato che non era prevista alcuna messa, tanto più che era stata celebrata l'altro ieri nella villa acquistata da Mobutu, da un sacerdote zairese giunto apposta. «Sarà un diversivo, per ingannare voi giornalisti», ha commentato ironico uno dei sacerdoti della chiesa; fatto sta che, proprio mentre dall'altra parte della città il corteo funebre giungeva al cimitero, le transenne sono scomparse, come i poliziotti.

Finita la cerimonia, continua la battaglia legale per l'acquisizione del patrimonio plurimiliardario accumulato da Mobutu.

Le nuove autorità zairesi pretendono di avere indietro l'immenso patrimonio del dittatore custodito oggi in massima parte in Svizzera.

Spia Usa confessa

«Passai l'atomica alla Russia»

NEW YORK. Un ex ragazzo prodigio di Harvard ha confessato a due giornalisti di essere stato il primo, nel 1944, a passare all'Urss le prime informazioni che portarono gli scienziati sovietici alla costruzione della bomba atomica. Settanta anni, Theodore Hall vive da tempo in Gran Bretagna; aveva 19 anni nel 1944 quando fu reclutato nel pollaio del dipartimento di Fisica di Harvard per lavorare a Los Alamos. Malato di cancro, l'ex spia ha consegnato a Joseph Albritton e Marcia Kunstel, ex corrispondenti da Mosca del gruppo Cox Newspaper, la sua confessione firmata. «Prima di Klaus Fuchs e David Greenglass, fu lui a Los Alamos a consegnare all'Urss segreti atomici», affermano i due giornalisti che il mese prossimo pubblicheranno un libro su questo tema. «Ero preoccupato del pericolo di un monopolio americano della bomba se ci fosse stata una depressione economica post-bellica», ha confessato Hall. Per prevenire questo rischio contemplò l'ipotesi di un contatto con un agente sovietico. Doveva essere un breve incontro in cui mi sarei limitato ad informare l'Urss dell'esistenza del progetto atomico. «Sfortunatamente non fu così». Il nome di Hall, deformato in Khol, emerse per la prima volta in un cablogramma in codice sovietico declassificato nel 1995 dalla National Security Agency americana. Finora tuttavia l'ex baby-spia non aveva voluto confermare il suo ruolo per timore dell'Fbi. «Ci sono voluti 18 mesi e oltre cento ore di interviste per ottenere da lui un riconoscimento diretto e di prima mano» hanno scritto i due giornalisti sul «New York Times» che dedica alla vicenda un articolo nel supplemento domenicale. Hall ha detto di aver tradito per idealismo: «Oggi mi danno del traditore ma a quell'epoca l'Urss non era nemica degli Usa: eravamo alleati».

Un rapporto del ministro della Sanità sui casi di negligenza

Ospedali a rischio in Francia Ogni anno diecimila morti

Sarebbero ottocentomila le persone che prendono infezioni durante il soggiorno nei nosocomi. Il fenomeno è in crescita ma l'opinione pubblica non insorge

Dresdner Bank: indagato top manager

La magistratura tedesca starebbe indagando per sospetta evasione fiscale nei confronti di Wolfgang Roeller, presidente del consiglio di sorveglianza della Dresdner Bank. L'ex presidente dell'Istituto di credito tedesco, ora capo dell'organismo di supervisione e indirizzo, secondo il settimanale tedesco «Der Spiegel» in edicola domani, è sospettato di aver evaso il fisco per anni costituendo un fondo «nero» miliardario in Svizzera. Secondo un'anticipazione diffusa ieri, vi sono state già perquisizioni e sequestri di documenti nell'abitazione del manager e nei piani alti della Dresdner Bank. Roeller ha detto di non volersi pronunciare su questioni private. Intanto il partito del cancelliere Kohl, secondo un giornale tedesco, rischia di essere investito a medio termine dal «più grande scandalo di finanziamenti illeciti» dell'ultimo decennio. Un tribunale di Düsseldorf sta esaminando l'accusa che una pubblicazione della Cdu sia stata utilizzata come «uno strumento di finanziamento occulto» del partito.

PARIGI. In Francia ne ammazzano di più gli ospedali che gli incidenti stradali. Era stato lo stesso Bernard Kouchner, appena nominato ministro della Sanità da Jospin, a rendere pubblico un rapporto da cui risulta che almeno 800.000 persone si prendono ogni anno negli ospedali infezioni che non avevano quando c'erano entrate. E di questi si stima che almeno 10.000 ci lasciano la pelle, tanti quanti quelli che restano vittime di incidenti automobilistici mortali. L'eccidio non risparmia i reparti maternità: nel giro di solo 20 anni la Francia è passata dal quarto al 12mo posto tra i paesi industrializzati nella classifica della mortalità perinatale. E tutto questo a costi in crescita esponenziale, non più sostenibili, per i contribuenti. Ma, curiosamente, l'opinione pubblica insorge alzando davvero la voce solo quando gli minacciano la «comodità» dell'aver un ospedale sotto casa.

Seicento pazienti di una delle cliniche più «in» della capitale, la Clinique du Sport, che tra i clienti conta campioni di gran nome, dalla pattinatrice Surya Bonaly (che vi si era fatta operare per il tendine d'Achille), al calciatore Bruno N'Gotty, al tennista Henri Leconte, hanno recentemente ricevuto un invito a ripresentarsi per un controllo. Si sospetta che, essendosi fatti operare tra il 1988 e il 1993, abbiano potuto contrarre, come è stato già accertato in un'altra trentina di pazienti, una tubercolosi ossea, a causa di strumenti chirurgici mal sterilizzati. Viene chiesta a gran voce la chiusura della clinica privata, supporta il lettore. Niente affatto. Il ministro Kouchner si è ritrovato di fronte ad una folla inferocita in un caso opposto, quando qualche giorno fa aveva deciso di chiudere il reparto di chirurgia, e quello maternità dell'ospedale di Pithiviers, presso Orleans. La chirurgia era diventata, pare, una

sorta di macelleria, in maternità una giovane mamma aveva lasciato la vita in luglio perché mancavano gli anestetici. Non garantivano più il minimo di sicurezza, ha cercato di spiegare il ministro. Ma si è salvato a fatica dal quasi linciaggio da parte degli abitanti locali che non volevano doversi spostare ad un altro ospedale in città a qualche decina di chilometri, e dei medici ed infermieri che temevano la perdita del posto per loro più «comodo».

Invece il rapporto sull'incredibile frequenza delle infezioni «nosocomiali», cioè contratte in ospedale, non aveva suscitato analoghe emozioni e reazioni altrettanto violente quando era stato diffuso lo scorso giugno. Era stato realizzato su un campione di ben 236.334 pazienti, in 830 istituzioni sia pubbliche che private. Era venuto fuori che il 6,7% degli interessati era stato infettato durante il soggiorno in ospedale, per il contatto con un altro ammalato, per l'uso di strumenti non sufficientemente sterilizzati, o semplicemente perché medici e infermieri pare non abbiano l'abitudine di lavarsi le mani, e in parte anche perché proprio in ambiente ospedaliero si sviluppano nuovi ceppi batterici resistenti agli antibiotici. Questa percentuale, rapportata al numero complessivo delle degenze annue in Francia fa appunto 800.000 casi circa. In testa vengono i ricoveri per infezioni urinarie (36%), seguiti dalle malattie polmonari (12,5%) e dalle infezioni post-operatorie (10,6%). Il maggior numero di decessi si ha in geriatria e in medicina interna. Il rischio è maggiore negli ospedali regionali (9,2%) che in quelli specializzati (3,4%). L'unica consolazione, se così si può dire, è il fatto che le cose in altri paesi europei andrebbero anche peggio.

Si. Gi.

REGIONE DELL'UMBRIA PROVINCIA DI TERNI FONDAZIONE ARCHIVIO COMMISSIONE DELLE
GIUNTA REGIONALE ASSESSORATO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO COMUNITÀ EUROPEE
AREA ECONOMIA E LAVORO FORMAZIONE PROFESSIONALE OPERAIO E DEMOCRATICO

BANDO PER L'ISCRIZIONE AL CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE PER

DOCUMENTALISTA MULTIMEDIALE

rientrante nell'Obiettivo 2 (riconversione delle regioni gravemente colpite dal declino industriale), Asse 2 (diversificazione attività produttive e valorizzazione potenzialità locali), Misura 2.7 (qualificazione risorse umane), approvato dalla Giunta Provinciale con deliberazione n. 680 del 9/05/97 (approvazione della graduatoria dei progetti formativi per l'avvio del Videocentro di Terni).

Il corso è finanziato per il 45% dal Fondo Europeo, per il 44% dal Fondo di Rotazione e per l'11% dalla Regione.

Il corso è riservato a n. 10 allievi/i disoccupate/i che, alla data di scadenza 15/09/97 del presente bando non abbiano compiuto il 25esimo anno di età se diplomati (o il 27esimo anno di età se laureati) e posseggano i seguenti requisiti:

- essere in stato di disoccupazione
- di possedere il titolo di studio minimo di Diploma di scuola Media Superiore

Nella domanda di ammissione, redatta in carta semplice dovrà essere dichiarato, pena l'esclusione dalla selezione di ammissione al corso, quanto segue:

- generalità (nome, cognome, data e luogo di nascita, residenza e cittadinanza);
- titolo di studio;
- stato di disoccupazione.

Inoltre il dichiarante potrà indicare:

- altra documentazione ritenuta valida ai fini della valutazione per l'ammissione (curriculum), la votazione ottenuta all'atto del conseguimento dei titoli di studio presentati e il recapito telefonico ed indirizzo.

La domanda, debitamente sottoscritta con firma in calce del dichiarante (le domande prive della firma non verranno esaminate), dovrà essere inoltrata entro il 15 settembre 1997 a mezzo raccomandata (farà fede il timbro postale) indirizzata a: Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico c/o Obiettivo Impresa s.r.l. via Petrucci n. 8 - 05100 Terni.

Il corso, con sede di svolgimento a Terni, avrà la durata di 900 ore e si svolgerà nel periodo di ottobre 1997/maggio 1998.

L'ammissione al corso sarà subordinata al superamento di prove attitudinali di selezione (questionario e colloquio) di fronte ad una commissione composta secondo le normative regionali.

La data di svolgimento della selezione sarà preventivamente comunicata alle/agli allieve/i. Saranno valutati come titoli preferenziali: conoscenze di archivistica e biblioteconomia, conoscenze in materia di audiovisivi e d'informatica (acquisite attraverso la frequenza di corsi universitari, di formazione professionale o esperienza lavorativa).

Il corso sarà gratuito ed è prevista la copertura delle spese che le/agli allieve/i dovranno sostenere nonché un'indennità di Lire 1.000 per ogni ora di effettiva presenza.

La regolare frequenza ed il superamento degli esami finali consentiranno alle/agli allieve/i risultati idonei di ricevere un attestato di qualifica professionale legalmente riconosciuto.

Il presente bando è stato redatto tenendo conto della Legge n. 125 del 10 Aprile 1991 sulle azioni positive per la realizzazione delle pari opportunità.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico Tel. 06/5896698, 5896508
Agenzia Giovani della Provincia di Terni Viale della Stazione n. 25 Terni Tel. 0744/425600

Il Presidente della Fondazione Archivio Audiovisivo del movimento Operaio e Democratico
Ansaldo Giannarelli

Il Presidente della Provincia



Gli amici dell'ex pm sono allarmati. Le notizie sull'attentato note fin dal 1992

Di Pietro spiato, è giallo Si preparano nuovi dossier?

Previti: 4 miliardi di D'Adamo per l'ex magistrato

Salvi (Pds) difende Flick: gravi le accuse di Pisanu

Il senatore Pds Cesare Salvi difende il Guardasigilli Flick dalle accuse del capogruppo alla Camera di Forza Italia, Pisanu: quel che ha detto contro il ministro «è grave», afferma. Poi parla del caso Previti: «L'impianto accusatorio portato dai giudici di Milano, al di là della responsabilità o meno di Previti su cui deciderà la magistratura, è di una gravità enorme, forse paragonabile solo allo scandalo Enimont». Il capogruppo di Sd al Senato, ieri alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia, ha affermato anche che nelle accuse della magistratura, si ipotizza che «un gruppo di avvocati e magistrati avrebbe condizionato un processo per sottrarre illecitamente alla collettività quasi 1.000 miliardi e spartirli tra corrotti e corruttori. Il caso è gravissimo e gli accertamenti devono andare avanti fino in fondo».

Quindi «al di là di ogni altra valutazione, bisogna tornare al clima che c'era prima dell'intervista di Borrelli. Un'intervista che io ho definito sbagliata perché un magistrato ha libertà di parola ma non è corretto che si esprima su una sua inchiesta. Ma bisogna evitare che si parli di Borrelli e non del caso molto grave all'esame della magistratura».

ROMA. Ritornano i tempi del poker d'assi di craxiana memoria e del dossier Achille. Qualcuno sta preparando altre polpette avvelenate su Antonio Di Pietro, e presto assisteremo ad una nuova diffusione di dossier sull'ex pm di Mani Pulite.

Qualcuno, infatti, da giorni ha iniziato una discreta opera di pedinamento di Di Pietro: si controllano i suoi movimenti e soprattutto gli incontri dell'ex simbolo di Mani Pulite. Una fatica immane per le «barbe finte» messe sulle tracce dell'ex magistrato, soprattutto per il fatto che Di Pietro è impegnato nella campagna elettorale per le elezioni senatoriali nel Mugello in una serie di incontri, riunioni e contatti. È stato lo stesso Di Pietro a lanciare l'allarme parlando con i giornali. «Ancora oggi sono controllato e spiato, altrimenti come facevano a dire che il 3 settembre sarei stato a Palazzo di giustizia?». Sulla visita di Di Pietro a Palazzo di giustizia di Milano, subito si sono scatenate le illazioni più fantasiose: si è incontrato con gli ex colleghi del pool che lo hanno informato della richiesta di arresto per Cesare Previti. L'episodio sarebbe addirittura contenuto nell'esposto che l'ex ministro della Difesa del governo Berlusconi ha presentato alla procura di Brescia. Ma la circostanza è stata seccamente smentita da Di Pietro («ma vi pare che Borrelli e il pool, oggi come oggi, anticiperebbero proprio a me una notizia del genere»), che ha detto di essere stato informato dell'affare Previti dal suo amico parlamentare Giuseppe Scozzari.

E in effetti quel giorno l'ex pm di Mani Pulite andò a Palazzo di Giustizia, ma solo per recarsi negli uffici della banca interna. Ma «qualcuno» lo aveva seguito, e soprattutto aveva segnalato la circostanza a chi gli aveva «commissionato» il pedinamento di Di Pietro. Già, chi ha ordinato e organizzato la caccia all'ex magistrato?

Per il momento la domanda è senza risposte, ma quello che appare certo è che Di Pietro e i suoi amici da tempo nutrono sospetti «seri e fondati» su atti-



Antonio Di Pietro

Mata Kokkali/Ap

vità di pedinamento e controllo di cui l'ex pm sarebbe vittima. Sospetti anche sulle continue convocazioni della scorta dell'ex magistrato da parte dei superiori. La realtà è che attorno ad Antonio Di Pietro il clima si fa sempre più rovente, sempre Cesare Previti ha parlato di una confidenza fattagli dal costruttore Antonio D'Adamo su una «provista» di 4 miliardi e mezzo «strappati» al finanziere pisano Chichì Pacini Battaglia e destinati proprio a Di Pietro. E per completare il quadro, due giorni fa, sono arrivate le rivelazioni del pentito di mafia Maurizio Avola.

Nel '93, ha raccontato l'ex boss catanese, un emissario dei servizi segreti chiese, in nome e per conto di persone importanti un «grande favore»: a Cosa Nostra: eliminare Antonio Di Pietro perché stava rovinando per-

sona importanti. Tra le «personalità» interessate alla eliminazione dell'allora pm, secondo il pentito, anche Bettino Craxi. E l'ex leader del garofano ha ieri risposto inviando un fax dal suo esilio di Hammamet. «È una montagna di menzogne. La storia di un attentato messo in atto per farmi contento è una cosa poco seria, ma ugualmente di una gravità straordinaria». Secondo Craxi «i criminali non sono solo certi strangolatori di professione, sono criminali anche coloro che li imbroccano, suggeriscono loro cosa dire, il tutto avviene in funzione di strategie persecutorie che, ieri come oggi, mostrano ben chiari i loro obiettivi politici». Per Craxi «nonostante la misura sia a tempo colma, i costruttori e i protagonisti di questi imbrogli continuano con assiduità nel loro lavoro. Mi auguro che qual-

cuno, che meglio di me può farlo, li denunci, li smascheri ed insieme a loro smascheri la montagna di menzogne su cui si regge tanta parte della falsa rivoluzione e, dovuta anche ad apparati devianti dello Stato».

Ma Di Pietro, che secondo un altro parlamentare suo amico e confidente, il giornalista Federico Orlando, «fin dal '92 sapeva che un camion di tritolo era pronto per lui», ieri non ha voluto dire di più sulle rivelazioni fatte dall'ex braccio destro del boss Nitto Santapaola. «È presto per parlarne», si è limitato a dire. L'ex pm, quindi, non sottovaluta le notizie arrivate dall'aula bunker di Firenze, qualcosa sapeva e sa, e probabilmente presto aggiungerà nuovi particolari su una vicenda inquietante.

E.F.

Dibattito alla Festa de L'Unità di Firenze

Caselli: «Par condicio tra politici e magistrati» Folena: «Caso Borrelli? No, c'è un caso Previti»

FIRENZE. Va in scena alla festa dell'Unità l'ennesimo capitolo della questione giustizia. La pagina di ieri la scrivono il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, il responsabile giustizia del Pds Pietro Folena e il giudice veneziano Felice Casson. Scottanti i temi sul tappeto, a partire dalle parole del capo del pool milanese Francesco Saverio Borrelli. Con Caselli che invoca una par condicio di trattamento tra politici e magistrati. Ad avvelenare il clima ci si mette anche il capogruppo alla Camera di Forza Italia Pisanu che accusa di sudditanza nei confronti del Pool milanese il ministro Flick, reo di non aver voluto promuovere un'azione disciplinare contro Borrelli. Toni aspri, poi in parte corretti, che però hanno provocato la reazione del responsabile giustizia del Pds Pietro Folena. «L'attacco a Flick è volgare - dice il deputato pds -. Non esiste alcun caso Borrelli, mentre l'unico caso che esiste è un caso Previti». Folena lo dice ai cronisti e lo ribadisce dal palco: «Si possono anche criticare quelle frasi - aggiunge Folena - ma ciò non può occultare la gravità politica e morale degli addebiti molto documentati mossi a Previti». E allora se reazione da parte di Forza Italia ci doveva essere, spiega ancora il politico piadinesino, doveva essere «un atteggiamento prudente, rispettoso delle istituzioni e teso a far piena luce sugli addebiti rivolti a un suo così autorevole esponente». «La verità - sottolinea ancora il responsabile giustizia della Quercia - è che nel 1997 si ripropone una forte questione morale». Ciò non significa che la classe politica debba «rinunciare alla propria funzione di fronte alle inchieste giudiziarie», ma serve ancora «una capacità di rigenerazione profonda, politica e morale, dell'interosistema».

«Se fossero dimostrate infatti le accuse a Previti - conclude - emergerebbe una verità sconcertante sulla capacità di condizionamento e di corruzione dello Stato di diritto». Folena poi torna sull'intervista di Borrelli e sul rapporto tra media e procura. Che fare per evitare un cortocircuito dagli effetti, a volte, davvero imprevedibili? Folena un'idea ce l'ha: «Ci sono esperienze concrete, come quella sviluppata negli ultimi mesi nella procura di Roma. La nomina cioè di un responsabile per le relazioni esterne: è una via che era

stata indicata anche dal procuratore antimafia Pierluigi Vigna e che mi sembra significativa». Anche se bisogna ricordare il mare di polemiche che la decisione della Procura di Roma scatenò tra giornalisti.

Pochi minuti prima di salire sul palco, tra l'ovazione della folla per il procuratore di Palermo Caselli, era stato il giudice veneziano Felice Casson a dire la sua sulle esternazioni di Borrelli. «Non credo che ci fosse alcuna possibilità di influenzare il parlamento - spiega Casson - La cosa che non capisco è che quando si parla di morale c'è qualcuno che si preoccupa».

Poi tocca a Caselli. Cautamente non sfuggente attacca: «Alcuni settori del mondo politico parlano di giustizia con toni non certo distesi. Nei confronti di questa aggressione non ci sono voci che parlano di ristabilimento dei confini, come invece accade per i magistrati: parliamo di par condicio e allora cerchiamo di farlo anche in questo caso». Rivendica il ruolo della magistratura Caselli e «il diritto-dovere» di far sentire la propria voce «sempre - puntualizza - nel pieno rispetto del Parlamento».

Più cauto invece sulla vicenda Previti: «Non è solo un problema di moralità o immoralità. Il Parlamento è sovrano e deciderà sulla base degli elementi a sua disposizione». Per nulla influenzato, par di capire, dalle parole di Borrelli. Ieri a Firenze c'era anche il garante della privacy Stefano Rodotà, che si è detto favorevole alla proposta di pm con mandato a termine formulata dalla presidente dell'associazione nazionale magistrati Elena Paciotti. «È un'idea che va avanti da anni - commenta Rodotà - e aveva come primo riferimento la direzione degli uffici giudiziari. Era stato osservato che uno dei problemi che drammatizza la scelta dei capi degli uffici al Csm è che in pratica si tratta di nomine a vita. E questo significa un enorme concentrazione di potere». Ma l'attacco più duro della giornata è venuto da Maurizio Gasparri, esponente di primo piano di An, che ha difeso Berlusconi dalle rivelazioni di Giovanni Brusca ad ha invece accusato il governo Prodi di avere, addirittura, un «accordo palese» con Cosa Nostra.

Matteo Tonelli

Incontro a Reggio Emilia con Berlinguer e Barbara Pollastrini «Scuola, c'è la maggioranza?»

Il ministro a Rifondazione: «Discutiamo tutta la riforma e non solo la parità»

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Anche la scuola entrerà nella «verifica» di maggioranza. Il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer è d'accordo, ma avverte: «Non si potrà discutere di singoli spezzoni, ad esempio solo della parità, come chiede Bertinotti. Bisogna parlare del disegno complessivo di riforma del sistema formativo, perché tutto si tiene». E Barbara Pollastrini, responsabile scuola del Pds, dice che «quello della scuola è un banco di prova per la tenuta della maggioranza, che noi non vogliamo cambiare». Che la scuola entri con forza nel dibattito politico è certo un segno dei tempi. Alla Festa nazionale de l'Unità si parla di scuola proprio alla vigilia delle riapertura delle aule. Il ministro coglie l'occasione per fare un augurio a studenti e docenti «nell'anno dell'autonomia e quindi della libertà». Che dovrebbe essere anche quello del nuovo esame di maturità in quanto «contiamo di vedere la legge approvata entro settembre».

Il cammino della riforma è iniziato, ma risulta non poco accidentato perché «un sistema ingessato per decenni non si può cambiare in pochi mesi», e anche perché «i cambiamenti creano incertezza e veri e propri stati ansiosi». E poi, ricorda Berlinguer, «ci sono i conservatori, i nemici dell'innovazione, ma anche le resistenze interne all'amministrazione scolastica» di chi teme di perdere potere e privilegi. E tuttavia, non ci si può fermare, perché la trasformazione della scuola, il prolun-

gamento dell'obbligo prima a sedici e poi a 18 anni, ma soprattutto la creazione di un sistema formativo continuo, che consenta ai giovani di avere gli strumenti per inserirsi in un mondo del lavoro in continua evoluzione, costituiscono una leva fondamentale per lo sviluppo e la modernizzazione del Paese.

Ma qui cominciano anche le note dolenti. Una riforma di questa portata richiede risorse e investimenti. Lo dice esplicitamente Andrea Ranieri, responsabile della Cgil-Scuola: «Senza un piano pluriennale che impegni risorse finanziarie e organizzative, non sarà possibile cambiare il sistema formativo italiano e far camminare l'autonomia scolastica, fin dal '98». Soldi anche per i docenti, per la loro riqualificazione. D'accordo anche Attilio Oliva, responsabile formazione di Confindustria, che però mette l'accento sui risparmi che si possono realizzare all'interno dell'amministrazione. Berlinguer condivide l'obiettivo. E ricorda che il presidente del Consiglio nel luglio scorso ha assunto davanti alle forze sociali l'impegno a presentare un piano pluriennale di investimenti per scuola e formazione. Che così diventano un «pezzo fondamentale» della riforma dello Stato sociale. Un'operazione «tutt'altro che indolore» perché, spiega il ministro, «si tratta di tagliare in altri settori per spostare risorse sulla formazione scolastica e universitaria, sulla ricerca». Ma per farlo occorre che si affermi, perché ancora non c'è, la consapevolezza che ciò è necessario: «bisogna che si affermi una nuova gerarchia di valori e priori-

tà economiche».

Che questo sia uno dei nodi di fondo sui quali il governo dell'Ulivo sarà misurato, lo dicono gli applausi che il folto pubblico riserva alle parole di Giulio Calvisi, segretario della Sinistra giovanile che si dice d'accordo con la parità scolastica tra pubblico e privato, ad una condizione: «Nessun finanziamento alla scuola privata, senza consistenti investimenti nella scuola pubblica». E Maurizio Zammataro, responsabile dell'Unione degli studenti, insiste: «parità, ma senza finanziamenti alle private. I soldi devono andare tutti alla scuola pubblica». Entrano così nel dibattito le speranze e i dubbi degli studenti, che non intendono essere relegati ad un ruolo di pura utenza passiva del servizio scolastico bensì rivendicano un loro protagonismo nel determinare forme e contenuti del sapere.

La parola torna a Luigi Berlinguer: sulla Finanziaria per il '98 il ministro mantiene un «doveroso riserbo» in quanto ancora in via di elaborazione. In ogni caso, anticipa, non ci saranno l'anno prossimo finanziamenti per le scuole private in quanto «prima dovrà essere approvata la legge». Comunque, «non sarà il governo dell'Ulivo a disattendere l'art. 33 della Costituzione che garantisce a tutti i cittadini il diritto ad una istruzione statale. Non esiste conflitto tra finanziamento della scuola pubblica e di quella privata. E il piano pluriennale di investimenti per l'istruzione prevederà prima di tutto risorse per la scuola pubblica».

Walter Dondi

A MILANO E VENEZIA IL 20 SETTEMBRE

L'ANTIFASCISMO E LA RESISTENZA CON IL SINDACATO PER L'UNITÀ D'ITALIA

Le Associazioni antifasciste, della Resistenza e della deportazione aderiscono pienamente all'iniziativa promossa dalla CGIL-CISL-UIL che si svolgerà il prossimo 20 settembre a Milano e a Venezia, in risposta alle assurde antistoriche pretese secessionistiche della Lega che vorrebbero spezzare l'Unità d'Italia.

I lavoratori italiani nella loro lotta di resistenza al fascismo e al nazismo, che è costata enormi sacrifici, svoltasi nelle varie zone del Paese con caratteristiche di autonomia che hanno prefigurato una struttura federalistica dello Stato ha avuto come costante punto di riferimento l'unità del nostro Paese. Questo riferimento ha ispirato, anche dopo la Liberazione, l'impegno democratico e civile dei lavoratori italiani per il consolidamento della democrazia e per la costruzione di una società più giusta e solidale.

Le Associazioni firmatarie rivolgono un caldo appello ai cittadini democratici, oltre che ai loro aderenti, affinché partecipino alle due importanti manifestazioni per l'Italia unita e indivisibile.

ANPI - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
FIVL - Federazione Italiana Volontari della Libertà
FIAP - Federazione Italiana Associazioni Partigiane
ANPPA - Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti
ANED - Associazione Nazionale Ex Deportati

Roma, 8 settembre 1997

Domenica 14 settembre 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI



Tra ninfomani e gay la Madrid di Almodovar

23.15 LABIRINTO DI PASSIONI
Regia di Pedro Almodovar, con Cecilia Roth, Imanol Arias, Helga Liné. Spagna (1982) 96 minuti.

RETEQUATTRO

Seconda prova dello scatenato Almodovar dietro alla macchina da presa. L'obiettivo è sempre puntato sulla movida notturna di Madrid. Un via vai di personaggi fuori di testa...

24 ORE

TELECAMERE MAGAZINE RAIDUE 13.30
Servizi sulla crisi della Regione Calabria e interviste a Marco Minniti e a Clemente Mastella.

ON THE ROAD RAITRE 20.00
Pascal Vicedomini presenta un dietro le quinte sulla sfilata di piazza di Spagna dedicata allo stilista scomparso tragicamente Gianni Versace.

EFFETTO CINEMA RAIUNO 23.25
Air force one e Men in Black, i nuovi film ipertecnologici Usa di prossima distribuzione in Italia.

FANS CLUB RADIODUE 22.35
Speciale interamente dedicato agli U2, la band irlandese che si esibirà prossimamente in Italia.

AUDITEL

VINCENTE:
Beautiful (Canale 5, 13.50).....5.297.000

PIAZZATI:
Sentì chi parla adesso! (Canale 5, 20.54).....4.980.000
Paperissima Sprint (Canale 5, 20.34).....4.599.000



Con Bisio e Dix domenica insieme alla Gialappa's

20.20 MAIDIRE GOL
Programma della Gialappa's band.

ITALIA 1

La Gialappa's con l'aiuto in studio di Claudio Bisio e Gioele Dix daranno il via ad un nuovo tormentone che caratterizzerà le prossime puntate del programma: la ristampata made in Italy del tanto discusso Tamagotchi...

SCEGLI IL TUO FILM

14.35 JUMPIN' JACK FLASH
Regia di Penny Marshall, con Whoopi Goldberg, Stephen Collins, John Wood. Usa (1986). 105 minuti.

20.50 D'AMORE E OMBRA
Regia di Betty Kaplan, con Antonio Banderas, Jennifer Connelly, Stefania Sandrelli. Argentina/Spagna (1994). 110 minuti.

0.05 GLIAMICI DI PETER
Regia di Kenneth Branagh, con Stephen Fry, Kenneth Branagh, Emma Thompson. Gran Bretagna (1992). 93 minuti.

0.30 SWITCHBLADE SISTERS
Regia di Jack Hill, con Robbie Lee, Joanne Nail, Monica Gayle. Usa (1975). 91 minuti.

Logos for RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC.

Table listing TV programs for the morning (MATTINA) on various channels, including titles like 'LA BANDA DELLO ZECCHINO...', 'DON UN CAVALLO PER AMICO...', and 'WINGS...'.

Table listing TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels, including titles like 'TELEGIORNALE', 'TELECAMERE MAGAZINE', 'EUROVILLAGE', and 'GUIDA AL CAMPIONATO'.

Table listing TV programs for the evening (SERA) on various channels, including titles like 'TELEGIORNALE', 'RAI SPORT NOTIZIE', 'ON THE ROAD', and 'VITE SOSPENSE'.

Table listing TV programs for the night (NOTTE) on various channels, including titles like 'EFFETTO CINEMA', 'TG 1 - NOTTE', 'LABIRINTO DI PASSIONI', and 'ITALIA 1 SPORT'.

Table listing programs for Tmc 2 channel, including titles like 'ARRIVANO I NOSEI', 'PROXIMA', and 'STRETBALL'.

Table listing programs for Odeon channel, including titles like 'SOLO MUSICA ITALIANA', 'VIDEO TOP', and 'MAGAZINE DI SPORT'.

Table listing programs for Italia 7 channel, including titles like 'CINEMA', 'LICEO TUTTO MATTO', and 'VIDEO TOP'.

Table listing programs for Cinquestelle channel, including titles like 'MOVING', 'FUORI ORARIO', and 'IL MEGLIO DI D'AMORE'.

Table listing programs for Tele+ Bianco channel, including titles like 'CONFIDENZE A UNO SCOCCHIATO', 'THE MOVIE', and 'MAKERS'.

Table listing programs for Tele+ Nero channel, including titles like 'ROMICIDE', 'THE MOVIE', and 'MAKERS'.

Section titled 'PROGRAMMI RADIO' listing programs for Radiouno, Radiodue, and ItaliaRadio, including titles like 'GIORNALI RADIO', 'MALEDETTA FORTUNA', and 'TUTTA COLPA DELL'AMORE'.

La Curiosità

Otto a quattro
Così finisce la sfida
dei calciatori-robot

SUSANNA CRESSATI

ALLE UNDICI esatte, mentre gli «spalti» del Sant'Anna si stanno ancora riempiendo di tifosi, l'arbitro, il professore coreano Jong Hwan Kim, fischia l'inizio della gara. Per qualche secondo i tre calciatori di ciascuna delle due squadre si fronteggiano alla ricerca dei punti deboli: la Miro, in maglia azzurra, appare quasi subito in difficoltà sotto le folate offensive del giallo-rosa della Soty. L'incontro si infiamma rapidamente, la Miro appare impastoiata dai rigidi schemi «alla Sacchi» programmati in lunghe sedute di allenamento e forse anche il terreno di gioco, illuminato non perfettamente dai riflettori, gli crea qualche difficoltà. Veloce e aggressiva, la Soty si procura un rigore al primo minuto: battuta e parata. Scrociano gli applausi, il tifo naturalmente è per gli «azzurri». Ma alla ripresa di gioco, nonostante un tempestivo raddoppio della marcatura da parte di Miro, Soty riesce a passare: un cross perfetto, deviazione in rete da posizione angolata.

Una partita di calcio? Sì, solo che a giocare invece che atleti in carne ed ossa sono dei minuscoli robot (cubi di sette centimetri e mezzo di lato, forniti di due o quattro ruote e pesanti un paio di etti) i cui complessi circuiti elettronici rispondono alle indicazioni dei computer. Questi scatolini colorati, progettati e realizzati dal Kaist, il Korean advanced institute of science and technology, in tournée europea per la prima volta, sono sistemi robotici avanzati. Sono, in parole povere, «intelligenti». «Attenti però a non attribuire loro caratteristiche umane» avverte l'ingegner Vincenzo Genovese, ospite della performance che si è tenuta ieri presso l'Ars Lab di Pisa, l'Advanced robotics technology and system laboratory della Scuola superiore Sant'Anna - Questi robot sono intelligenti in quanto hanno la capacità di reagire in modo non catastrofico a una situazione non completamente prevedibile». E siccome «la palla è rotonda», anche quella di piccole dimensioni (tipo golf) usata in questo caso, sul campo da gioco (un tavolo verde di 130 centimetri per 90) di imprevedibilità ce n'è molta e i robotini devono sfoderare tutte le loro capacità per andare in gol.

La partita prosegue tra continui ribaltamenti di fronte, occasioni sprecate, qualche azione pregevole, e non priva di qualche asprezza: falli, scorrettezze che l'arbitro Kim non perdona. Soty sta prendendo il largo, i gol si susseguono. Al quinto del primo tempo un brivido: la palla passa rasente davanti alla porta di Soty ma Miro non è lesta ad approfittarne. Al nono autorete di Soty, poi ancora un'altra marcatura di Soty, che nella foga del gioco incappa anche in qualche «liscio» da Gialappa's. Il primo tempo (dieci minuti di gioco effettivo) si chiude sul quattro a uno per Soty. Le squadre vanno negli «spogliatoi» per ricaricare, letteralmente, le batterie.

«I robot - spiega l'ingegner Genovese - sono forniti di sensori che permettono loro di vedere palla e avversari. Sopra il campo è installata una telecamera che fornisce le immagini ai calcolatori che li guidano attraverso impulsi radio». Normalmente, secondo l'esperienza delle gare disputate finora nel corso della RoboCup 1997 organizzata in Giappone, la squadra favorita è quella di Miro, il robotino su due ruote

te la cui intelligenza è concentrata quasi esclusivamente nel computer che lo programma. Ma oggi il terreno di gioco è chiaro e la luce provoca riflessi che disturba le sue valutazioni. In queste condizioni la maggiore autonomia dei robot Soty, che sono forniti di una quota maggiore di «intelligenza personale» diventa un vantaggio. C'è differenza anche nella tecnica di gestire la palla: Soty si basa sulla velocità e spinge con continuità la palla davanti a sé, Miro tenta il colpaccio girando su sé stesso e colpendo la palla con le palette fissate lungo gli spigoli.

Nel secondo tempo la musica non cambia: Soty insiste nella tattica di pressing, si fa annulare due gol per falli precedenti, ma non esita ad approfittare delle incertezze di Miro guadagnando un gol «di rapina» su corta respinta del portiere avversario. Gli «azzurri» Miro, sempre più disorientati, tentano un impossibile recupero e strappano effimeri successi personali. Allo scadere, nonostante un rigore fallito, Soty si aggiudica l'incontro per otto a quattro.

È dal 1990 che la Scuola di Sant'Anna di Pisa si applica nel campo della robotica cellulare.

La dimostrazione di ieri, che fa parte delle iniziative preparatorie della Coppa del mondo per robot che si giocherà l'anno prossimo a Parigi, alla città della scienza della Ville de la science, in contemporanea con i mondiali veri e propri, e la risonanza che sta già ricevendo sui media potrebbe risvegliare l'interesse intorno a questa branca strategica della ricerca scientifica e, que-

stione non secondaria, attirare finanziamenti. Secondo gli esperti pisani le prospettive di sviluppo e di applicazione di queste tecnologie sono di estremo interesse: si parla di robot completamente autonomi e in grado di cooperare tra loro, di integrazione sensoriale, di capacità di apprendimento e di esplorazione. Balena all'orizzonte un mondo che si serve di vere e proprie «comunità», «colonie» di robot di semplice struttura e di grande utilità. Si pensi a robot specialisti sguinzagliati, ad esempio, sul territorio per l'eliminazione delle mine, o negli impianti industriali a rischio per il monitoraggio ambientale. La tecnologia per realizzare questi «scatolini intelligenti», dicono gli esperti, non è affatto fuori portata né dal punto di vista ingegneristico né dal punto di vista economico.

QUANTO alle partite di «robot soccer», servono ad attirare l'attenzione verso un campo tutto sommato un po' ostico della tecnologia e, aggiunge l'ingegner Genovese, attraverso la competizione a stimolare l'evoluzione. A quando la squadra italiana di robotini? Pare che basterebbe una manciata di milioni (una decina) per costruirla. Poi bisognerà trovare le risorse per partecipare al circuito delle gare, che si svolgono tutte all'estero.

Chissà che tra poco anche in Italia al «campionato più bello del mondo» non si affianchi il campionato dei robot, con varie squadre, gli incontri di coppa, le polemiche sugli allenatori elettronici come quelle su Sacchi e Maldini, gli infortuni, gli stranieri. Le scommesse. Visto l'interesse che i bambini presenti ieri a Pisa hanno mostrato per la partita dimostrativa, non dovrebbe essere una prospettiva troppo lontana.

L'Inchiesta

Depressione, perdita d'autorità
gelosia: quando la violenza
esplode fra le pareti di casa

FERNANDA ALVARO

«Un bambino di sei anni è stato ucciso da una coltellata alla gola dal padre...».

«Non aveva lavoro e voleva salvare la famiglia da un futuro incerto e nero. Per questo un manovale di 37 anni ha sparato ai figliuoli e poi si è suicidato...».

«Un artigiano di 48 anni ha strangolato la moglie (...). Movente dell'omicidio sarebbe la gelosia...».

«Ha gettato i suoi figli di nove e sette anni in un canale di irrigazione e non si è allontanata fino a quando non li ha visti annegare. Ha 29 anni la donna...».

«Una tragedia familiare segnata dalla difficile convivenza con un malato psichico si è consumata stamattina in un'abitazione di Sassoferato, dove un farmacista di 50 anni ha ucciso con un colpo di revolver la figlia di 33 anni...».

«Le vittime sono cinque. Gli investigatori hanno infatti scoperto nella villa estiva dei Calderone, a Gioiosa Marea, il cadavere di un altro figlio del legale...».

Le abbiamo lette sui giornali del 1996 e di questi mesi del '97. Sono le prime righe di articoli che raccontano omicidi di famiglia. Soltanto negli ultimi dieci giorni le prime pagine dei quotidiani hanno dato notizia di una madre depressa che annega i suoi due bimbi e poi si impicca e di un ex poliziotto separato che spara sui suoi figli e poi contro se stesso. La statistica dice che uccidono più gli uomini che le donne. Che questi uccidono e a volte si uccidono per gelosia, per mancanza di lavoro, per porre fine a una situazione di malattia, perché non accettano separazioni. La statistica aggiunge che dietro una madre assassina c'è quasi sempre una depressione conclamata di cui molti erano a conoscenza. Dietro una moglie assassina c'è più spesso un nuovo amore o un passato di violenze subite che raptus di gelosia. Stastiche. La realtà è che dietro ogni delitto in famiglia ci sono storie singole, a volte simili, ma sempre diverse sulle quali dissertano di volta in volta forze dell'ordine, avvocati, assistenti sociali, psicologi, criminologi... Interventi, interviste che dovrebbero spiegare il «perché» di gesti violenti e dolorosissimi. Ci riusciamo? E se ogni storia è uguale a se stessa è giusto trovare di volta in volta soluzioni che poi potrebbero valere erga omnes? Parlare di «affidamento congiunto», o di «cancellazione della patria potestà»? Abbiamo chiesto alla responsabile della squadra omicidi di Roma, a una avvocatessa esperta di diritto di famiglia, a un criminologo di chiara fama e a una psicoterapeuta, di parlare insieme degli ultimi casi e non solo. Alla ricerca, inutile, di un perché.

Il 12 febbraio 1988 muoiono nella vasca da bagno, in un appartamento di Ostia, due fratellini Alberto e Valerio Iannutti di uno e cinque anni. Tutto lascia supporre che si tratti di una disgrazia, ma il 9 marzo 1991 anche il terzo figlio di Apollonia Angiulli, Pierpaolo, di appena otto mesi, muore nelle stesse circostanze. La donna, di 39 anni, tenta il suicidio ingerendo una massiccia dose di barbiturici, ma non riesce a evitare l'incriminazione.

«Per un caso di omicidio in famiglia il nostro atteggiamento è quello di un omicidio qualsiasi. Certo non ci si abitua mai a vedere il corpo di un bimbo crivellato di colpi o annegato in una vasca da bagno. Ma di fronte a un delitto

noi cerchiamo indizi e colpevoli». Daniela Stradiotto è capo della Squadra Omicidi della questura di Roma. Il suo compito è quello di «fare indagini», mai «analisi». Chiamata a parlare degli ultimi delitti sembra fredda, ma sta continuando a fare il suo lavoro «Noi non ci lanciamo in indagini sociologiche, non ci chiediamo cosa c'è nel passato o nel presente dell'assassino. Lo cerchiamo e, quando l'abbiamo trovato lasciamo ad altri il compito di spiegare, di condannare, di assolvere. Ricordate il caso di Ostia? Di quella madre che ha annegato tre figli? Mi sono occupata di quel caso. Nell'88 ci sembrò un incidente domestico. Poi tre anni dopo si riverificò la stessa tragedia con un altro bimbo. Allora cominciamo a chiedere ai vicini, al parrucchiere, agli amici. Scoprimmo che a uccidere quei bambini era stata la loro madre. Abbiamo lasciato ad altri il compito di spiegare perché. Per quel

Padri che uccidono i figli
madri che annegano i bimbi, ragazzi
contro genitori omicidi-suicidi
Interpretazioni di una psicologa
un'avvocata
e una detective

Due bossoli e un corpo senza vita. I delitti di famiglia sembrano assomigliarsi tutti. La statistica dice che uccidono di più gli uomini. Che le donne usano il coltello e gli uomini la pistola. Una triste novità degli ultimi anni è la cosiddetta «violenza verticale». Ovvero quando i figli uccidono i genitori.

Delitti di famiglia

che ci riguardava il caso era risolto».

«Cosa mercoledì notte hanno atteso che Antonio e Maria Maso tornassero da un incontro di neocatecumenali. Pietro e tre amici hanno preso in mano un'arma ciascuno, un'arma, un punteruolo, una spranga di ferro, un bastone. All'arrivo dei genitori si sono scatenati. (...) Quello che non hanno ancora capito i carabinieri è cosa abbia spinto quei quattro ragazzi «normalissimi». Pietro Maso, parricida e matricida lucido e non pentito ha diciannove anni e mezzo...».

«Le violenze in famiglia sono antiche come la nostra civiltà - spiega il professor Francesco De Fazio, primario dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Modena e criminologo di fama, al suo attivo tra le tante, la perizia su Pietro Pacciani - La vittimizzazione riguarda certo in maggior misura il sesso femminile. E le origini si possono addirittura cercare nelle leggi che attribuivano poteri di violenza al capo-famiglia. Cito soltanto il diritto romano o lo statuto di Lucca della metà del 1500 che permetteva all'uomo di percuotere e frustare moglie e figli. Si tratta della cosiddetta «violenza orizzontale», ovvero quella dal marito verso la moglie e viceversa in minor misura o quella del padre verso i figli. Quello che sta avvenendo in questi ultimi anni è il verificarsi sempre più spesso della «violenza verticale», ovvero dei figli verso i pa-

dri. Il caso Maso è emblematico, ma non è il solo. La famiglia è un contenitore di conflittualità che nella maggior parte dei casi viene mantenuta nei limiti dovuti. Ma a volte non accade e a mio parere sono tre le cause scatenanti di un conflitto distruttivo: la perdita del dominio, dell'autorità verso qualcun altro; la necessità difensiva, vedi il caso del frate che uccide la sua amante perché ha paura che questa danneggi la sua immagine esterna; conflitti generazionali. In un ambiente ristretto come quello familiare scattano spesso situazioni di ruolo: padre-padrone, madre-vittima, figlio non preso in considerazione. Questi ruoli spesso restano contenuti nelle correnti affettive: ovvero «papà penso che ti stai rincogliendo, ma ti voglio bene», altre volte no. E allora ecco quelli che si chiamano «raptus». Quegli scatti di violenza distruttiva e fine a se stessa. Spesso quando succedono queste cose si tentano spiegazioni immediate. Poi, con le perizie si cerca di verificare se la persona fosse in grado di intendere e di volere al momento del delitto. È possibile, certo che una persona all'apparenza normale diventi un assassino. Anche i malati di mente hanno degli spazi di libertà».

E gli omicidi-suicidi? Spesso succede che i delitti di famiglia si concludano con il suicidio dell'assassino. «Non così spesso. Noi lo chiamiamo «suicidio allargato» - continua il professor De Fazio -



Mauro Costantini/Ap

Caso Brigida

Un anno e mezzo sulle tracce dei 3 bimbi

Laura, Armando e Luciana Brigida: rispettivamente 13, 8 e 2 anni e mezzo. Ad ucciderli - questo si scoprirà soltanto un anno e mezzo dopo - è stato il padre, Tullio, asfissandoli con i gas di scarico della sua auto, la notte tra il 4 e il 5 gennaio del 1994.

Ma lui, il padre-padrone, non lo confessa a nessuno, non compie gesti disperati contro se stesso, non ammette il suo crimine per lunghi, lunghissimi mesi. Lascia credere alla madre dei bambini, Stefania Adami, e all'opinione pubblica che segue il caso, che i bimbi sono stati portati lontano dall'Italia. Parla e straparla, Tullio Brigida. Per mesi. Violento, con una fedina penale piena di precedenti, cresciuto al Trullo, periferia sud della capitale, una vita fatta di espedienti. Ha familiarità con le bugie, e le ripete anche quando gli chiedono dei suoi figli: sono vivi, anzi sono morti. Li hanno rapiti, sono sepolti sul greto del fiume, nel giardino, sotto un albero. Gioca con le forze dell'ordine, con il dolore di Stefania Adami. Forse con se stesso.

Fino a quando, sfidando con gli occhi sua madre, durante il processo che lo vede imputato per sequestro di persona, dice la verità, forse per la prima e l'ultima volta: «Li ho sepolti a Cerveteri». Ed è lì che, il 20 aprile del 1995, vengono trovati i resti dei corpicini di Laura, Armando e Luciana. Uno sull'altro: sul fondo Laura, poi Luciana, sopra Armando. Sepolti sotto pochi centimetri di terra, al di là della rete di recinzione di una villa, in via del Fosso del Cerqueto. È un «No» disperato urlato a squarciagola, quello di Stefania Adami, a mettere fine alle ricerche andate avanti per 16 mesi. E alla speranza di ritrovarli vivi.

Stefania Adami vede per l'ultima volta i suoi tre figli il 18 dicembre 1993, quando la salutano per andare a trascorrere il Natale con il padre. L'uomo non ha chiesto, ha preteso che l'ex moglie - che lo aveva abbandonato dopo l'ennesima lite costatale 13 coltellate - gli affidasse i bambini. Il 2 gennaio Stefania Adami telefona all'ex marito, lo implora di riportare a casa i bambini. Lui risponde che non ha né tempo, né voglia. È l'ultima volta che la donna sente la voce di Luciana, Armando e Laura. Poi più nulla. Solo e soltanto lui, che la minaccia, la deride e la insulta. Il 17 gennaio Tullio Brigida le chiede un incontro a Santa Marinella, per comunicarle dove si trovano i figli. Ma l'ex moglie, per paura di essere picchiata non lo raggiunge, manda i carabinieri.

Il 23 gennaio, Tullio Brigida viene trovato a Casperia, presso la casa dei suoceri, dove aveva intenzione di far esplodere una bomba. Il 24 marzo viene arrestato. Le indagini passano alla Squadra mobile di Roma. Una telefonata anonima segnala che i tre bimbi erano stati sepolti nel giardino di una villa a Santa Marinella dove avevano soggiornato con il padre durante le feste natalizie. Si scava, senza risultati.

Il 24 maggio, la pm Diana De Martino accusa Tullio Brigida di aver rapito i figli. Il 28 maggio Brigida porta la polizia ad Acquasparta, in provincia di Terni, indica il cimitero: «Scavate, sono sepolti sotto quella lapide. Ecco, se vi divertite a scavare - dice - oggi avete scavato pure qui». Un bluff, niente di più. Il 30 maggio si scava ancora, ad Acilia, nella villa di proprietà dell'uomo. Adesso ammette che i suoi figli sono morti, ma non per colpa sua, dice. Provoca l'ex moglie: «Vai a prenderli, tu lo sai dove stanno». Il 12 luglio, un ex amico di Brigida, Vincenzo Bilotta, pregiudicato, dice che i bambini sono stati uccisi dal padre con un colpo di pistola alla tempia. La pm chiede e ottiene il rinvio a giudizio per sequestro di persona. Gli inquirenti non smettono di cercare i bambini. Vanno in Australia e in Francia, dove il padre aveva detto di averli portati. Poi, il 17 marzo del 1995, Brigida racconta che i bambini sono seppelliti in tre posti diversi: uno a Santa Marinella, uno ad Acquasparta e uno sulla Via del Mare, che collega Roma ad Ostia. Soltanto il 20 aprile 1995 si scopre la verità. Un anno dopo, il 18 giugno, Tullio Brigida viene condannato all'ergastolo.

[Maria Annunziata Zegarelli]

ed è il caso in cui si scatena la maggior quota di violenza perché si perde anche l'istinto di conservazione che è l'ultimo a cui si rinuncia. Non mi si parli di "affetto supremo". La famiglia avrebbe volentieri continuato a vivere nonostante la disperazione di un suo membro».

Tre colpi di pistola calibro 38 alla testa, uno per lui e uno per ognuna delle sue adorato bambine. Così l'ex agente della scientifica, Angelo Sini, ha posto fine a una situazione che non reggeva più (...) Sabato scorso al ritorno dalla villeggiatura, era stato gentile, come sempre. La domenica le bambine erano sempre intorno a una tavola imbandita dalla nonna paterna.

«La persona che uccide ha sempre un momento di raptus, ma c'è sempre e comunque una patologia latente che espone in concomitanza con un disagio: una separazione traumatica, un delirio di gelosia, la malattia, la perdita del lavoro - Luciana Piergiacomini è una avvocatessa. Per lavoro si occupa di problemi familiari - Ho sentito parlare dopo il caso dell'omicidio-suicidio del poliziotto separato di affidamento congiunto dei figli, ma non sono d'accordo anche se capisco che i padri in generale lo chiedono perché nel nostro paese nel 92,1% dei casi il genitore più idoneo all'affidamento viene ritenuto la madre. Come addetta ai lavori posso testimoniare che è rarissimo trovare in persone che si sono separate la volontà di mettersi d'accordo,

momento per momento sulla gestione dei figli. È anche difficile per noi proporlo. C'è il rischio di continuare a massacrarsi la vita. Questo tipo di affidamento è utile in paesi dove spesso né l'uno, né l'altro genitore sono interessati a tenere i figli».

Un uomo, Carlo Broussard di 29 anni ha ucciso con colpi di coltello la moglie Concetta di 28 anni e la figlia Amaria di tre anni e poi si è ucciso. L'uomo ha colpito anche l'altra figliuola Monica che è ora ricoverata in gravi condizioni. Broussard era un dipendente della Telecom Italia e viveva in una villetta. Era considerato dai colleghi e dai conoscenti una persona tranquilla che non aveva mai dato segni di squilibrio.

«Si può essere tranquilli prima, ma si può esserlo anche dopo - conferma Maria Rita Parsi, psico-

terapeuta e scrittrice - Voglio raccontare un caso emblematico che viene preso ad esempio da una celeberrima scuola psicoterapeutica inglese. È la storia di una ragazzina che aveva assassinato due sue amichette e poi si era data anche da fare per guidare le ricerche degli inquirenti. A un certo punto le indagini hanno puntato su di lei, ma il suo comportamento era troppo normale per ingenerare dei sospetti. Si cominciò ad osservarla. Giocava ogni pomeriggio preparando la tavola e mettendo a sedere un bambolotto maschio a capotavola, una bambola-mamma dalla parte opposta, due bambole-figlie ai lati e un bambolotto piccolo nella culla. Anche questo era normalissimo. Lo fece per un periodo lungo fino a quando un giorno sul pavimento della stanza dove giocava trovò un laccio ca-

duto da uno straccio per la pulizia. Con quel laccio la ragazzina impiccò tutti i membri di quella famiglia felice che ogni giorno metteva a tavola. Nel suo mondo era entrato un elemento perturbante che aveva scatenato la violenza. È questo che succede quando persone all'apparenza "normali" uccidono».

Mai delitti di famiglia possono essere a volta previsti? Le separazioni possono dare origine a questa violenza? «Prevedere epiloghi del genere è difficile. E i problemi delle coppie, per fortuna non finiscono spesso nel sangue. Certo è che non bisogna mai sottovalutare i segnali che arrivano, gli Sds dei bambini o delle donne. Non si fa bricolage sulle separazioni di due coniugi. Avvocati, terapeuti e leggi esistono. Aiutiamo la gente a usarli».



Toiati/Ansa

Tullio Brigida ha ucciso i suoi tre figli Laura di 13 anni Armandino di 8 e Luciana di 2 e li ha sepolti nei pressi di Cerveteri nell'aprile di due anni fa Agli inquirenti ha dato varie spiegazioni e diverse piste Poi la tragica ammissione

L'Intervista

Donald Sassoon



Angelo Palma

Lo storico inglese sbalordito di fronte ai paragoni di Bossi: «Quella scozzese è una nazione con radici nei secoli, la Padania storicamente non esiste»

«Padania e Scozia? Paragone ridicolo»

«Da oggi tutto quello che è scozzese è padano e tutto quello che è padano è scozzese». Lo ha detto Umberto Bossi abbeverandosi alle sorgenti del Po e vorremmo credergli, anche se è abbastanza difficile trovare qualunque analogia, cieli cupi a parte, tra le recenti conquiste dell'autonomismo scozzese e i vaneggiamenti del secessionismo leghista. Ne abbiamo parlato con lo storico inglese Donald Sassoon, che è anche un attento studioso delle vicende dell'Italia contemporanea. Lo spunto è la decisione del premier britannico Tony Blair di ridare un parlamento alla Scozia, dopo un referendum che ha accertato che gli scozzesi lo reclamavano a larghissima maggioranza.

Professor Sasson, il modello scozzese potrebbe consentire qualche parallelismo con le rivendicazioni federaliste di Bossi e della virtuale Padania?

«Pochissimi direi. La Scozia era un'entità politica prima del referendum di tre giorni fa, anche dal punto di vista della legislazione. Il Regno Unito è costituito da quattro parti, di cui la Scozia era e rimane tuttora una parte. Il parlamento che siede a Westminster, fa le leggi per l'Inghilterra e per il Galles. Le leggi per la Scozia erano fatte direttamente, fino all'altro ieri, dal segretario di Stato per la Scozia e il referendum è stato indetto per fare in modo che gli scozzesi eleggano direttamente un parlamento al quale vengono trasferiti tutti i poteri che aveva il segretario di Stato per la Scozia. Bossi non dovrebbe sopravvalutare questo evento: forse non sa che dopo questo referendum, la Scozia avrà meno potere di un qualsiasi stato degli Usa. Certo avrà più poteri delle Regioni italiane, dato che sono previsti nuovi margini di autonomia impositiva che prima non c'erano. Qui comunque, non si parla mai di federalismo, ma di decentramento, di potere che viene allargato a livelli decentrati dello stato. Ci sono altre iniziative in questo senso in Gran Bretagna. Ci sarà la prossima settimana un referendum per il Galles, anche se i sondaggi non danno per certa la vittoria dei decentratori».

Dunque la Scozia non ha poteri nuovi. E allora qual è il senso profondo di questa svolta?

«Quello che è successo è stata una democratizzazione del modo in cui la Scozia viene gestita. Ma già prima di questa innovazione, il sistema scolastico inglese era diverso da quello scozzese, diverso il sistema amministrativo, la magistratura, il modo in cui si fanno i processi, perfino la moneta almeno dal punto di vista estetico era diversa, come lo sono molti aspetti del diritto, tant'è che un avvocato inglese non può esercitare in Scozia, senza averne acquisito i titoli».

In sostanza la Scozia era già prima una realtà nazionale storicamente consolidata, a differenza della cosiddetta Padania?

«Esattamente e non mi sembra che la Padania possa essere assimilata in questo senso alla Scozia, in quanto non è mai stata gestita separatamente dal resto dell'Italia. La Padania è un'invenzione di questi ultimi anni, che non esisteva neppure nell'Italia pre-unitaria, mentre la Scozia è una realtà da secoli. Per non parlare di aspetti linguistici. Un milanese non capisce il bergamasco, non vedo quale unità linguistica potrebbe esserci. Qualche assonanza potrebbe forse esserci col nazionalismo scozzese. Questo sì che è un fenomeno recente».

Così si intende il nazionalismo scozzese?

«Mi riferisco a quella minoranza che vorrebbe una Scozia indipendente da tutti i punti di vista. Rappresentano una minoranza della popolazione, simile alla forza della Lega in Padania. Il Partito nazionale scozzese è comunque più forte dei conservatori, in Scozia è il secondo partito. La sua forza era irrisoria fino a 25-30 anni fa. Il suo recente successo è dovuto a due motivi: il primo è stato la scoperta del petrolio del mare del Nord, che è quasi tutto in Scozia, una scoperta che ha dato ai nazionalisti un'arma che non possedevano prima. Ora c'è chi sostiene che questa zona, tradizionalmente depressa e sussidiata dall'Inghilterra, starebbe meglio e sarebbe più ricca fuori dal Regno. Il secondo fatto che ha giovato al nazionalismo sono stati 18 anni di governo conservatore, perché gli scozzesi hanno cominciato a dire: siamo governati da un partito politico che in Scozia è assolutamente minoritario, che non ci rappresenta».

In questi argomenti si possono trovare maggiori assonanze con le tesi leghiste?

«Di questi due fattori uno solo conta nell'Italia del Nord, il fatto che è la parte ricca dell'Italia ed è ovvio che dal punto di vista economico può governarsi. È un tipo di nazionalismo sempre agganciato a una specie di rivolta fiscale, che parte da chi si sente obbligato a sostenere il resto del Paese e a pagare più tasse. È ovvio che nell'Italia settentrionale questo argomento possa far presa, come avviene in Belgio o nella Catalogna».

Forse ha un peso anche il fatto che il Veneto, tradizionalmente ben rappresentato in parlamento, finché è stato un feudo elettorale della dc, adesso si sente esautorato?

«Certamente. La vecchia democrazia cristiana era al governo, con molti esponenti eletti in Veneto. Ma soprattutto vedo un legame tra l'avanzata della Lega e il recente boom economico del Nord-est che ricolloca quell'area nelle più generali sintomatologie del Nord che non vuole foraggiare il resto d'Italia».

Come osservatore esterno, lei crede che siano corrette le risposte che il governo italiano cerca di dare al federalismo?

«Io penso che un modo corretto di affrontare il problema sia quello di capire cosa c'è dietro. Forse dico un'ovvietà, ma mi sembrerebbe opportuno alleggerire l'immagine che più o meno tutti i cittadini hanno dello Stato italiano. La lamentela più diffusa degli italiani è quasi sempre relativa alla pesantezza opprimente della burocrazia. Qualunque pratica è vissuta come una specie di vessazione, messa in atto da uno Stato che in un certo senso sorveglia il cittadino. Questa irritazione, nel Nord prende la forma del leghismo, e nelle altre regioni, soprattutto al Sud, ha i connotati di un'arrabbiatura costante, contro uno stato vissuto come estraneo. Bisognerebbe trovare il modo di fare pace tra cittadini e stato».

Ritiene che ci sia una sottovalutazione del fenomeno leghista?

«Al contrario, mi sembra che in Italia si è sempre dato molto più peso del necessario a personaggi e partiti che ne hanno ben poco. Pannella è forse il caso più clamoroso. Non mi viene in mente un altro paese dove qualcuno che prende il 2 per cento dei voti sia così noto e presente in tutti i media. Anche per Bossi, mi pare eccessiva la valutazione di tutte le sue iniziative e questo può dipendere solo dal fatto che tutte le maggioranze parlamentari sono irrisorie, che i governi possono saltare facilmente, perché poggiano su maggioranze limitate e sono sotto il ricatto di chi conta sull'appoggio di pochi. Se il governo italiano avesse una maggioranza come quella di Blair non sarebbe così impressionato dalle iniziative un po' strane di Bossi».

Alcuni commentatori italiani hanno visto nel modo in cui Blair ha affrontato la questione dell'autonomia scozzese un segnale che potrebbe annunciare anche una nuova definizione del concetto di patria. Del resto le spinte secessioniste in Italia, hanno riacceso anche nella sinistra una specie di patriottismo che sembrava dimenticato...

«Su questo non sono d'accordo. La sinistra italiana come quella francese ha un patrimonio storico che le permette di coniugare patria e sinistra. Il Risorgimento, la Resistenza, come la Rivoluzione francese fanno parte di un patrimonio che la sinistra è riuscita a fare suo. In Gran Bretagna questo è stato impossibile, perché le grandi lotte di questo Paese sono state lotte di Impero, molto più vicine ai sentimenti della destra che a quelli della sinistra. Anche l'antifascismo è sempre stato visto come una lotta per le libertà inglesi, condotta poi da Churchill, che rappresentava il mondo conservatore e dunque è sempre stato molto più difficile per la sinistra britannica essere patriottica. Il lavoro di Blair è quello di formare un nuovo senso dell'essere britannici. Ma non si tratta solo di rifondare il concetto di patria, ma quello di stato britannico. Gli avvenimenti degli ultimi dieci giorni, con la crisi che chiaramente attraversa la monarchia, dimostrano che c'è un modo in cui la monarchia può rigenerarsi e modernizzarsi, anche attraverso il Labour party e sarebbe la prima volta che un rinnovamento della monarchia viene condotta direttamente da un partito della sinistra».

Susanna Ripamonti

14SPC10A1409 ZALLCALL 11 20+46:30 09/13/97 M

+



+

+

Parla lo studioso dei media che insegna in Canada, autore di un volume sulla « filosofia della sorveglianza »

Lyon: «La privacy borghese è morta A ucciderla è stato l'occhio elettronico»

La lotta contro foto e scoop, come nel caso di Lady D, riguarda una fascia esigua di individui nel mondo, ma il tema della privacy violata è un fatto planetario e ha a che fare con l'invasione capillare dell'informazione. Come arginare questa pressione?

La morte di lady Diana e il cordoglio planetario che ne è seguito hanno dato la stura a ogni sorta di commento, teoria, ipotesi. Pochi altri eventi della storia recente si sono dimostrati così capaci di rivelare simboli e tendenze della nostra civiltà. Nel gran calderone di questi giorni balzano agli occhi soprattutto due cose.

Per la prima volta abbiamo assistito con tale disarmante chiarezza a una rivoluzione politica avvenuta per via mediatica: la più grave crisi della monarchia dai tempi della decapitazione di Carlo I è avvenuta sotto la pressione di un popolo di spettatori della Bbc, di lettori di tabloid popolari, di viaggiatori in Internet. Altra considerazione: ogni evento, idea, emozione, per essere reale, dev'essere mediato tecnologicamente. Il cordoglio di reali e principini non è stato vero sino al momento del loro pesamento dinanzi alle telecamere. Niente sembra sfuggire alla riproducibilità digitale. Ciò che sfugge, semplicemente, non esiste.

Alla Queen's University di Kingston, in Canada, insegna un sociologo cui dobbiamo alcuni degli studi più interessanti prodotti in questi anni sulla società dell'informazione. Il suo nome è David Lyon, da pochi mesi Feltrinelli ha tradotto il suo ultimo, interessantissimo libro: «L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza». Gli avvenimenti di questi ultimi giorni sono stati l'occasione per una conversazione che dai temi della società dell'informazione si è presto estesa a quelli della società della sorveglianza. Perché, come dice Lyon, «ogni società dell'informazione è anche una società della sorveglianza».

Professore, cominciamo con l'attualità...

«So a cosa si riferisce, ma sono piuttosto riluttante, tutto sembra essere già stato detto, tutti si sono esercitati su Diana e la sua morte. Una cosa mi sembra comunque importante ricordare: gli avvenimenti di questi giorni, pur nella tragedia, ci mostrano una cosa estremamente positiva. Le tecnologie di massa non sono in sé qualcosa di negativo, non sono soltanto mezzi di controllo sociale, di formazione del consenso, ma possono essere usate democraticamente, come strumenti di cambiamento e di riforma, in questo caso della monarchia inglese».

Ma il ruolo dei mezzi di comunicazione, almeno in questa vicenda, è stato violentemente criticato. Poche altre vicende hanno dimostrato un tale disprezzo per la privacy di una persona...

«Questo è certamente vero, c'è stato un abuso, c'è stato un essere umano costantemente preso di mira. Ma non vorrei che tutto il problema fosse ridotto a una questione di privacy, soprattutto intesa in questo modo, un modo tutto sommato sorpassato».

Perché sorpassato?

«Mi spiego. Questo modo di intendere la privacy riguarda un numero limitato di persone, quelle più in vista, quelle che comunque hanno i mezzi economici e culturali per difendersi. Nel discorso sulla privacy dobbiamo fare un passo avanti; dobbiamo riconoscere che la «sorveglianza» riguarda tutti noi, e quindi smetterla di utilizzare vecchi strumenti interpretativi, intendendo la privacy come spazio autonomo, privato, lontano dalla dimensione pubblica».

Non è il modo più diffuso nelle società liberali?

«Appunto, e non funziona più. La nostra civiltà, con lo sviluppo travolgente della tecnologia informatica, mette in crisi questa concezio-



Docente scozzese a Kingston

David Lyon, nato a Edimburgo nel 1948, insegna sociologia alla Queen's University di Kingston, nell'Ontario. Nel 1988 ha scritto «La società dell'informazione» (Il Mulino, 1991), in cui i temi dell'informazione venivano utilizzati per evidenziare il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale. Del 1994 è «The Electronic Eye» (Feltrinelli). Lyon sta per pubblicare un nuovo libro, «Religion, Postmodernity and Social Theory».



Roberto Koch/Contrasto

In alto il «Sunday Mirror» rivela la relazione tra Lady Diana e il miliardario Dody Al Fayed con la foto del bacio, scattata da un fotografo italiano

Ansa

ne di spazio autonomo, come ne mette in crisi tante altre: il concetto di cittadinanza, quello di Stato-nazione. Dobbiamo riconoscere che questo spazio non esiste più. Telecamere a circuito chiuso, carte di credito, passaporti, carte d'identità magnetiche, identificazioni di chiamata, controlli incrociati di dati personali tra archivi informatici, e poi il passaggio di questi archivi da una mano all'altra, personare in nostri gusti di consumatori e le nostre opinioni. Dov'è il vecchio caro «spazio autonomo» delle società liberali? Semplicemente, non esiste più. La pervasività della società della sorveglianza è tale da richiedere altre soluzioni. Le leggi tutelano la privacy vanno bene, ma sono piccola cosa a confronto di tutto ciò che va fatto».

Ecco, cosa va fatto?

«Prima di tutto, bisogna rendersi conto che l'approccio politico e legislativo non basta. Prima che politico e legislativo, il problema è etico, in quanto i temi dell'informazione e della società della sorveglianza riguardano anzitutto la dignità uma-

na. Per questo è così importante informare il pubblico, parlarne, sui giornali, in televisione. Detto questo, insisterei soprattutto su tre concetti: partecipazione, personalità, scopo. Il pubblico deve essere messo in grado di controllare le informazioni sul suo conto, le reti informatiche devono essere rese pubbliche, si deve conoscere con esattezza che cosa circola su ognuno di noi, come viene usato, perché. C'è bisogno, per esempio, di revisori che esaminino i sistemi di informazione e l'uso che aziende e governi ne fanno. C'è bisogno, qui sì, di leggi che delimitino gli scopi nell'utilizzo dei dati. Quel che in un campo può essere ammissibile, non lo è in un altro. Ancora, bisogna limitare i controlli incrociati tra le banche dati».

Qualcuno dirà che tutto questo è piuttosto difficile.

«Difficile sì, ma non impossibile. Le faccio un caso: nel 1991 la Lotus pubblicò un nuovo software gestionale che avrebbe messo a disposizione di tante ditte i dati demografici di 120 milioni di americani. L'uragano di polemiche che si scatenò,

le diffuse che giunsero da centinaia di persone, costrinsero la Lotus a ritirare il prodotto. Ecco, questo è un caso di partecipazione sociale applicata ai temi della società della sorveglianza».

Lei è quindi portato a privilegiare l'intervento di singoli associazioni rispetto a quello normativo della legge?

«Non del tutto. La sfida che la società della sorveglianza pone deve essere affrontata a più livelli. C'è bisogno sicuramente dell'intervento normativo dei governi, per esempio negli accordi internazionali. La Convenzione europea sulla protezione dei dati, per esempio, può avere conseguenze positive anche sui cittadini che vivono al di fuori dei confini europei, perché gli Stati Uniti e Canada possono essere costretti ad adeguarsi a quelle norme. C'è bisogno di associazioni che lavorino su questi temi. In Gran Bretagna sono state messe in discussione le liste nere dei consumatori, negli Stati Uniti ci sono gruppi che si oppongono al marketing diretto non richiesto. C'è bisogno infine di

Polemiche: leader, iscritti e democrazia

L'Europa insegna, il partito di massa a sinistra è vivo e vegeto Sì, ma come funziona?

Il leader è bravissimo, molto intelligente, eccellente comunicatore, scrive Asor Rosa, ma c'è un problema: dov'è finito il partito? Non state a cercare il partito, risponde Leonardo Paggi. Se il leader è un mago dei mass media, il partito di massa è inutile: non è soltanto obsoleto, è persino un impaccio. Chi deve reagire e decidere in fretta non può aspettare i tempi lunghi della convocazione, della discussione e dell'approvazione di un partito di massa. E poi, il partito di massa è stato un fenomeno soltanto italiano ed tedesco.

Dissentito fortemente sui fatti: è un fenomeno anche scandinavo e inglese; non soltanto i laburisti, ma anche i conservatori hanno costruito e mantenuto strutture di massa. Avrei comunque tre osservazioni a questi ragionamenti. La prima riguarda le preferenze di D'Alema, che lui poi, magari Minniti, spiegheranno. Potrebbe essere che il leader preferisca una struttura di partito che non lo impacci, alla quale fa sapere le sue decisioni attraverso la televisione e alla quale chiede di ratificarle rapidamente e positivamente. Può permetterselo, perché i suoi sostenitori hanno pieno controllo del partito, ed eseguono. La seconda osservazione riguarda il rapporto fra complessità e partito che solleva l'aggi.

Proprio perché la situazione è complessa (ma quando mai non è stata complessa: nell'era delle grandi ideologie semplificatrici?) sarebbe utile fare affidamento su una pluralità di apporti, di intelligenze, di esperienze. Non credo sia un'esigenza obsoleta, almeno a giudicare dai comportamenti dei partiti socialdemocratici che continuano a vincere le elezioni, smentendo tutte le snobistiche lamentazioni postcomuniste all'insegna del «What is left?».

Caduto il comunismo, erano rimasti non soltanto decine di milioni di elettori dei partiti laburisti, socialisti, socialdemocratici, ma anche milioni di iscritti e parecchie centinaia di migliaia di militanti che continuavano a dare il loro tempo, le loro energie, il loro denaro alla politica e al partito di massa. Così, inevitabilmente, hanno riportato questi partiti i loro candida-

ti e i loro dirigenti al governo in quasi tutti i paesi dell'Europa. È soltanto cambiato il vento oppure è stato l'impegno continuativo di qualche milione di persone che ha prodotto esiti positivi per la sinistra? Chi se la sente di suggerire, adesso che sono al governo, a Blair e a Jospin di disinteressarsi del loro partito che è obsoleto, superato, imbarazzante? E chi andrà a riferire a Schroeder di non fare affidamento sulla possente struttura della Spd, ma di abbracciare invece la televisione e di comunicare la linea ai militanti, agli iscritti e agli elettori? Incidentalmente, sarà un caso che i socialisti francesi, laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi, in sistemi istituzionali diversi, ottengono tutti più voti del Pds?

Infine, se davvero il partito di massa è superato, se il segretario così è tanto più bravo e più capace di tutti gli altri, viva il culto della personalità (concordo con Gianni Rocca). Se è lui che vince le elezioni, affermazione da sottoporre a verifica, allora perché avere iscritti, sedi, segretari di sezione e di federazione? Qualcuno dovrà dirlo candidamente agli iscritti che non servono più, che del loro tempo e delle loro energie, del loro denaro e delle loro opinioni si può fare a meno perché il leader decide la linea per televisione. Qualche problema si porrà quando bisognerà raccogliere le firme per la candidatura di D'Alema a deputato, di Di Pietro a senatore, di chiunque a giudice della Repubblica; quando sarà necessario fare la campagna elettorale; quando si nomineranno i rappresentanti di seggio. La soluzione, se si è coerenti, è bell'e prona. Ognuno dei candidati e dei candidabili (a proposito chi selezionerà i candidati? il leader al tavolo delle trattative con i leader degli altri raggruppamenti, oppure non sarà meglio organizzare delle elezioni primarie di collegio?) si faccia il suo comitato elettorale, bene radicato nel collegio, autofinanziato. Il leader della televisione, se così vuole, benedirà i candidati che preferisce in ciascun collegio e i candidati, con i loro sostenitori attivi, cercheranno un collegamento ideale, programmatico e pratico con quel leader che, così succedendo, sarebbe automaticamente candidato alla carica di capo dell'esecutivo.

Sono alquanto fiducioso che questo tipo di organizzazione della politica produrrà esiti sufficientemente democratici: nella selezione dei candidati, nella loro elezione, poiché a livello di collegio i soldi e la tv conteranno meno del numero di attivisti che, magari facendo leva anche sulle loro passioni, come vuole Paggi, daranno il loro contributo volontario, persino nella responsabilizzazione degli eletti. Infatti, i parlamentari terranno in grande conto le promesse che hanno fatto agli elettori al tempo stesso che sostengono il leader, al quale hanno fatto riferimento e collegamento durante la campagna elettorale, che sia diventato capo del governo oppure capo dell'opposizione. Nel corso della legislatura, gli eletti saranno molto interessati, se non altro per riguadagnarsi la candidatura, ad una politica di collegio non intermittente, non saltuaria, non teledipendente.

E se i collegamenti da collegio a collegio, da eletto a eletto, funzioneranno, si avrà un bel partito articolato e diffuso, reticolare, che potremo anche chiamare di massa poiché fa partecipare e decidere moltissime persone. Esattamente quello che l'attuale Pds non riesce più o non vuole più fare.

Gianfranco Pasquino

Sociologi a convegno sul Welfare

«Crescita delle comunità, crescita delle istituzioni» è il tema del convegno sullo stato sociale, organizzato dalla Società italiana di sociologia, che inizierà lunedì pomeriggio nell'Aula verde della Cittadella dei Musei di Cagliari. «La crisi dello stato sociale è profonda ed estesa, e non può essere affrontata solo sotto il profilo finanziario», sostiene Remo Siza, presidente della Sois. «Il nostro intento è quello di elaborare dieci proposte concrete per contribuire alla discussione in corso. Cercheremo un approccio che comprenda i valori della famiglia, delle comunità, del volontariato, della solidarietà. Poiché è proprio sulla corretta impostazione dello stato sociale che si gioca la partita più importante per l'Italia».

Roberto Festa

La tessera più ricca



Prendila anche tu!

Domenica 14 settembre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO



COME ERAVAMO/9 - Un articolo di Emanuele Macaluso sul «delitto d'onore»

1967: tanti voti al sindaco Pci Ma ha «giustiziato» la moglie

«Il partito può comprendere, mai giustificare»

Ora che pensano di sé gli uomini?

FRANCA CHIAROMONTE

Come giudicare il «compagno sindaco» che giustifica la moglie infedele e, per lavare l'onta caduta sulla famiglia, sposa, su richiesta della suocera, la sorella dell'uccisa? Facile complimentarsi con Emanuele Macaluso che, nel 1967, prende le distanze dall'episodio e dal compagno, sottolineando l'esigenza che il partito (comunista) conduca «una battaglia politico-culturale contro vecchie concezioni e vecchi costumi».

Facile ma doveroso: quel compagno godeva nella sua regione di un vastissimo consenso popolare, e anche nel suo (e di Macaluso) partito, nessuno trovava svenevole il suo gesto, tanto che risultò impossibile estrometterlo dal gruppo dirigente. Così come di un vastissimo consenso godeva quell'altro comunista - il maestro Furnari - che pensò bene di uccidere il seduttore di sua figlia, «un anziano professore universitario, spregevole figura che seduceva ragazze in cambio della promozione, ma che certo non meritava la fucilazione».

L'onore, si sa, è da sempre affare di uomini, luogo in cui gli uomini misurano e misurano il valore di quel particolare oggetto di loro proprietà che sono le donne. «L'onore individuale e della famiglia - scrive Macaluso - è sempre collegato al comportamento sessuale della donna». Dunque è stato importante, molto importante, che alcuni uomini abbiano cominciato a stigmatizzare, criticare, combattere quel senso comune maschile che considerava cosa propria il corpo, la mente, l'onore femminili. Di questa storia - della storia del patriarcato - fa parte il delitto d'onore, come quella definizione dello stupro come delitto contro la morale che viveva nel nostro codice penale fino a poco tempo fa. Della storia del patriarcato fa parte molto del racconto contenuto, ancora oggi, in un codice penale al cui centro sta la tutela della famiglia (patriarcale, appunto) più che delle persone.

Della storia della fine del patriarcato, viceversa, fa parte l'impossibilità, oggi, per un maschio - di sinistra e non - di giustificare pubblicamente episodi come quelli raccontati. O quella concezione della famiglia che «lo stesso sviluppo capitalistico - come aveva scritto Macaluso - ha messo in crisi». Non che non esistano uomini che, in cuor loro, pensano che, in fondo, non ci sia proprio nulla di male in una società (patriarcale) nella quale alle femmine e ai maschi spettino ruoli e funzioni ben (gerarchicamente) distinti. Il fatto è che a questo pensiero, generalmente, non si può più dare voce in pubblico e questo - come dice Amartya Sen - è qualcosa che già cambia profondamente i termini del confronto pubblico e, quindi, la società in cui viviamo.

È accaduta, questa rivoluzione, perché ci sono stati «profondi mutamenti economici e sociali»? Perché la legislazione è stata rinnovata radicalmente? Perché si sono affermati «nuovi valori civili e umani nella società»? Certo, queste cose sono successe. Forse. Soprattutto, però, è accaduto che molte donne abbiano cominciato a nutrire seri dubbi sui buoni sentimenti di fratelli, padri, mariti sempre pronti a difendere l'onore delle sorelle, delle figlie, delle mogli (cioè il loro) e a litigare e colpi di lupara o, più modestamente, di pugni.

Così, oggi risulta sempre più difficile incontrare donne che, alla maniera di Rosanna Fratello, invocano il loro quattro (o erano cinque?) fratelli a difesa della (sempre loro) purezza, rammaricandosi - ma poi nemmeno tanto, in verità - di essere «una donna e non una santa». D'altra parte, la litigiosità (chiamiamola così) maschile è avvertita sempre più come un problema sociale, come ben sanno le gli insegnanti.

Insomma, l'onore legato alla quantità e alla qualità (verginità, santità) delle proprie donne sembra essere perduto per sempre. Se fossi un uomo direi: «Meno male, un peso in meno». Ma chissà se per gli uomini - per il singolo difensore d'onore - quel ruolo era davvero un peso?

Emanuele e gli altri questa cosa non ce la dicono. Forse, non ce la sanno proprio dire. «Se tutti i casi di "infedeltà coniugale", di "sedotta e abbandonata" si risolvessero nel Meridione col ferro e col fuoco, la popolazione sarebbe stata decimata dal delitto "d'onore" e non dall'emigrazione», scrive ancora Macaluso. Oggi, di norma, molte «sedotte e abbandonate» trovano più di un modo per sopravvivere, aiutate, magari, da una buona avvocatessa, mentre le statistiche ci dicono che a rompere matrimoni e fidanzamenti sono in prevalenza le donne.

E se gli abbandoni maschili diminuirono di pari passo con la capacità maschile di «sedurre» e «conquistare» altre donne?



Una festa di matrimonio nel Sud in un sezionedel Pci alla fine degli anni '50

Sull'Almanacco del Pci, 1967, Emanuele Macaluso aveva dedicato lo scritto che segue al delitto d'onore.

La rappresentazione retorica e fumettistica data da certi film e certa stampa che mostra i meridionali (e i siciliani in particolare) tutti armati e pronti ad uccidere per difendere l'onore della famiglia, diventa sempre più ridicola di fronte ad una società che, attraverso processi negativi e positivi al tempo stesso, rompe vecchie strutture e antichi tabù (...).

Purtroppo, allorché si affronta questo tema, vediamo sempre riemergere il razzismo (...). Se vogliamo invece dare un giudizio più vero delle cause che hanno fatto perdurare nel meridione, più che altrove, questo aberrante concetto dell'onore, bisogna riandare a quella che è la particolare storia delle varie regioni in Italia (...) ma soprattutto bisogna ricordare come le classi dirigenti italiane, dopo l'unificazione (...) hanno utilizzato le «arretratezze» per poter esaltare quel concetto della famiglia che serviva a cementare un certo ordine sociale.

Al Nord, soprattutto nelle campagne, questo cemento era costituito dalla particolare religiosità di quelle regioni, grazie alla quale il costume poteva relativamente liberalizzarsi senza pregiudizio per una «unità familiare», base e fondamento di una vecchia struttura sociale. Il Mezzogiorno, invece, era tradizionalmente più pagano e pertanto era più difficile affidarsi

al sentimento religioso per garantire una certa concezione della famiglia, fondamento di un preciso ordine sociale. Questa poteva essere salvaguardata anche dall'arretratezza del costume di cui l'antico concetto dell'onore era un pilastro. Quando si leggono i dispositivi delle sentenze che la magistratura italiana ha sfornato in questi cento anni in tutti i suoi gradi e soprattutto nella Cassazione per giustificare il delitto «d'onore» si capisce qual è stata l'ispirazione politico culturale della classe dirigente italiana. L'onore individuale o della famiglia è sempre collegato al comportamento sessuale della donna. L'onore si identifica con la verginità della donna nubile (...).

L'onorabilità è tutelata con gli articoli 587, 578 e 551 del Codice penale per cui chiunque cagiona la morte o grave lesione al coniuge, alla figlia o alla sorella «per offesa recata all'onore suo o della famiglia» è punito con pene irrisorie. È stato l'onorevole Giuseppe Alessi, eminente esponente della Dc e del vecchio mondo cattolico ad affermare nella sua arringa al processo Furnari (23 dicembre 1965) che «l'auspicata abrogazione della norma che disciplina l'omicidio a causa d'onore, non potrebbe che accelerare in maniera sempre più preoccupante il processo disgregatorio che già mina alla base la cellula prima di ogni società bene ordinata, che è la famiglia» (...).

Dare alla donna una nuova collocazione nella società, significa

Il 12 settembre all'Policlinico Umberto I si è spenta

ELSA DE' GIORGI
La famiglia Giorgi Alberti e Maria Grazia Rombaldi partecipano ai tanti amici amati la triste notizia, ringraziando con tutto il cuore l'equipe medica e paramedica del reparto 29 Chirurgia prof. Speranza. La camera ardente verrà aperta lunedì 15 dalle ore 10 presso il Policlinico dal quale la salma sarà tralata alla chiesa di S. Saturnino (Piazza Verbano) dove sarà celebrato l'ufficio funebre alle ore 12.

Roma, 14 settembre 1997

Nilde Jotti, Marisa Malagoli Togliatti e i figli Alessandra e Alfredo Imbellone partecipano con dolore ai funerali

ELSA DE' GIORGI
amica, carissima e stimatissima.

Roma, 14 settembre 1997

I compagni dell'Udb «Primo Levi» sono vicini ad Anna per la prematura scomparsa del fratello

ENRICO RODOLFI
Milano, 14 settembre 1997

Il 7 settembre ricorreva il quarto anniversario della scomparsa del compagno

LIBERO TRIBUSON
La moglie, la figlia e i nipoti Guglielmo e Monica lo ricordano sempre con tanto amore e per onorarne la memoria sottoscrivono per l'Unità.

Trieste, 14 settembre 1997

RENATO PARVOPASSO
nel 21° della scomparsa la famiglia lo ricorda a tutti quelli che lo conobbero e sottoscrive per l'Unità.

Carcare, 14 settembre 1997

Ricorre l'anniversario della scomparsa di

COSETTA BALLONI
La mamma nel ricordarla sottoscrive per l'Unità.

Firenze, 14 settembre 1997

Il personale che gestisce il ristorante romano alla Festa Provinciale de l'Unità di Ravenna ricorda l'amico

ALDO MARRANI
per tanti anni di collaborazione.

Alfonsine (Ra), 14 settembre 1997

È mancato all'affetto dei suoi cari

GIUSEPPE CALZOLARI
(Primo)
Ne danno il doloroso annuncio la moglie, le figlie e i parenti tutti. I funerali avranno luogo martedì 16 settembre alle ore 9 presso la camera mortuaria dell'ospedale Malpighi.

Bologna, 14 settembre 1997

Le compagne e i compagni della Udb del Pds «E. Berlinguer» e il Gruppo Consiliare di Garbagnate unitamente ai compagni che gestiscono lo stand della Spaghetteria alla Festa provinciale dell'Unità esprimono profonde condoglianze al compagno Antonio Donghia e famiglia per la scomparsa della loro cara

MAMMA
In ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Garbagnate, 14 settembre 1997

Le compagne e i compagni del ristorante «Il fungo» della Festa dell'Unità di Milano partecipano al dolore del compagno Luigi Donghia per la perdita della sua cara

MAMMA
Milano, 14 settembre 1997

Flora e Pino Verrini sono vicini all'amico e compagno Luigi Donghia per la perdita della sua cara

MAMMA
Legnano, 14 settembre 1997

Carla Berni con Rossana e Sergio partecipano al dolore del compagno Luigi Donghia per la scomparsa della sua cara

MAMMA
Bareggio, 14 settembre 1997



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

IL MARE A CUBA

- **Partenza** da Milano il 2-16 e 30 novembre; il 7 dicembre; il 10-17-31 gennaio 1998; il 14 e 28 febbraio.
- **Trasporto** con volo Air Europe
- **Durata del viaggio** 9 giorni (7 notti)
- **Quota di partecipazione:**
novembre e dicembre **lire 1.908.000**
gennaio e febbraio **lire 2.115.000**
(su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- **La quota comprende:** Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veraclub Gran Caribe (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa con le bevande analcoliche ai pasti inclusi.

IL MARE A ZANZIBAR

- **Partenza** da Milano e da Roma il 1° e 29 novembre; il 6-23 e 30 dicembre; il 6-27 gennaio 1998; 3-17 e 24 febbraio.
- **Trasporto** con volo Air Europa
- **Durata del viaggio** 9 giorni (7 notti)
- **Quota di partecipazione:**
novembre e dicembre **lire 1.974.000**
23 dicembre **lire 2.350.000**
30 dicembre **lire 3.102.000**
gennaio e febbraio **lire 2.303.000**
(settimana supplementare su richiesta)
- **La quota comprende:** Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Veraclub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kiwengwa, è situato su una lunga spiaggia di sabbia dinanzi all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.

Festa Nazionale de l'Unità

Reggio Emilia

zona Aeroporto - Sala Fontana

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA - DIREZIONE NAZIONALE UNIONE REGIONALE EMILIA-ROMAGNA

20 settembre 1997 - ore 9.30 - 13.30

5° INCONTRO ANNUALE SUI PROBLEMI DELLA CASA
**RIFORMA DELLE LOCAZIONI
E POLITICA DELLA CASA
NEL CONFRONTO
SULLO STATO SOCIALE**

PROGRAMMA

Apertura lavori:

Giorgio Archetti - resp. Reg. casa

Relazione introduttiva:

on. Alfredo Zagatti - resp. naz. casa

Presiede:

Antonio Gioiellieri - coord. reg. per le politiche di governo

Interviene:

Paolo Costa - ministro dei Lavori Pubblici

Partecipano:

rappresentanti degli inquilini, dei costruttori, dei proprietari, delle cooperative di abitazione, amministratori degli istituti di edilizia pubblica, amministratori comunali e regionali.

Agenda della Settimana

SOLO PER LEI. Seconda edizione di «Una città per le donne» a Montecatini. Camminerà sulle gambe di Serena Dandini, Franza Di Rosa, Luisa Pistoia la manifestazione (dalle 18 del 16 al 20 settembre) e conterrà dibattiti sul mito della bellezza (il 17 settembre), le nuove famiglie (il 18 settembre), la scrittura femminile, ovvero la differenza nella scrittura (il 19 settembre). Chiusura con Anna Finocchiaro, ministro Pari Opportunità, in un incontro dedicato a Donne e carcere.

IL PASSO DELLA NORMA. Un seminario aperto su Politiche dei tempi e strumenti legislativi, promosso dall'Associazione Pianoforte e Ufficio Tempi e orari del Comune di Roma, con il patrocinio ministero Pari Opportunità, sabato, 17 settembre, alla Sala della Moneta, presso il ministero Pari Opportunità, via Giardino Teodoli, 66, dalle 10 alle 18. «È tempo di leggi?» si chiedono quanti interverranno da Ivana Zomparelli a Anna Pedrazzi, Susanna Menechini, Sandra Bonfiglioli, Eugenia Luisa Albanesi, Adele Grisendi, Elena Cordoni, Anna Maria Carloni, Franca D'Alessandro Prisco, Mariella Gramaglia. Conclusioni di Anna Finocchiaro (Pari Opportunità), Livia Turco (Solidarietà sociale), Silvia Costa (Com. Pari Opportunità). Ci sarà anche il sindaco Francesco Rutelli.

LA CREATIVITA'. La mostra Giulia Napoleone Opere su carta 1963 - 1997, si inaugura giovedì 18 settembre. 110 le opere esposte nella rassegna assai ricca, dedicata a un'artista che predilige il disegno e le tecniche dirette dell'incisione, quali mezzi ideali per esprimere la propria creatività. All'Istituto nazionale di grafica, sede della Calcografia di Roma.

IN CERCA DI IDENTITA'. La società italiana di sessuologia e educazione sessuale organizza, per il 19 settembre, un workshop sul trattamento dei disturbi dell'identità di genere. Tra i relatori, la prof. Peggy Cohen Kettner dell'università di Utrecht. Per saperne di più, telefonare al Centro psicosociale, tel. 0384/91427.

CAPPUCETTO ROSSO NEL PARCO. Fino al 19 settembre, tutti i giorni, dalle 17 al tramonto, Horti culturali. Una manifestazione, intitolata Fiabe d'estate per cinque suggestivi parchi romani dove i bambini interpreteranno i protagonisti delle loro favole preferite, sotto la guida di un gruppo di animatori. Per maggiori informazioni, rivolgersi all'Ufficio La Città a misura delle bambine e dei bambini, tel. 06.57902091.

PREVIDENZA INTEGRATIVA. A Milano, venerdì 19 settembre, alle ore 11 presso il Jolly Hotel President, Largo Augusto, 10, per co-

noscere i risultati del sondaggio «Donne e pensioni». Invitano Assiba (Gruppo Banca commerciale italiana) e il settimanale «Bel-la». Per saperne di più, chiamare lo 02.72021363.

COSE DIVERSE. Un cartoncino tutto d'argento, con nome in rilievo, quello di Dolce Vidoza. Stilista poco amante delle mode, una gamma modulata tra blu, nero e marrone, dei tessuti secchi, rasi e velluti. Fa sfilare la sua collezione autunno-inverno, sabato 20 settembre, ore 19, c/o «Opera Paese», via di Pietralata 157, a Roma.

SCOLLO E VECCHI MERLETTI. Alla Fiera di Bari, fino a domenica 21 settembre, una mostra sui collier di merletti. Colli e scollini femminili dal XVII al XX secolo. Un'occasione per ammirare trine e pizzi in un itinerario che pare oscillare tra pudore e seduzione. Per maggiori informazioni, telefonare allo 080/5366111.

LA TELA DEL RAGNO. L'associazione Amici della Scuola Leumann, in collaborazione con Tuttaltrare e Martha Nieuwenhuijs, organizza due giornate di incontri, il 20 e 21 settembre, intitolate Filo lungo filo, un nodo si farà, dedicate a storia, leggende e prodotti dell'artigianato tessile. Quest'anno, previste anche due mostre. A Collegno, provincia di Torino.

Le Lettere



Il dono della vita eterna e la rinascita dello spirito

p. INNOCENZO GARGANO*

Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. (Giovanni 3,13-17)

Molti riconosceranno nel titolo «Esaltazione della Croce», che caratterizza questa domenica, una sottile nota apologetica che ebbe inizio con la leggenda del famoso sogno di Costantino a Saxa Rubra che si concludeva col famosissimo «In Hoc Signo vinces». Il motto contrassegnò da lì in poi gli stendardi dell'esercito romano-cristiano capovolgendo ciò che il segno della croce aveva significato nella sua accezione originaria. Il brano evangelico è ricavato da un testo più lungo conosciuto come «Colloqui con Nicodemo», personaggio quest'ultimo, assai misterioso che, incuriosito dall'insegnamento di Gesù, andò a trovarlo una volta di notte, per capire qualcosa di più sulla «vita eterna», spesso anche indicata come «regno di Dio», «salute», «salvezza», o anche «partecipazione alla vita di Dio».

La risposta di Gesù è molto semplice ed esigente insieme: «nascere una seconda volta». Egli distingue fra nascita dovuta alla «carne» e nascita dovuta allo «spirito». La prima ha dato origine a questa vita terrena, la seconda darà origine alla «vita eterna». In più, mentre nella prima nascita tutto si svolge all'interno della «carne» e del «sangue», nella seconda tutto è opera dello «spirito» del quale «ne sentiva la voce, ma non sa né dove venga né dove vada». (Gv 3,8).

La risposta montava qualunque pretesa «religiosa» umana di dare la scalata al cielo e aveva una portata universale. Secondo l'insegnamento di Gesù l'uomo donna, qualunque siano i suoi meriti di intelligenza o volontà, non riuscirà mai a partecipare alla vita stessa di Dio utilizzando solo capacità umane, perché «quel che è nato dalla carne rimane carne (solo) quel che è nato dallo spirito è spirito» (Gv 3,6). Gesù non fa scorta a nessuno quando dichiara: «In verità in verità ti dico: se uno non nascerà dall'alto, non potrà vedere il regno di Dio» (Gv 3,3). «Nessuno è asceso al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, cioè il figlio dell'uomo che è in cielo» (Gv 3,13).

Una volta ridimensionate le pretese umane, l'unica strada percorribile per conseguire la «salvezza» è quella di rendersi disponibili al dono di Dio, come si evince dalla stessa esperienza: «noi parliamo di quel che conosciamo e attestiamo quello che abbiamo visto» (Gv 3,11). Il riferimento al «serpente innalzato da Mosè nel deserto», un episodio notissimo dell'Antico Testamento (cfr Num 21, 8-9), serve a dar la riprova del modo particolare con cui abitualmente Dio offre salute e salvezza per la felicità degli uomini. Questo modo di fare di Dio ha però una caratteristica inconfondibile: obbligarci l'uomo a guardare verso l'alto.

Quasi l'autore volesse dire: Vedete? Per ottenere salute e salvezza l'uomo donna, alle prese con i morsi dei serpenti velenosi, ha dovuto guardare verso l'alto là dove Dio dimostra di poter trasformare in fonte di vita ciò che agli occhi degli uomini appare ed è solo simbolo di veleno e di morte. Un modo molto oscuro, specialmente per coloro che sono digiuni dei testi dell'Antico Testamento, di riferirsi alla crocifissione di colui che «con la morte ha vinto la morte» e ha trasformato in benedizione da parte di Dio ciò che agli occhi degli uomini era la personificazione stessa della maledizione.

La seconda parte del brano è ciò che spesso viene ritenuto sintesi appropriata e fedele di tutto il Nuovo Testamento. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna». Con una simile dichiarazione scomparire per sempre qualunque tentativo religioso di incutere nelle creature la paura di Dio, ma viene confessato anche ogni tentativo di stabilire una qualsiasi contrapposizione fra Dio e il mondo. Dio e il mondo sono legati per sempre da un rapporto di amore che in Dio arriva fino alla radicalità di preferire il mondo al suo stesso figlio.

L'unico contraccambio che viene richiesto, in simile correlazione di amore, è la fiducia. Una fiducia che però si annunzia premiata, infatti chiunque creda ha la garanzia della «vita eterna». Alla radicalità dell'amore corrisponde infine, sempre in Dio, l'astensione da ogni giudizio che, se fosse pronunciato, non potrebbe fare a meno di concludersi con una giustissima condanna. Potrebbe infatti mai una creatura competere in giudizio con il suo creatore? Giobbe ci aveva provato. E sappiamo come andò a finire. Perciò l'evangelista conclude con la sua bella notizia: «State tranquilli. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui».

*monaco camaldolese

Esce in Italia «Gesù maestro di Nazareth», il celebre testo di Alexander Men'

L'ebreo fattosi prete che sfidò la Russia comunista e ortodossa

La figura del sacerdote, morto assassinato nella sua chiesa sette anni fa, fu amata da intellettuali e gente del popolo. Il libro fu stampato clandestinamente, poi venne la fama e la morte misteriosa.

«Gesù maestro di Nazareth», edizioni Città Nuova, di Aleksandr Men', traduzione straordinaria di Giovanni Guaita (amico e studioso dell'Autore) è uscito da qualche mese, ma nelle librerie vengono continuamente ordinate pile di copie di questo libro che in russo ha superato il milione di esemplari venduti, senza contare i tre milioni di copie delle riviste su cui è apparso a puntate. Eppure è la storia più risaputa del mondo, perché non esiste personaggio che sia stato più sfruttato di Gesù nella letteratura, arte, scultura e musica. Sarà perché la persona di Cristo può essere raccontata in modi sempre diversi eppure non è mai la stessa, in una sorta d'inafferrabilità sfuggente ad ogni definizione che sembra confermare la sua pretesa, che da due millenni gratta sui nervi dei non credenti: io sono la Via, la Verità, la Vita. Cioè io sono Dio. Sarà perché l'autore ha scritto questa vita di Gesù calandosi realmente nei panni e nella mentalità del suo pubblico, ignorante di Vangelo, digiuno di ogni informazione spirituale e ateo per legge, come erano i russi fino al 1989 e come sono tuttora anche ad ovest la maggior parte delle persone anche quando si dichiarano cristiane.

Sarà perché Men' era un uomo eccezionale e uno dei grandi testimoni cristiani della nostra epoca, e ben lo sanno i russi che se lo tengono caro nel gotha dei loro numi più sacrali. Invece uno dei fatti più stupefacenti della storia evangelica sono le donne che circondano Gesù, le uniche che non lo abbandonarono dopo la morte, che accompagnarono il suo corpo alla tomba, le prime che intuirono la sua resurrezione. Un fatto scandaloso e controcorrente per la cultura giudaica di allora eppure nes-

compimento naturale dell'ebraismo da farsi battezzare insieme al figlio di pochi mesi in braccio. Il bambino verrà su religioso e con una precoce vocazione al sacerdozio, alla quale non darà retta, però, fino alla conclusione dei suoi studi di biologia alla scuola sovietica di scienze naturali, nemica giurata del pensiero religioso ma impotente a mettere in crisi la fede del suo allievo.

Come sua madre, anche padre Aleksandr Men' era convinto che Cristo fosse il compimento della storia ebraica e non solo, la chiave d'interpretazione di tutta la storia umana. Tutto il pensiero spirituale dell'umanità tende a Cristo, il Dio-Persona che ha segnato la storia e l'ha trasformata in un'altra che è solo all'inizio: per la realizzazione dei piani di Dio, due mila anni non sono che un attimo che fugge. Tutti i fatti culturali e storici della nostra civiltà derivano da Cristo, dai più grandi ai più insignificanti. Per esempio, dice Men', se il femminismo ha potuto essere è grazie alle radici cristiane della nostra cultura: per Socrate la donna era un essere stupido e fastidioso, Buddha non permetteva ai suoi seguaci neanche di guardare le donne. Invece uno dei fatti più stupefacenti della storia evangelica sono le donne che circondano Gesù, le uniche che non lo abbandonarono dopo la morte, che accompagnarono il suo corpo alla tomba, le prime che intuirono la sua resurrezione. Un fatto scandaloso e controcorrente per la cultura giudaica di allora eppure nes-

suno, per questo, ha mai osato attaccarlo. Cristo restituiva alla donna la dignità umana, le riconosce delle esigenze spirituali, mette le basi per la concezione moderna della donna. E questa è la particolarità straordinaria del libro di Men' su Gesù: la continua attualizzazione della sua figura, la parafrasi illuminante dei Vangeli, il tono quotidiano, comune, lo svolgimento del racconto scandito dalle date dall'anno 4 ai giorni tragici dal 2 aprile (inizio della passione) al 18 maggio del 30 d.C., quando Gesù risorto e asceso al cielo mangia il pesce arrostito sulla spiaggia con i suoi, in un gioco cronologico che racchiude episodi inafferrabili e forse non databili rendendoli reali e vicini.

Una storia per niente agiografica e stucchevole come la maggior parte delle vite occidentali di Gesù, forse perché i riferimenti di Men' non sono i soliti Agostino e Tommaso ma i Padri orientali, la letteratura apocrifia, il Talmud, con un altro effetto singolare: che a Men' finisce per credere anche chi non crede.

Questo missionario della Russia comunista scriveva semplice e piano al punto che poteva capirlo anche un ignorante, ma era il missionario della tribù degli intellettuali, come dice Averincev, il Solgenitsin-filologo religioso ancora vivente e amico di Men'. Una dote che gli faceva raccogliere attorno a sé contadini e vecchiette assieme ad artisti, letterati e filosofi mescolandoli insieme in mille iniziative da prima comunità cristiana, dall'assistenza ai malati e agli an-

ziani, allo studio della Sacra Scrittura, agli incontri con i giovani, con le famiglie, con i bambini e alla creazione collettiva di opere letterarie teatrali musicali e jazz che venivano rappresentate clandestinamente nelle case private.

La stessa Vita di Gesù circolava di nascosto e fu pubblicata a Bruxelles negli anni 70 con un pseudonimo per tener lontane le rappresaglie in patria, Andrej Bogoljubov, Andrej come il primo apostolo di Gesù e protettore della santa Russia e Bogoljubov cioè «colui che ama Dio».

La perestrojka fa schizzare Men' alla ribalta, i suoi libri vengono pubblicati, gli spettacoli attirano la folla nei teatri, Men' diventa la star spirituale di ogni dibattito televisivo, ma dietro la fama non c'è benevolenza. La chiesa ortodossa, per imprinting originale nazionalista e appiattita sul potere, intendeva approfittare della nuova aria di libertà per diventare l'elemento base del nuovo possibile regime capitalista e capitalistico. Da due mila anni chi identifica la religione con l'ideologia odia chi coglie e rivive in sé l'essenza di Cristo. Dalle parole e dagli scritti di Men' arrivava con troppa forza la vitalità del cristianesimo, capace di far rinascere le persone all'amore e alla libertà. Un peccato che difficilmente viene perdonato. Il 9 settembre 1990, alle cinque del mattino, nel paesino di Semchov vicino Mosca, mentre stava per andare in chiesa a celebrare la liturgia, qualcuno spacca la testa di padre Aleksandr Men' con un colpo d'ascia. Ancora oggi non si sa chi è stato, se un pazzo o uno che sapeva benissimo quello che faceva.

Flaminia Morandi

Una donna in Vaticano ambasciatrice di Clinton

È la prima donna ambasciatrice presso la Santa Sede: si tratta dell'americana Corrine C. Boggs, meglio nota come Lindy Boggs. A sceglierla per il prestigioso incarico è stato il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton; la nomina - nell'aria già da diversi mesi - dovrà ora essere confermata dall'apposita commissione del Senato americano. Sostituirà in Vaticano Raymond Flynn che, dal canto suo, ha già commentato la decisione con entusiasmo: «è una grande nomina».

Ex deputata democratica, Lindy Boggs ha 81 anni; alle sue spalle una lunga ed intensa attività politica e 20 lauree «Honoris Causa». Cattolica, convinta antiabortista, deputata della Louisiana per nove legislature fino al 1990, la Boggs arrivò per la prima volta alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti nel 1973, conquistando il seggio che era stato di suo marito, il leader democratico Thomas Hale Boggs, morto in un incidente aereo in Alaska.

All'epoca, nel Congresso americano c'erano soltanto 16 donne. Membro della delegazione Usa per l'insediamento di Giovanni Paolo I nel 1978, prese parte anche all'organizzazione dei viaggi di Giovanni Paolo II negli Stati Uniti.

San Gennaro napoletano o calabrese?

Dov'è nato San Gennaro? La domanda non è così peregrina come sembra, perché, sui natali del santo più famoso di Napoli, è guerra. Sono in molti a rivendicarne la terra d'origine. L'ultima, in ordine di tempo, è la Calabria. Ostinati nel dimostrare la loro tesi, i calabresi hanno pensato bene di farci un convegno, «La fanciullezza di San Gennaro», che si terrà il 16 settembre prossimo a Caroniti di Joppolo, provincia di Vibo Valentia. L'iniziativa è del sindaco che sostiene che proprio in questa piccola frazione il santo sarebbe nato e cresciuto. La prova? A Caroniti sono pronti a mostrarvi la casa nata del santo, con accanto uno scoglio con su impressa l'orma del suo piede - da dove sgorga un'acqua miracolosa. Vedere per credere. Sull'argomento c'è anche un libro, firmato da mons. Bruno Sodaro «Santi e Beati di Calabria».

La città si prepara al Congresso Eucaristico che partirà il 20 Bologna e la carica dei 300.000

Il cardinale Biffi ha ordinato dieci sacerdoti tra i quali un nipote di Romano Prodi.

BOLOGNA Il cardinale Giacomo Biffi li ha già definiti «i sacerdoti dell'anno del Congresso eucaristico nazionale». Sono dieci, e tra loro c'è anche un giovane laureato in economia e commercio che porta il cognome del presidente del consiglio, Matteo Prodi, 30 anni, figlio del presidente della Provincia Vittorio e nipote di Romano Prodi, è stato ordinato ieri sacerdote nella cattedrale metropolitana di San Pietro a Bologna. In una chiesa affollata, «scortata» da un discreto servizio d'ordine per la presenza tra i banchi del capo del governo e signora, il cardinale Giacomo Biffi ha in pratica fatto partire il conto alla rovescia per l'avvio alle grandi celebrazioni per la settimana conclusiva del ventitreesimo Congresso eucaristico nazionale che si terrà a Bologna dal 20 al 28 settembre. Otto giorni impegnativi per la Chiesa bolognese, che ha deciso di fare dell'evento un fatto eccezionale. Con grandi manifestazioni popolari, una giornata per lo sport già organizzata per lunedì 22

settembre, il saluto in apertura del cardinale Camillo Ruini e la presenza del Papa negli ultimi due giorni che culmineranno con una grande messa celebrata da Giovanni Paolo II davanti a centinaia di migliaia di fedeli.

La sera prima, nel grande Centro agroalimentare appena alle porte della città, ci sarà la veglia del Papa con i giovani. Un grande concerto con una star mondiale, Bob Dylan, e tante altre presenze di calibro come Lucio Dalla, Andrea Bocelli con la Grande Orchestra Toscanini, Michel Petruccianni, Gianni Morandi, Samuele Bersani e Niccolò Fabi. Ancora in forse la presenza di Adriano Celentano che da giorni è in polemica con la Rai e la curia di Bologna. Cambierà faccia Bologna per sette giorni. Tanto che il sindaco Vitali che il cardinale Biffi nelle due lettere che hanno inviato in questi giorni ai bolognesi hanno chiesto di essere indulgenti se per qualche giorno - ma soprattutto quando il Papa per due giorni sarà in città - do-

vranno sopportare qualche disagio. Soprattutto a causa del traffico.

La curia parla di trecentomila presenze, forse più. E per Bologna sarà un bell'impegno.

L'organizzazione è già al lavoro da tempo. Il Comune ha messo a disposizione le sue strutture, la Regione Emilia Romagna ha finanziato con un miliardo l'organizzazione del Congresso. Sono in allerta anche tutte le organizzazioni cattoliche: l'Azione Cattolica chiamerà a Bologna a parlare Rita Borsellino, sorella del magistrato assassinato dalla mafia. Poi Focolarini, Rinnovamento dello Spirito, Agesci, Neocatecumenali, Cursillos di Cristianità, Comunità di S. Egidio, Comunione e Liberazione. Per loro il Congresso eucaristico nazionale ha dedicato un'intera giornata di lavori, il 26 settembre. Che verrà conclusa allo Stadio comunale con la Via Crucis presieduta dal cardinal Camillo Ruini.

Mauro Sarti

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta
in anteprima esclusiva
da lunedì a sabato
alle 14.30

**MANGIO
TROPPIA
CIOCCOLATA**

Il nuovo album di

GIORGIA



DISCHI
GIORGIA

su CD e MC

BMG
100 DISCHI 2000



In tutti i negozi di dischi

Radio Italia Solo Musica Italiana sempre prima in anteprima
Ascoltaci in tutta Europa via satellite - EUTELSAT 13° Est - Freq. 11.408 - Sottoportanti Stereo 7.38 / 7.56
ASTRA 19,2° Est - Freq. Digitale (ADR) 11.185 - Sottoportante 8.10